

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565

UNA RIVOLUZIONE DA FARE

Ogni grande guerra è preda di una rivoluzione. Gli uomini che conducono e concludono la guerra dovrebbero, memori dell'arte socratica, agevolare la uscita della rivoluzione dall'alvo materno; spesso invece, per mancanza di perizia, visione o coraggio, la soffocano entro di esso. (Parliamo, s'intende, di rivoluzioni nell'ordine internazionale, che è quello cui la guerra appartiene). Il tentativo di soffocamento non ha mai efficacia risolutiva; e la guerra, che è l'unico mezzo di cui finora una rivoluzione internazionale può servirsi per venire alla luce, è da ricominciare.

Perché così debba essere non è spiegabile. La guerra è il prodotto di un'irreparabile frattura nell'equilibrio tra i popoli. La pace che la conchiude può tentare di restaurare l'equilibrio preesistente: sforzo che è vano per definizione e i cui fittizi risultati sono presto o tardi messi in questione. Oppure la pace può far sua la rivoluzione che preme entro la guerra: sanzionare cioè il trapasso da un disequilibrio a uno stato di nuovo equilibrio. In tal caso essa è duratura, per quel che durature possono essere le cose in questo mondo.

Gli uomini che fecero la pace di Westfalia, o son quasi tre secoli, mostrarono di essere dotati di una chiarezza di visione e di un coraggio veramente invidiabili. Essi codificarono il fatto rivoluzionario del loro secolo, espressosi attraverso le guerre di religione: la legittimità dello Stato nazionale sovrano, svincolatosi tanto dall'autorità della Chiesa che da quella dell'Impero. Svucato di ogni sostanza, il « caro sacro romano impero » di cui cantavano i beoni della cantina di Auerbach rimase poco più che un nome. Cento anni prima Château Cambresis e Augusta erano stati una tregua: l'equilibrio di Westfalia durò un secolo e mezzo.

Gli imperatori e statisti che si radunarono a Vienna nel 1814 non erano in possesso di eguale saggezza. Più disposti a comprendere la mortale stanchezza dei popoli che le nuove esigenze che urgevano in loro, essi si proposero di impedire ad ogni costo il ripetersi di quella che avevano giudicato la manifestazione dell'improvvisa follia di un popolo o di un uomo. Per mantenere un equilibrio già morto nel 1789, essi dovettero far ricorso a un'alleanza contro i popoli e alla prassi reazionaria dell'intervento. Ambedue i mezzi fallirono alla prova; e cinquant'anni più tardi l'equilibrio stabile veniva ritrovato attorno al concerto delle Potenze.

L'equilibrio concertato fra le grandi Potenze, di cui si è detto troppo male e troppo bene, durò due generazioni, alle quali una concomitante espansione tecnica, commerciale e coloniale assicurò un fiorire senza precedenti. Quando con la terza generazione esso crollò (perché il principio su cui si fondava era troppo labile e provvisorio), un criterio di nuovo equilibrio parve potesse ritrovarsi in quello che era stato uno dei motivi propagandistici della guerra '14-'18: la garanzia delle piccole Nazioni. Assicurare la sicurezza e la libertà dei piccoli Paesi significava infatti stabilire un sistema di rapporti internazionali tale da trascendere in toto quello precedente, basato sulla forza e sulla incontrollata facoltà di usarla. Ma la pace di Versailles nulla innovava veramente al sistema deprecato. Le grandi Potenze restavano armate, le piccole disarmate e affidate al buon volere e all'accordo delle prime. La S. d. N. si rivelò presto un'Accademia politica, nonostante la massa di buon lavoro compiuto in molti campi: e non, come si è detto, perché gli Stati Uniti o la Russia o la Germania non vi parteciparono, ma perché non aveva osato attentare alla sovranità degli Stati singoli. Il nuovo Concerto delle Potenze, sotto il nome di Consiglio della S. d. N., non durò neppure vent'anni.

La nuova guerra ha ora distrutto gran parte del continente europeo e impoverito l'intero mondo. Le guerre divengono sempre più costose, e tanto più appassionata è la richiesta dei popoli che, se non sia possibile sopprimerle, esse si facciano almeno più rare. La prima guerra mondiale passò alla storia con l'appellativo ottimistico e ingenuo di « guerra per abolire le guerre ». Smaliziati da una triste esperienza, e fors'anche per scaramanzia, i popoli non hanno osato denominare in maniera analoga il presente conflitto. Mai, anzi, come durante il corso di questa guerra il terrore di un possibile ripetersi di essa nel futuro ha dominato le opinioni pubbliche e ispirato i propositi degli uomini di Stato. Riuscirà la pace che porrà termine al secondo conflitto mondiale a durare più di una generazione?

★ di CLODIO ★

La risposta valida è una sola. Se la pace incorporerà l'idea rivoluzionaria che si agita nel seno di questa guerra, essa instaurerà un equilibrio stabile destinato a perdurare a lungo. Se la pace tenterà un impossibile ritorno allo status quo ante 1935 o 1939, alle idee e posizioni del primo dopoguerra; o anche, se essa cercherà un compromesso tra quelle idee e posizioni e le nuove, il suo destino è sicuramente segnato. Una nuova pace « sbagliata » durerà non più a lungo della stanchezza dei popoli.

Qual'è dunque quest'idea rivoluzionaria che è necessario si realizzi nella risoluzione del presente conflitto? E ancora: è tale esigenza presente alle menti degli uomini alla cui autorità sono commesse le sorti del mondo in questo periodo storico? Alle due domande cercheremo di dare risposte quanto meno vaghe possibili.

L'idea rivoluzionaria che si esprime nel travaglio di questa guerra viene spesso indicata con l'abusata frase: superamento dei nazionalismi. Presa al suo valore letterale, questa concezione è inesatta, non comprendendo che una parte della verità. I nazionalismi, in questo secolo che è pur erede di quello che proclamò il principio di nazionalità, non sono che la veste retorica con cui si ricoprono esigenze e squilibri diversi, e alla quale altri vesti potrebbero egualmente bene sostituire. Questa era comunque già lisa e consunta nel 1939: se il Francese medio non voleva morire per Danzica, è certo che anche il Tedesco medio sentiva di andare a morire non soltanto per Danzica; e solo un Mussolini, irrimediabilmente fermo alla sua formazione intellettuale pre-1914, poteva invitare gli Italiani, a un anno dall'inizio del conflitto, a uccidere e farsi uccidere per la Corsica e Nizza. Il valore energetico di questa retorica è ora enormemente diminuito: bisogna solo curare che la pace non glielo restituisca, pronunciando troppo aperti insulti contro un sentimento che è pur sempre nel fondo dei cuori degli uomini ed è facile a trasformarsi in risentimento. I nazionalismi non possono essere superati (ma saranno anzi ravvivati) facendo getto dell'idea di nazionalità; bensì mostrando come ogni contesa per minoranze nazionali, frontiere strategiche, zone contestate ecc., perda d'importanza se inquadrata in una nuova concezione dei rapporti internazionali.

Bisogna investire il problema nella sua integrità. Ciò che va realmente superato è il concetto di Stati indipendenti e sovrani, eguali formalmente ma assai diseguali nella realtà; è la prassi del monadismo degli Stati, armati l'uno contro gli altri, indifferenti gli uni agli altri, gelosi delle altrui sventure quanto gelosi della propria fortuna. La con-

cezione insomma dello Stato termine supremo della vita associata: dello Stato intermedio unico tra l'uomo singolo e quel vago Dio ancora trascendente che è l'umanità.

Qui scendiamo nel cuore del problema. Gli uomini si raggruppano in Stati (secondo vari criteri, il più frequente dei quali è quello di nazionalità) per la tutela di determinati loro interessi comuni. Alcuni di tali interessi, li pongono in relazione, e spesso in conflitto, con altri raggruppamenti di uomini: la tutela di essi, sia attiva che passiva, è dai singoli individui delegata allo Stato; e ciò costituisce la politica estera. Si tratti di discriminazione nel campo del lavoro all'estero, o nel libero scambio di merci, o nel trattamento giuridico dello straniero, è sempre lo Stato come tale che interviene, l'individuo essendo troppo debole per farsi render ragione o per difendersi da solo. L'uomo, cioè, uti singulus, non ha personalità internazionale: per vivere al di fuori dell'ombra del proprio campanile ha bisogno di essere catalogato come cittadino di un determinato Paese, che se ne assume la tutela. Ha bisogno cioè di trattati di stabilimento, di navigazione, di commercio, di dogane; ha bisogno di passaporti, di visti e di quote d'emigrazione; non può toccare porti e aeroporti esteri con le sue navi o aerei senza un accordo tra il suo Stato e gli altri; gli conviene, tutto sommato, di convincere il suo Paese a procurarsi stabilimenti coloniali propri, data la difficoltà di andare a lavorare in quelli altrui. Le ricchezze del mondo essendo mal divise tra le varie Nazioni, i cittadini dei Paesi ricchi chiedono al loro Stato di difenderli contro l'avidità degli affamati: quelli dei Paesi poveri tentano di rafforzare la mano del loro Governo cedendogli parte delle proprie libertà. Dappertutto lo Stato viene così a trovarsi contro lo Stato; e sull'intera distesa della crosta terrestre, eccetto che all'interno di ogni singolo Paese, i rapporti sono ormai soltanto tra Stati, e non più tra uomini. Per meglio difendersi, l'uomo singolo si è lasciato incatenare e incarcerare; resosi signore del tempo e dello spazio mediante le conquiste tecniche, ha rinunciato al proprio dominio sul mondo, si è ridotto a vegetare sul suo campicello o a uscire soltanto per portare la distruzione e la strage.

Qui è evidentemente il centro del problema e la difficoltà da risolvere. La nuova pace deve instaurarsi tra gli uomini: non più, come una volta, tra gli Stati. Deve cioè mettere a proprio fondamento il problema dell'uomo, della sicurezza dell'uomo, del benessere dell'uomo; attaccando questo problema direttamente, e non cercando di risolverlo attraverso la garanzia della sicurezza e del benessere dei vari Sta-

ti. Non potrà (come sogna qualche candido utopista) abolire sic et simpliciter gli Stati, perché essi saranno sempre necessari come rappresentanti di specifiche autonomie amministrative e di diverse culture; ma guarderà in linea principale agli uomini, e in linea subordinata ai loro raggruppamenti. Cercherà la liberazione degli uomini ancor più che quella di alcuni singoli popoli oppressi; e garantirà l'eguaglianza degli uomini, il loro diritto a partecipare ai beni della terra in proporzione alle loro personali capacità, la loro giustificata esigenza di avere una libera opportunità di farsi una vita migliore.

A questa idea spetta, secondo noi, l'avvenire. Tanto le forze del bene quanto quelle del Male che lottano, frammischiata, in questa guerra, puntano, più o meno consapevoli, in tale direzione. Il conflitto ha fatto strame di molti inveterati egoismi: la neutralità, l'isolazionismo, la pace divisibile. Da un lato ha raccolto innumerevoli genti in una sofferenza comune; dall'altro ha dato una prova senza precedenti nella storia della possibilità di uno sforzo concordato tra popoli diversi. Una pace che si proponga la tutela di determinati egoismi e che si presenti col suo corteggio di vecchie maschere (compensi territoriali, annessioni strategiche, sfere d'influenza, equilibrio di potere) è già condannata nella coscienza degli uomini che soffrono e che combattono, nell'uno e nell'altro campo.

Quest'idea, appunto perché rivoluzionaria, va confrontata con la realtà. Si tratta cioè di vedere per quale sua applicazione pratica i tempi siano già maturi, per quale altra si debba far credito all'avvenire.

Nella sfera più immediata di applicazione dei principi enunciati rientra la punizione dei vinti. E' evidente, per quanto molto disputato, che tale punizione, che i vinti sono tenuti a subire per una ragione storica (quella di aver perso la guerra) e una ragione politica (quella di aver stati gli aggressori e, nel caso della Germania recidiva di tale delitto, barbaramente aggressori), va inflitta agli Stati; non devono esservi cioè coinvolti i popoli, escluse gli individui responsabili o colpevoli di atrocità. Si dirà che la linea di demarcazione è sottile, che ogni popolo ha il Governo che si merita, che quello tedesco ha dato ripetute prove che permettono di definirlo un delinquente abituale. Discutere quest'argomento, che è molto controverso nei Paesi anglosassoni, ci porterebbe lontano. Basti dire che la condanna totalitaria di un popolo per atti compiuti da alcuni dei suoi componenti ripugna al nostro spirito cristiano. Sodoma e Gomorra sarebbero state salvate dall'ira divina, se in esse fosse stato ritrovato anche un solo giusto. Ma a prescindere da ogni criterio morale, restano perfettamente validi quei pratici. Se un popolo non può essere spazzato dalla faccia della terra, bisognerà bene trovar modo di vivere con lui. E viverci in pace, cioè senza continuare a fargli la guerra coll'imporgli sanzioni economiche e di limitare i socialisti dalla scena

(Continua a pag. 8)

CLODIO

IL PIANO DELLA RICOSTRUZIONE

L'immane lavoro della ricostruzione dell'economia italiana deve essere lasciato alla libera iniziativa dei privati? Risponderci di no e di sì. Di no, per quanto concerne il piano generale della ricostruzione; di sì per quel che riguarda l'esecuzione del lavoro di riorganizzazione dei singoli settori, nel quadro generale del piano.

La ricostruzione della nostra economia — dopo le distruzioni della guerra, ed i fatti ed i saccheggi operati dai nazisti e fascisti — può essere effettuata soltanto con l'aiuto degli Alleati. Ma, dovendo chiedere ad altri, non potendo purtroppo far fuoco con la sola nostra legna, dobbiamo presentare delle domande logiche ed equilibrate alla situazione internazionale di produzioni e di trasporti, ed al fabbisogno degli altri paesi europei, immiseriti e depressi al pari del nostro. Poiché è più facile ottenere poco che molto, è inutile chiedere macchinari ed attrezzature destinati alla ricostruzione di impianti che trasformano materie prime estere, finché non avremo la possibilità di importare queste materie prime. Chiediamo invece strumenti agricoli, concimi, mezzi di trasporto. Chiediamo macchinari per le industrie che producono merci interessanti la collettività, di largo collocamento, di consumo popolare, che assorbono il massimo di mano d'opera ed impiegano totalmente o prevalentemente materie prime nazionali. Chiediamo macchinari per la ricostruzione delle industrie produttrici beni strumentali a seconda della ripetuta, da destinare alla ripresa delle altre attività industriali.

Questa indagine, questa determinazione dei settori industriali che prima degli altri debbono riprendere l'attività perché più urgenti e più rispondenti ai fini collettivi, può essere svolta soltanto dal Governo, che — al di là dei singoli interessi e bisogni del paese, quel poco di cui ancora disponiamo, le possibilità di importazione dalle Nazioni Unite. Soltanto il Governo è in grado di determinare mezzi e fini, e di ridurre i fini per proporzionarli ai mezzi disponibili. Si può discutere sull'opportu-

nità o meno di organizzare normalmente la vita economica del paese sulla base di un piano, ma nessun dubbio dovrebbe sorgere sulla necessità, almeno in un primo tempo, di un piano della ricostruzione economica del nostro martoriato paese.

Formulato però il piano, determinati i fini da raggiungere, approntati i mezzi, si eviti ogni forma di ingenuità, o ancor peggio di diretta esecuzione da parte dello Stato. Si dica chiaramente agli industriali: avuto riguardo allo stato degli impianti di un certo prodotto, alla disponibilità di materie prime, ed alle necessità del consumo, è stato previsto di riattivare 3, e di costruirne 2. I macchinari, i prodotti edili per la ricostruzione o la costruzione degli impianti, saranno forniti a questo prezzo, in queste date. Entro una certa data dovrà riprendere l'impianto n. 1. Entro un'altra dovrà essere raddoppiata la capacità produttiva della fabbrica n. 2. Il Governo, che si impegna di mettervi in condizione di ricevere macchinari e materie prime a determinate scadenze, controllerà l'esecuzione del vostro lavoro, e vi applicherà gravi sanzioni, che potranno arrivare sino alla requisizione dello stabilimento, se non svolgerete il vostro lavoro con assiduità, con diligenza, con impegno. Non vi si prescrivono determinati schemi di produzione, ma vi si lascia liberi di tentare nuove vie, di organizzare meglio l'impresa, di studiare la migliore combinazione dei fattori produttivi. Chi sarà stato più alace, più accorto, più abile, sarà premiato. Gli ignavi, i pigri, gli infingardi saranno puniti. Anche se in un primo tempo i prezzi di vendita saranno fissati dal Governo, guadagnerà sempre in misura maggiore chi è stato più accorto, chi ha saputo ottenere la migliore combinazione dei fattori produttivi, senza incedere sulle orme del passato. Il Governo, senza cavillare sulla applicazione degli accordi salariali.

Nei settori industriali non legati a par-

(Continua a pag. 5)

ERNESTO CIANCI

CONTROLUCE LA MORTE DI DOLLFUSS

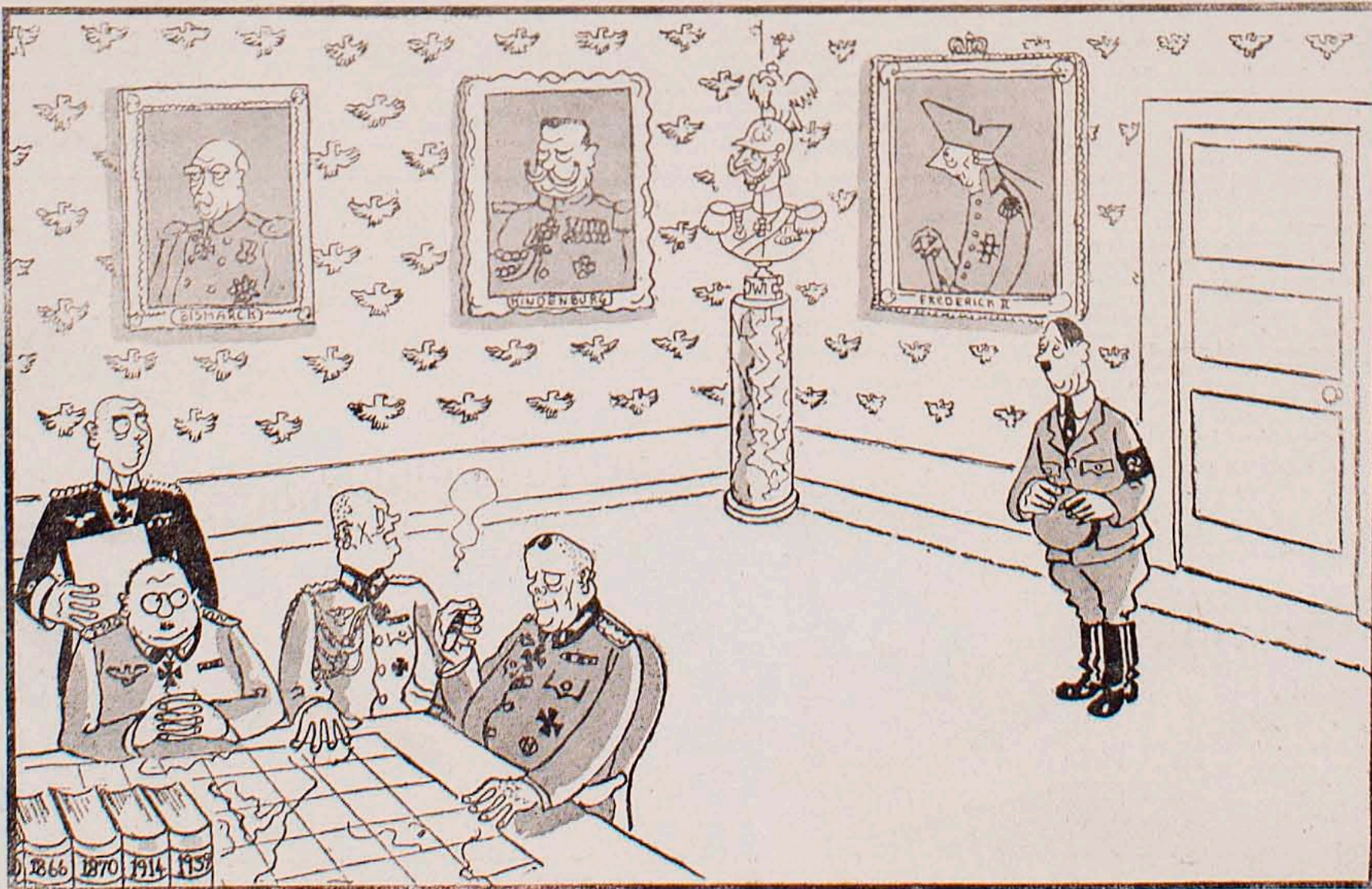
Engelberto Dollfuss, Cancelliere d'Austria, che i viennesi chiamavano scherzosamente « Millimetternich » a causa della sua piccola statura, aveva dedicato la sua infaticabile energia a sollevare il proprio paese dalle tragiche condizioni in cui la guerra lo aveva lasciato e a difenderlo dalla voracità nazista. Il fine era nobile, ma i mezzi da lui impiegati furono pieni di errori e molti non possono invero riscuotere il plauso del mondo civile, come l'istituzione del regime autoritario e il feroce stupido eccidio da lui ordinato nel febbraio del '34 per consiglio di Mussolini, al fine di eliminare i socialisti dalla scena

politica. Vier fatto, anzi, di domandarsi se Dollfuss, ascoltando in tutto e per tutto il suo mentore italiano (che poi abbandonò l'Austria agli artigli di Hitler) non abbia per lo meno anticipato la spartizione del suo paese. Ma pur ammettendo le gravi responsabilità del Cancelliere austriaco, la sua tragica fine ispira ancor oggi un'umana pietà, profonda quanto l'orrore che il delitto dei nazisti tuttora suscita.

I partecipanti al « putsch » nazista scoppiato a Vienna il 25 luglio 1934, (un altro 25 luglio) decisamente questa data è fatale ai dittatori) appartenevano all'89° reggimento, uno dei quattro distaccamenti di S. S. segretamente organizzati da Berlino in territorio austriaco. Durante la preparazione del complotto, essi erano stati a diretto contatto con Frauenfeld e Habisch, i capi della sezione austriaca del partito nazionalsocialista rifugiatisi in Germania; con alti funzionari della polizia di Vienna che furono poi processati; e inoltre, con Anton Rintelen, un ambizioso intrigante che Dollfuss, non potendo sbarazzarsi di lui a causa della sua influenza aveva allontanato da Vienna nominandolo ministro a Roma.

Il « putsch » era stato perfettamente organizzato e gli esecutori, eseguendo gli ordini con la massima precisione, poterono agire liberamente, nonostante che, il mattino stesso, un certo Dobler, ufficiale di polizia e, al tempo stesso, agente segreto dei nazisti, si fosse presentato in stato di ubriachezza alle autorità e avesse rivelato la preparazione del « putsch ». Ma i funzionari ancora fedeli al Governo ebbero dei dubbi su quanto egli riferì; agli altri, non fu difficile sabotare le poche precauzioni che fu stabilito di prendere. Verso le undici del mattino i nazisti cominciarono ad affluire alla spicciolata in diversi punti della città. Circa due ore dopo, quattordici di essi, riuniti in Kolowrat Ring, si diressero verso la « Ravag », la stazione radio di Vienna, situata in Johanesgasse, da dove dettero il segnale del « putsch ». I due agenti di servizio alla porta della « Ravag » appartenevano alla banda, di modo che i nazisti poterono liberamente accedere alla stazione radio. Il grosso della banda (centoquaranta uomini, dieci dei quali appartenevano alla polizia) si era riunito frattanto nella palestra del Club Atletico, in Siebenstergasse. All'una circa, i quattordici nazisti penetravano dunque nella sede della radio. Nell'atrio del palazzo abbatterono a colpi di pistola due agenti di polizia e l'autista del direttore della « Ravag », sparpagliandosi poi nei vari uffici. Colle pistole in pugno, un gruppetto di tre irruppe nella sala delle trasmissioni dei dischi e costrinsero un annunciatore il presente a trasmettere il messaggio che essi gli suggerirono: « Il governo di Dollfuss è dimissionario. Anton Rintelen accetta il potere ». Era il segnale del « putsch ». Come

(Continua a pag. 2)



— "Finiscilo di seccare con questa guerra, quando abbiamo da fare: siamo preparando i piani per la prossima..."

Poiché, con l'ordine d'imbarco, ebbi l'impressione che la mia gioventù fosse finita, mi prese il desiderio di vedere ancora una volta una città che fosse veramente una mia città, da ricordare; volli tornare alla strana terra dove avevo trascorso la mia infanzia, terra allegra ma diffidente che mai aveva completamente accettato il mio amore, così da rendermi un po' dappertutto straniero. Volevo sentire nelle cataste di legname e nei magazzini scoperti del porto, nelle vecchie finestre a doppio battente e nelle alte stufe di maiolica bianca, il vento che scheggia le brulle pietre e ne trascina le invisibili lamelle taglianti che — dicono in tono di leggenda alcuni medici sognatori — fanno morire di tubercolosi la gente della costa.

Il treno lasciò le fumanti campagne del Veneto e la piatta fascia verdepolvere che circonda il golfo di Trieste, oltrepassò la sassaia di Aurisina. A San Pietro, nel vagone di terza salirono bambini dai capelli color canapa, e improvvisamente boschi di abeti si innalzarono sulle pietraie, e sovrastarono la roccia e il treno. All'arrivo, la città era morta sotto il sole.

Vidi una casa veneta dal piccolo balcone centrale, le persiane chiuse, sulla facciata il cartellone-reclame di un incontro di pugilato; e al cartellone era appoggiato un giovane alto e biondastro, le lunghe gambe coperte di seta cruda azzurra attorcigliate l'una con l'altra, immobile, gli occhi socchiusi fissi sull'asfalto. Lo riconosco — penso, e lo guardo. E' uno dei tanti che per vent'anni hanno parlato con me tutti i giorni nella solita via e nella solita Piazza Dante quadrata e raccolta, mi hanno circondato d'un affetto per vent'anni diffidente, come temessero sempre da me, dall'italiano, qualcosa. E' un operaio fiumano, lento, dalle mani precise e intelligenti. — Cosa me importa? — so che egli dice agli amici — La moje la go. Posto alla ROMSA go. Cosa me vuol bazilar, je... boga! E soddisfatto, dorme. Poi un giorno tutto ad un tratto parte, va a cacciarsi col suo fagottello in qualche remota parte d'Italia, o addirittura al Cile o in Giappone, fa dovunque, con il suo ondeggiare da fannullone, il proprio lavoro preciso e intelligente, viene pagato e dice sempre che è poco ma in fondo non ci si arrabbia, e continua a lavorare con una coscienza di cui non si rende ragione, niente gli piace e pensa a Fiume e disprezza ogni città che vede, Firenze o Londra, e i costumi degli altri, provinciale ostinato che pronto com'è a regalare a tutti tutto quello che ha, si sente — anche lui — dappertutto straniero. E' comunista, lo so. Non sa parlare e non è certo buono a far propaganda. Sta sempre zitto e quando parla dice frasi timide o presuntuose. Ma è un buon comunista, lo so bene.

Poche ore dopo, in una bianca battana, scivolo sulla nafta cangiante che copre il mare, verso il centro del golfo, di fronte al nero porto del petrolio. Rema un mio compagno slavo, un robusto intellettuale di campagna. E' un giovane scienziato, costruito in un positivismo fatto di minuto e meravigliato interesse alla natura, di lunghi sguardi sull'erba, di cantanti pomeriggi infantili diseso accanto agli animali, al pelame odoroso dei cani, alle tane degli insetti, sulla terra untuosa e sulle minute piastrelle del cortile. E' ateo, ma da anni vive in attesa di una qualche rivelazione, appassionata attesa che spesso lo ha portato sull'orlo del suicidio. E forse questa è l'ultima volta che ci vediamo — gli dico, — Perché tu sai bene che la guerra si perde. Non so cosa sarà di questa terra, ma è probabile che io dovrò andarmene. Tu invece sarai sempre a casa tua. E' un'ingiustizia — dico — una stupida ingiustizia piena di volgarità, perché sai bene che i grandi temporali verdi, il mare gonfio che batte nella cala di Medea, i canapi neri di portopetrolio, sono cose mie.

Allora egli si arrabbia, e grida di no, che anche lui sarà straniero, come anche lui lo è sempre stato su questa terra. Grida che anche lui dovrà andarsene, di chiunque diventi questa terra. — Ma perché tutto questo? — grida — Perché non si può vivere insieme? E' la sporca presunzione della razza, l'infamia delle tradizioni, che farà di questo golfo un assurdo e ridicolo cimitero. I gretti nazionalismi riaffiorano nell'animo di ognuno come una vecchia sifilide, creano fantasmi pungenti al di sopra delle cose vere. Nessuno si ferma a guardare la terra e l'acqua e il fondo del mare, ma biasciano astratte fantasie di tradizioni e di lingua. Le ipotesi glottologiche, i ricordi storici, le critiche del modo di vivere, di vestire, di cucinare degli altri, avvelenano la vita di tutti i giorni, che in fondo è così facile.

« Quando venni qui da bambino — pensavo io — c'era ancora una traccia del vecchio mondo Austro-Ungarico. Eleganti signore solitarie con una luce di felicità perduta sul viso biondo si abbandonavano alla brezza sui pulsanti vaporini di Abbazia. Uomini pensosi dai candidi polsini giocavano a scacchi dietro le vetrine di caffè oscuri impellicciati di legno lucido, un avvocato

Istria e Liburnia COMMIATO

ungheresi con aristocratico anacronismo memore di una civiltà raccolta, scriveva un'opera piena d'accuse vecchie di un secolo, contro gli Asburgo scomparsi da anni. Poi anche quelle tracce scomparvero. E parve che veramente, sotto i balordi impennamenti dei governi, tutta quella gente, italiani e slavi, e poi rumeni, ebrei, tedeschi, ungheresi, fossero uniti, senza sforzo decisi a una vita ricca di scambi spirituali e di comprensione reciproca.

Il peso del colossale impero, con la sua fastosa burocrazia, il suo militarismo bonario, non aveva lasciato tracce profonde: l'Istria e la Liburnia erano destinate a un fondamentale dualismo, italiani e slavi. La prossimità della Carinzia, della Stiria e della Carniola non era bastata a determinare nel secolo XVI l'infiltrazione del germanesimo luterano; in quel periodo le ondate d'immigrazione slava, incalzate dai turchi, avevano spazzato via ogni altro influsso. Gli slavi, chiamati dalla stessa Venezia per colonizzare le regioni spopolate, si arrestavano a brevissima distanza dalla costa — non fu modificata nel lungo periodo seguito al trattato di Campoformio. Le tre strisce che abitano l'Istria e la riviera orientale, gli italiani (Veneti, Romagnoli, Marchigiani, Friulani, Pugliesi, Lombardi), gli slavi (Sloveni, Croati) e il piccolo nucleo dei Cici, romeni slavizzati, vissero a lungo in laboriosa concordia. Le tensioni rivoluzionarie che animarono la regione, la opposizione fiera al trattato di Campoformio e più tardi l'irredentismo, muovevano da un desiderio di libertà che significava solo allargamento dei confini spirituali, fusione con un organismo più vasto, affrancamento dalla gelida trascendenza della burocrazia imperiale. Ma l'irredentismo non è nazionalismo. Irredentismo è l'impulso di un gruppo isolato e ristretto a entrare in un gruppo più vasto in cui gli individui si liberano come correnti che sfociano nel mare, e nell'affinità degli al-

tri, nella familiarità dell'ambiente, trovano soddisfazione al loro desiderio di eguaglianza. E' un'esigenza elementare e pura che logicamente precede un'esigenza più meditata e matura, la volontà di sfociare nell'umanità intera. Nazionalismo è invece il programmare una conquista di beni per il proprio gruppo a danno degli altri. L'irredentismo può divenire nazionalismo solo quando la corrente sia deviata dal proprio corso, e costretta a stagnare, dagli ostacoli della reazione o da una falsa educazione rivoluzionaria; e il mutamento di direzione sarà illogico e sempre di breve durata. Ma spesso, nella passione del combattimento, l'irredentismo viene grossolanamente confuso col nazionalismo. Così nell'Istria veneta e slava e nella riviera orientale, si ripeté e fu scontato e sarà scontato il tragico errore delle minoranze. Dopo la grande guerra e la costituzione della Jugoslavia, il governo fascista e la monarchia serba, volendo manovrare sulla base dei precedenti movimenti irredentisti, si studiarono di tenere ben nascosta questa verità: che il fenomeno dell'irredentismo è più vicino alle esigenze federaliste o addirittura internazionaliste che ai movimenti nazionalistici. E cercarono in tutti i modi, ambedue con la più disonesta propaganda, di approfondire l'equivoco.

Io pensavo — come dissi — con incerta malinconia ed incerta speranza, chissà che proprio dal vecchio irredentismo, senza soluzione di continuità, non sorga su questa terra un pensiero concretamente rivoluzionario.

Più tardi — avvicinandosi l'ora del commiato — mi prese il desiderio angoscioso come la ricerca di una prova d'amore, di trovare un esempio qualsiasi di unità tra queste genti diverse costrette dal destino a vivere insieme. Andai da un vecchissimo capitano di lungo corso, di nome Janossich, e gli chiesi di raccontarmi ancora una volta una storia che mi aveva spesso narrato quand'ero bambino. Di come alla fine del secolo scorso, un giorno si fosse rifugiato con il suo vecchio veliero, battente bandiera imperiale e manovrato da gente della Dalmazia e di Lussino, nel porto di Città del Capo. E all'alba seguente qualcuno avvistò dinanzi al

porto un grande « clipper » genovese disalberato dalla tempesta. E tutto l'equipaggio grida, « è una nave nostra, una delle nostre », scendono nelle barche, navigano verso la grande nave squallida che non può manovrare, gridando « è nostra, sono i nostri! ».

« Perché gridate « nostra », se eravate austriaci, e voi siete slavo? »

Ecco — dico — quel che univa i marinai dell'Adriatico, di qualsiasi razza e lingua, discendenti di Uscochi o di naviganti veneti, lavoratori dei bragazzi romagnoli o dei pescherecci dalmati, era la tecnica del lavoro del mare, il ritornare in tutte le lingue di comuni frasi concise e necessarie, il modo di annodare la gomena, il gesto del gettare la sagola, lo studio della manovra al vento, tutto quel formidabile complesso che fa sì che la tecnica divenga personalità e l'uomo si identifichi non col sangue e nemmeno con la lingua, ma con il proprio lavoro. E chiesi ancora al vecchio capitano — Perché diceste « nostra »? »

« Non lo so — risponde con diffidente tristezza. Il vecchio lo sa certamente, è troppo vecchio per non saperlo. Mi accorgo allora che sotto le carte geografiche e gli oggetti marini, la sua casa con i ninfoli e le stoffe e il soffocante rifugio di una persona che ama il passato, e che spesso ha paura.

Il giorno dopo la mia nave, un piroscafo ausiliario, salpava da Pola, e presi commiato dal mio paese.

« Mia terra, questa terra è mia » — ripetevo sapendo che forse non vi sarei mai più tornato. Il vecchio imperialismo non era morto nel mio animo, insieme alle presunzioni dell'infanzia. Nella sfiducia in me stesso, ogni smania di possesso era nata forse dalla sotterranea paura di essere rifiutato, spossato, cacciato; e ancora non riuscivo a dire come questa terra non appartenesse a nessuno, e fossi io invece ad appartenere a lei.

Intesi più tardi come la gente dell'Istria e della riva orientale si scatenasse nell'impeto di distruggere tutto ciò che « sta al disopra ». L'autorità, lo stato qualunque stato fosse, tutto ciò che col pretesto dell'ordine distaccava con crudele astrazione le membra di un corpo unico. Come fanatici guerrieri fascisti torturassero individui inermi della loro stessa razza, del loro stesso paese; e partigiani non sapessero perdonare a uomini che avevano diviso con loro i giochi dell'infanzia. Gli uni e gli altri strumenti non di una volontà ma di una disperazione infinita, eppure espressione di un'esigenza da cui qualcosa di vero e di nuovo sicuramente può sorgere.

BRUNELLO VANDANO

GAZZETTA NERA

Fronda sul « 103 rosso »

E' abbastanza comune nei potenti la mania di ostentare una fittizia semplicità di abitudini. Essa fa parte di un complesso sistema pubblicitario che, comprendendo tutte le forme della favolosa, va dall'abbraccio alla povera vecchietta (fotografia e comunicato Stefani) all'improvvisa apparizione nei posti popolari di un circo equitro (lampo al momento e a pezzo) di colore dei cronisti tempestivamente in formal.

Mussolini aveva il « tic » di confondersi nella folla. Ma quella che prediligeva era sempre una « folla » selezionata con estrema cura, nella quale, per un capriccio del caso, abbondavano i ricciuti agenti di P. S. dalle guance azzurre di rasatura e « popolare » che con quegli agenti erano in stretti rapporti di parentela. I gusti di Giuseppe Bottai erano meno eccessivi. Egli si accontentava di rimanere, una volta la settimana, sul « 103 rosso », rinunciando per l'occasione al lugubre mascherone ministeriale.

Anche noi, una sera d'estate del '43, lo incontrammo sul « 103 ». La vettura era gremita di passeggeri profumati che si salutavano alla voce, chiamandosi « Bibbi » e « Puffi ». Il ministro dovette rimanere in piedi, appeso con la mano inguantiata a una maniglia. La sua felicità di viaggiare così avventurosamente rassomigliava molto a quella, fanciullesca, del Presidente Follini che, per invogliare i « cittadini » alla beneficenza, si degnava talvolta di salire sulle cattedre e collorifiche « elezione » faceva inconfondibile, ed era lo « che » lo « go » goffo degli uomini di umili origini improvvisamente assurti ad alti fasti; abito scuro e « distinto », camicia di seta lucente, cravatta a righe trasversali.

Il ministro era al centro dell'attenzione, lo passeggeri gli dedicavano sguardi carichi di fascino e di rimprovero, il conduttore voleva frequentemente il capo per osservarlo. Una baronessa confidò a una contessa che « in fondo, Bottai era un uomo come tutti gli altri », e la marchesa approvò trionfante. Per qualche minuto il seracco sopportò il dolce martirio, poi cominciò a conversare con il fido camerata che era salito con lui. Il discorso doveva avere un carattere estremamente riservato. Il ministro si guardava infatti intorno con sospetto, chinandosi spesso all'orecchio del compagno per soffiargli le frasi più compromettenti. Bottai faceva insomma della « fronda », quella cosa un po' misteriosa di cui già si mormorava nelle reduzioni e nei

salotti. Quando il « 103 rosso » imboccò via Bertolini, egli aveva ormai esaurito la dispensa del suo stanco piano strategico; tuttavia, prima di accingersi alla discesa, volle ancora riassumere l'essenza. Lo fece con gesto istintivamente plebeo. Mentre il fido camerata socchiudeva furibondamente gli occhi e assente con allusivi intendimenti, Bottai accostò l'indice al pollice della mano destra e con le dita così congiunte tracciò all'altezza del naso una linea immaginaria, che stava a significare: « Partito ». Poi (se ben ricordiamo) schioccò anche la lingua, per rafforzare il concetto. « Tanta « perfezione » doveva invece riservare a lui ed a noi, poveri diavoli di Italiani, delusioni di notevole entità.

Parole senza virgolette

Il piacere della lettura sarebbe anche più grande se non fosse troppo sovente compromesso dalle sorprese. Di questi giorni, ce ne sono toccate due abbastanza spicciolate. In « La sagra di Paris » — un libro che, composto nel 1871, si è conservato miracolosamente giovane — Francesco Sorey scrive la parola « dilettante » in italiano, senza nemmeno cautelarsi con le virgolette d'uso. La stessa grafia è adoperata da Jean Cocteau, nei suoi « Portraits-Souvenirs », per la parola « imbroglione ».

A prezzo di lunghie ricerche, un topo di biblioteca riuscirebbe forse a scoprire nel singolare impiego delle due parole un significato non offensivo: la storia si nutre molto spesso di erudite inesattezze. Ma questi non tempi in cui è da saggi badare al sodo, senza riguardi. « Dilettante » è parola italiana, perché il dilettantismo è fenomeno tipicamente italiano. Non vi è forse paese al mondo in cui, come nel nostro, tante persone suonino « Un bel di vedremo » al pianoforte con due sole dita, recitino « per gioco » le commedie di Goldoni, dipingano « per divertimento » una marina o un cocchero a fette. Si ha l'impressione di assistere a un interminabile « quarto d'ora del dilettante »: ma è un quarto d'ora che minaccia di sciupare un secolo. Nei decenni vent'anni, anche la politica si era adeguata alla facile moda ravvivendo i risultati che ogni italiano ha ogni modo di apprezzare. Le nostre « geniali improvvisazioni » erano, per molti, un pretesto di orgoglio e, soprattutto, di pietà. Una fatidica certezza nella risorsa dell'ultimo minuto e la tradizionale fiducia nello « Stellone » sostituivano con poco vantaggio gli sforzi meditati. In tali condizioni, il più squallido stupido di buona volontà era sempre in grado di soffiarsi l'ultimo vantaggio dell'intelligenza. Il giorno in cui, nei libri francesi e inglesi, la parola « dilettante » non si scriverà più in italiano, avremo compiuto un bel passo avanti.

In quanto alla parola « imbroglione », non è il caso di drammatizzare. Essa trae probabilmente la sua origine dalla deplorabile abitudine che pochi Italiani hanno di offrire in vendita ai turisti stranieri autentiche monete dell'Impero romano coniate a Busto Arsizio. Nulla di troppo grave. Ma è certo, comunque, che nell'esportazione delle parole abbiamo avuto la mano meno felice che in quella degli agrumi.

MINO CAUDANA

LA MORTE DI DOLLFUSS

(Continuazione della prima pagina)

un ritornello, il messaggio venne ripetuto numerose volte. In una sala vicina, un attore, sconvolto dallo spavento si mise a urlare: i nazisti lo abatteranno a colpi di pistola. Ma una coraggiosa telefonista era riuscita intanto a mettersi in comunicazione con la polizia, nonostante che tutti i numeri telefonici dei vari commissariati risultassero — fatto strano — ripetutamente occupati. Dato l'allarme, numerosi agenti di polizia irruperono di lì a un po' nella « Ravag », accolti dai colpi di pistola dei nazisti ai quali essi risposero. Nella sparatoria rimasero uccisi un agente e il capo della banda. Gli altri nazisti furono arrestati.

Ecco ora cosa succedeva in Ballhausplatz, alla Cancelleria: il famoso palazzo barocco di Metternich dove, nel 1815, il Congresso si adunò e « si divertì ». I centoquaranta nazisti che si erano riuniti al Club Atletico, arrivarono in Ballhausplatz su degli autocarri verso l'una, e irruperono nel cortile del palazzo. I sessanta uomini di guardia, sia che fossero colti di sorpresa, sia che fra loro si celassero dei complici degli attaccanti, si lasciarono disarmare senza opporre la minima resistenza. Dal cortile, i nazisti si precipitarono nell'edificio dove, in quel momento, si trovavano Dollfuss, il vice Cancelliere Fey, il Capo di Gabinetto di quest'ultimo, Karwinsky, nonché centoquaranta impiegati. L'occupazione della Cancelleria avvenne in pochi istanti e fu completa: gli attaccanti che appartenevano alla polizia conoscevano a menadito, quel dedalo di corridoi e l'ubicazione di ogni ufficio. Intanto l'annuncio dato per radio dai nazisti era stato udito, e un certo numero di curiosi si riversava in Ballhausplatz prima ancora che vi giungesse la polizia. Fra i primi accorsi si trovavano diversi corrispondenti di giornali stranieri — Nypels dell'« Handelsblatt » di Amsterdam, Diez dell'« Herald Tribune » di New York, etc.

All'una e venticinque arrivarono in Ballhausplatz i primi agenti di polizia armati di tutto punto. Mentre si avviavano di corsa verso la Cancelleria, da una finestra del palazzo una voce gridò: « Andatevene o facciamo fuoco ». Gli agenti, senza esitare, tornarono sui loro passi. Trascorse così una mezz'ora durante la quale la folla dei curiosi prese comodamente posto nei vari punti della piazza, mentre (la cosa sembrerebbe incredibile se non vi fosse la testimonianza dei molti giornalisti che abbiamo detto) i camerieri dei caffè vicini servivano bicchieri di birra come in una platea di caffè concerto.

Alle due e cinque, il dottor Funder, direttore del « Reichspost », il giornale del Governo, si diresse verso il palazzo. La solita voce gridò dalla finestra: « State tranquillo, « Herr Doktor »; Rintelen è stato nominato Cancelliere e un nuovo capo della polizia sta per arrivare da Berlino ». Il dottor Funder si allontanò in fretta. Solo allora, ossia alle due e un quarto, arrivò un grosso distaccamento della Heimwehr. Alle due e mezza ebbe inizio una serie di « ultimatum » e di domande e risposte che doveva continuare per tutto il pomeriggio. Il primo fu un ufficiale che, fattosi sotto il palazzo, intimò: « Se fra dieci minuti non avrete aperto, farò saltare il palazzo ». Dal palazzo gli fu risposto di stare tranquillo se non voleva che dalle finestre fosse aperto il fuoco sui suoi soldati.

Alle tre in punto giunse sul posto il maggiore Baar della « Heimwehr » e vice-Governatore dell'Austria Inferiore. Gli fu chiesto da un giornalista se avesse noti-

zic. Baar lo informò che Dollfuss e Fey erano prigionieri dei nazisti dentro la Cancelleria e che il nuovo Governo, già costituitosi, si adunava in quel momento al Ministero della Guerra. Alle tre e cinquantasette apparvero sul balcone il vice-Cancelliere Fey e il capo dei nazisti, Holzweber, un ometto con gli occhiali e dall'aria dell'impiegato. Il corrispondente dell'« Herald Tribune » riferì che Fey « era pallido come un morto e si asciugava continuamente il viso madido di sudore. Pensavamo tutti di assistere, contrariamente a quanto ci avevano detto, a un « putsch » organizzato da lui e dall'esercito regolare ».

Fey chiese dove fosse il comandante delle truppe presenti. Il comandante non fu trovato. Allora si fece avanti un ufficiale di polizia che, da sotto il balcone, correttamente si presentò: « Capitano Eibel, ai vostri ordini ». Holzweber sussurrò qualcosa all'orecchio di Fey, e questi ordinò al capitano di recarsi alla porta posteriore del palazzo. Il capo dei nazisti aggiunse a voce alta: « Venite solo e disarmato ». Mentre il vice-Cancelliere si ritirava dal balcone, i soldati cominciarono a gridare: « Viva Fey! Viva il nostro Fey! ».

Alle quattro e otto minuti, il capitano Eibel tornò attraversando di corsa la piazza. « Aveva perduto l'elmetto; era tutto sudato, scapigliato, l'uniforme in disordine » — scrisse il corrispondente dell'« Herald Tribune » — « Si precipitò a uno di quei telefoni che usano gli agenti di polizia per dare l'allarme. Corremmo verso di lui e lo udimmo dire affannosamente al microfono: « Sono entrato nella Cancelleria, ho parlato con Fey. Pare che il Cancelliere sia ferito gravemente. Ha dato le dimissioni. C'è un nuovo Governo. Fey è stato confermato vice-Cancelliere ». Finito che ebbe di telefonare, un ufficiale gli suggerì: « Se il cancelliere è ferito, tornate

alla porta e proponete di condurre un medico ». Eibel ripartì di corsa per tornare pochi istanti dopo. « Ho bussato — disse — ma la sentinella mi ha risposto che non c'è più bisogno del dottore ».

Alle quattro e venti, Fey apparve di nuovo sul balcone, sempre accompagnato da Holzweber. Ovesti chiese a gran voce: « Dov'è Rintelen? ». Nessuno seppe rispondergli. Allora il nazista disse al comandante delle truppe, il maggiore Humpel, tornato nel frattempo, di recarsi alla porta posteriore della Cancelleria, ingiungendo anche a lui di presentarsi solo e disarmato. Il maggiore Humpel tornò una ventina di minuti dopo, correndo e gridando: « Rintelen è stato nominato Cancelliere. Lo stanno aspettando. Sarà qui a minuti ». Ma non fu Rintelen a giungere sul posto, bensì Neustadter-Sturmer, membro del gabinetto di Dollfuss. Quando Fey apparve ancora una volta sul balcone per chiedere se Rintelen fosse arrivato, il ministro gli gridò: « Rintelen non lo vedrete mai più ». L'irritante Rintelen, giunto a Vienna la vigilia, era stato arrestato nel frattempo, come si seppe in seguito, per iniziativa del direttore del « Reichspost », il dottor Funder, cui abbiamo già accennato. Condotta al Ministero della Guerra, si era tirato un colpo di pistola, ferendosi mortalmente. All'affermazione di Neustadter-Sturmer, ci fu un moto di sorpresa. Fey si voltò verso Holzweber, sempre al suo fianco. Comprendendo che il nazista dava di nuovo degli ordini a Fey, i soldati cominciarono a gridare: « Invadiamo la Cancelleria! ». Fey intimò il silenzio e raccomandando ai soldati di non intraprendere nessuna azione senza un suo ordine. Neustadter-Sturmer riprese: « Un nuovo governo si è formato, ed io lo rappresento. A nome del governo prometto un salvacondot-

to ai ribelli. Saranno accompagnati alla frontiera tedesca. Ma se entro venti minuti non si saranno arresi, ordinerò di aprire il fuoco ».

Fey ebbe uno scatto e rispose gridando: « Voi non ordinerete niente. Io sono il Ministro dell'Interno e non potete agire senza un mio ordine ».

« Vi ingannate, Herr Fey — » ribatté Neustadter-Sturmer — « Dei ministri prigionieri di ribelli non possono arrogarsi il diritto di impartire ordini. Sono le cinque e ventotto. Alle cinque e quarantotto, ripeto, farò aprire il fuoco ».

Quando l'« ultimatum » spirò, sulla piazza tutti si misero al riparo, ma il fuoco non fu aperto.

Il ministro del nuovo Governo camminava nervosamente per lungo e per largo sulla piazza e Fey non apparve sul balcone. Un giornalista commentò ridendo: « Era un ultimatum austriaco ». La tensione era diventata insostenibile. Alle sei e cinque, Fey, accompagnato, questa volta, da un altro nazista, Hudl, apparve ancora sul balcone per dire che i ribelli consentivano ad arrendersi alla condizione di essere accompagnati alla frontiera sotto buona scorta. « Questo forse potrà essere concesso » — rispose Neustadter-Sturmer. Hudl chiese che venissero accordati, a lui e ai suoi compagni, ancora cinque minuti. Quando, alle sei e trenta, Fey tornò sul balcone, era sopraggiunto sulla piazza il generale Zehner, sottosegretario alla Guerra. Fey cercò di parlare con lui, ma il tumulto era tale che non si udiva neppure la sua voce: la folla, i soldati, gli agenti di polizia si erano portati sotto il balcone e polizzavano tutti come ossessi. Il generale Zehner e Neustadter-Sturmer si recarono alla solita porta posteriore per conferire con Fey. In quel momento giunse sulla piazza il Ministro di Germania, Rieth. Anche lui andò a conferire con il vice-Cancelliere.

Alle sette, il Generale e Neustadter-Stur-

mer, tornarono sulla piazza ed annunciarono che ai ribelli era stato accordato di essere condotti alla frontiera. Pochi istanti dopo, Fey uscì dalla Cancelleria. Alle sette e quaranta giunse Schuschnigg, nuovo Presidente del Consiglio. Si unì a Fey, Zehner e Neustadter-Sturmer, e con loro si appartò nel giardino che si trova da un lato della Ballhausplatz.

I nazisti uscirono poco dopo in mezzo agli agenti, assolutamente tranquilli e con aria spavalda: credevano di partire pacificamente per la Germania. Ma si ingannavano. Durante il Consiglio dei Ministri tenuto nel giardino, era stato deciso di non accordar loro il salvacondotto promesso da Neustadter-Sturmer.

Ecco ora come si erano svolti i fatti dentro il palazzo. Dollfuss aveva aperto da poco il suo ultimo consiglio di gabinetto, quando, qualche minuto dopo le undici, gli giunse la notizia del « putsch » già in atto. Il Cancelliere non perse il suo sangue freddo: tolse la seduta e ordinò ai ministri di raggiungere le loro sedi, trattenendo presso di sé soltanto Fey e Karwinsky. Verso l'una, nei corridoi del palazzo echeggiavano delle voci minacciose: « Mani in alto! ». Gli impiegati furono condotti nel cortile e gli altri funzionari chiusi in una stanza da dove un nazista si mise a contatto telefonico con la Legazione di Germania. Intanto, un altro gruppo di nazisti, comandato da Planetta, si era messo alla ricerca del Cancelliere, che, tolta la seduta dei ministri, si era ritirato nel suo ufficio. Non appena il suo cameriere, Hedvicek, ebbe avvistato dalla finestra i camioni dei nazisti, Dollfuss pensò di nascondersi in una delle stanze del piano superiore adibite ad archivio. Lasciò l'ufficio e attraverso l'attiguo salone avviandosi verso la porta che immette nella famosa sala del Congresso. Già il suo cameriere cercava di infilare la chiave nella serratura, quando, su un'altra porta, apparvero i nazisti. Da meno di un metro, Planetta fece fuoco su di lui colpendolo all'ascella. Dollfuss barcollò e Planetta, da più vicino ancora, gli sparò un secondo colpo, prendendolo, questa volta, alla gola. Il Cancelliere cadde.

« Aiuto! — » mormorò.

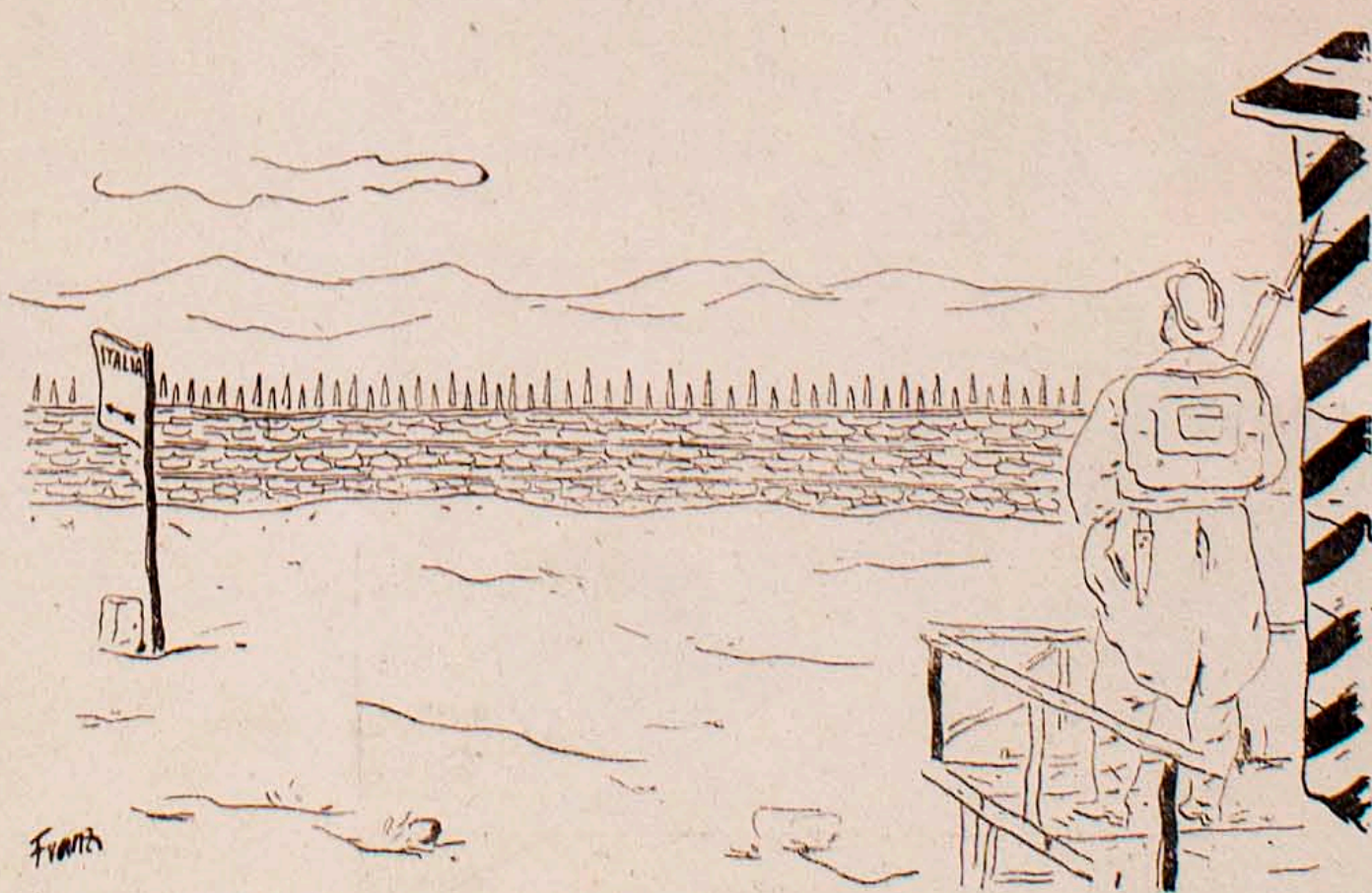
« In piedi! — » gli intimò Planetta.

« Non posso — » mormorò quasi rantolando il Cancelliere.

I nazisti lo alzarono e lo adagiarono su un divano. Fey, che altri nazisti trattenevano con le armi in pugno in una sala vicina, udì i due colpi di pistola, ma non immaginò contro chi erano stati sparati. Soltanto alle due e mezza i nazisti, sempre puntandogli contro le pistole, lo accompagnarono nel salone dove Dollfuss era ormai in agonia. Il Cancelliere lo riconobbe e gli sussurrò: « Vi affido la mia famiglia ». Poi gli chiese dove si trovava Schuschnigg e a stento poté aggiungere: « Cercate di aggiustare le cose senza spargere sangue. Raccomandate a Rintelen di fare opera pacificatrice ». Fey supplicò i nazisti di chiamare un medico o, almeno, un sacerdote. I nazisti rifiutarono e condussero Fey fuori della stanza.

Il Cancelliere spirò alle tre e quarantacinque. Fino alle cinque, i nazisti credettero di aver vinto la partita, che il « putsch » fosse riuscito, e invitarono i funzionari riuniti nel cortile a gridare con loro: « Heil, Hitler! ». Poi cominciarono a perdere la loro sicurezza e alle sei, come abbiamo visto, decisero di arrendersi. Ma prima uno dei capi, Hudl, telefonò al Ministro di Germania per chiedergli di essere testimone della promessa del salvacondotto che era stata fatta loro. Nell'attesa, i disciplinati e idealisti uomini di Hitler si impadronirono di alcuni orologi d'oro e del portafoglio di Dollfuss.

PIER LUIGI MELANI



Ha salva di balonelle.....

CARBONE!
IL CARBONE COMPRESSO
vi farà risparmiare 100 % del comune carbone
a carbonella • UTILISSIMO PER FAMIGLIA,
da usarsi nei comuni fornelli

Ditta A. LORETI
Ufficio: VIA DEL POZZETTO, 155
(piano primo)
Telefono 65-110

« Servizio esclusivamente a domicilio »

Durante uno dei nostri viaggi capitammo in una grande isola divisa inegualmente tra due nazioni. Fin dal primo momento ci rendemmo conto che il modo di vita di queste due nazioni differiva profondamente da quello dei nostri paesi.

Tra quelle due nazioni la guerra, dopo essersi trascinata per secoli con alterne vicende, diventò perpetua. La pace che era stata per molto tempo la regola con rare funeste eccezioni di parentesi guerresche, si fece a sua volta eccezionale. Finché l'ideale pacifico divenuto sempre più debole, sempre meno luminoso, come una lampada a cui manchi l'olio, si spense del tutto. La pace scomparve e fu guerra per sempre. Ma non una guerra intesa come un fatto deprecabile e contrario alla natura umana, bensì come stato normale e, se è permesso il bisticcio, pacifico dell'umanità. Gli uomini delle due nazioni a quanto sembra, considerarono un bel giorno la guerra come un modo di vita affatto naturale e perciò stesso automatico. Allo stesso modo che noi non ci accorgiamo di respirare, così quei due popoli cessarono di rendersi conto che guerreggiavano. Come sempre avviene, scrittori, pensatori, statisti si incaricarono di fornire leggi, libri, saggi filosofici che confermarono e diedero una sistemazione definitiva a questo stato di cose. Il linguaggio medesimo si modificò per molti aspetti profondamente. Mille proverbi e modi di dire popolari che parlavano con orrore della guerra, si cambiarono in senso contrario. La parola pace, poi, scomparve addirittura dall'uso corrente.

Ma in sede pratica, il primo effetto e il principale fu che se prima la civiltà si sviluppava e fioriva in funzione della pace, ora essa lo fece in funzione della guerra. Alcuni penseranno a situazioni analoghe che si verificano tra popolazioni bellicose del genere degli Arabi del Marocco o dei Papua della Polinesia. Ma anzi tutto quelle popolazioni assai selvagge e primitive nulla hanno a che fare con le nostre due nazioni le quali, come si vedrà in seguito, hanno invece raggiunto un grado elevatissimo di civiltà; e in secondo luogo la vita al Marocco e in Polinesia, nonostante tutte le apparenze contrarie, è come la nostra, anch'essa organizzata in funzione della pace. Vogliamo dire che con tutta la loro ferocia, quelle tribù africane e polinesiane preferiscono di gran lunga la pace alla guerra; e considerano quest'ultima tutt'al più come un male inevitabile. Vecchio concetto, direbbero i filosofi delle nostre due nazioni, che ognuno può vedere come sia stato ormai del tutto superato così nella pratica come nella teoria.

Spieghiamoci meglio. La guerra perpetua porta come logica conseguenza la distruzione perpetua. Ora è noto che le guerre non finiscono il più delle volte per mutuo accordo bensì perché, ad un certo momento, uno dei due avversari, non disponendo più di mezzi sufficienti per continuare la lotta, si dichiara vinto. In altre parole la distruzione presso uno dei due avversari supera la produzione. Il problema dunque della guerra perpetua altro non è che il problema della produzione perpetua. Una produzione che si mantenga sempre allo stesso livello della distruzione. Una produzione non soltanto di armi, non soltanto di beni ma anche di uomini. I quali come tutti sanno, in tempo di guerra si consumano con la stessa rapidità e alla stessa stregua delle palle da cannone o della polvere da sparo.

Qualcuno opporrà che il problema della produzione perpetua in funzione della guerra perpetua è di per sé insolubile; giacché il proprio della guerra è di apportare distruzioni maggiori di qualsiasi produzione; e questo al fine di raggiungere la vittoria, scopo ultimo che ambidue gli avversari si propongono. E' fatale, insomma, che in tempo di guerra i produttori in uno dei due campi avversari rimangano di molto indietro ai distruttori dell'altro; ossia che le famiglie forniscano meno uomini, le fabbriche meno armi, i campi meno grano, di quanto non richiedano le esigenze belliche: tale squilibrio basta a far cessare la guerra. Ma quest'obiezione, giustissima trattandosi di una civiltà come la nostra, non tiene conto del fatto nuovissimo, verificatosi appunto presso queste due nazioni, che ambedue gli avversari abbiano interesse, per qualche loro motivo, non a vincere bensì a prolungare indefinitamente la guerra. Ossia in altri termini, a adoperare la guerra come fine e non come mezzo. Che avverrà allora? che invece di lottare per sopprimersi i due avversari si metteranno d'accordo per regolare produzione e distruzione l'una in funzione dell'altra, alimentando la guerra in modo uniforme e costante ossia evitando così le carestie di beni come le soprapproduzioni che porterebbero fatalmente allo strapotere di una delle due parti, e però alla fine della guerra stessa. Le nostre due nazioni volevano entrambe che la guerra durasse in eterno; una volta stabilita

questa premessa, non gli fu difficile mettersi d'accordo.

Tutto questo, si capisce, non avvenne in un giorno; e piuttosto che di una chiara volontà, si trattò di una lenta, insensibile trasmutazione di tutti i valori della pace in valori di guerra. Ma, in sostanza, le due nazioni ragionarono a un dipresso nel modo seguente: se, come è accertato, la guerra non è altro che distruzione e quindi produzione di beni e di vite umane, cerchiamo di dare a questo processo un andamento razionale, introducendovi gli stessi accorgimenti e le stesse provvidenze che abbiamo adottato sinora per gli scambi commerciali e le operazioni finanziarie. Togliamo alla guerra il suo carattere furioso, irrazionale, disordinato. Stabiliamo una media della nostra capacità distruttiva e una media di quella produttiva; vediamo se la media della produzione dell'uno coincide con la media della distruzione dell'altro e viceversa; riduciamo l'una media in correlazione con l'altra; infine impegniamoci solennemente a tener dentro i limiti che abbiamo in tal maniera fissato. Conveniamo ad ogni modo che se per qualche motivo imprevedibile ci accorgeremo ad un certo momento di trovarci in soprapproduzione di armi e accantoneremo in attesa di usarle nei modi prestabiliti, e che faremo lo stesso se la soprapproduzione sarà invece di beni e di vite umane. Così tutto andrà liscio come l'olio. Non ci saranno più né vincitori né vinti. E la guerra, finalmente, sarà perpetua.

Come ognuno vede, siamo ben lontano dalla primitività dei Marocchini e dei Papua; siamo invece sopra un piano altissimo di civiltà. Quella civiltà, insomma, in cui gli uomini non agiscono più secondo l'impulso delle passioni bensì secondo i dettami di un'alta e ferma ragione che si esprime in piani chiarissimi e ben meditati. Civiltà per tutto dire, esemplare, di fronte alla quale tutte le altre che sono fiorite nel passato non possono non apparire rozze e maldissimulate barbarie.

Tutto questo va bene, diranno i soliti oppositori; anzi tutto questo va perfino troppo bene; è, cioè, perfino troppo bello per essere vero. Voi affermate di essere stato in quei due paesi. E fin qui possiamo anche crederci. Ma quando volete darci a intendere che avete veramente assistito a guerre siffatte, non vi crediamo. I vostri racconti hanno tutta l'aria di essere inventati. Sono piuttosto brillanti e logici paradossi che calde descrizioni di cose realmente vedute. Il loro rigore vi tradisce. Purtroppo noi sappiamo che una cosa sono gli ideali e un'altra la realtà. Voi ci avete descritto un mondo come vorreste e noi tutti vorremmo che fosse; ma ora è tempo di mettere da parte le utopie e di descrivercelo come effettivamente è.

Noi avevamo preveduto quest'obiezione. E però prima di partire ci eravamo fatti dare il resoconto stenografato di un dialogo avvenuto tra due ministri di una di quelle nazioni: il ministro della guerra e quello della produzione. Questo dialogo oltre a comprovare la verità delle nostre affermazioni, servirà anche a fornire un'immagine, per così dire, palpabile, della vita in quei paesi. Eccoli, riportato integralmente:

Ministro della guerra: Amico, proprio non va, mi dispiace dirvelo...

Ministro della produzione: Perché?

Ministro della guerra: Ma perché siamo indietro, molto indietro ai nostri bravi avversari. Loro, si capisce, fingo di non avvedersene... non togliere tuttavia che girino voci assai inquietanti.

Ministro della produzione: Ci siamo, le voci. Ma quali voci?

Ministro della guerra: Cose assurde, mostruose, cose da non riferirsi, intendiamoci... ma importanti come sintomo di uno stato d'animo diffuso: che noi vorremmo tornare ai vecchi sistemi di guerra, che noi penseremmo, orribile a dirsi, alla pace, che noi infine staremmo meditando di dichiararci vinti... ripeto, non ve le riferirei se purtroppo non trovassero conferma in alcuni aspetti della realtà.

Ministro della produzione: Che cosa intendete dire?

Ministro della guerra: Prendiamo un caso tra i tanti: quello delle atrocità di guerra...

Ministro della produzione: Ebbene?

Ministro della guerra: Che cosa vediamo? che i nostri avversari sono stati puntualissimi. Ecco le cifre delle forniture di questo mese: loro donne fucilate dalla nostra polizia: trecentosessantatré... bambini sotto i nove anni uccisi in vari modi: cinquanta... vecchi: trenta... massacrati generali di intere popolazioni di villaggi: sette... di cui due con la dinamite e due coi lanciamenti. Ora che cosa abbiamo noi da contrapporre a tutto ciò? donne in numero assolutamente insufficiente: quaranta, quattro bambini e trenta vecchi. Notate che le atrocità di guerra sono, come dire? il termometro della guerra stessa; anche nei tempi barbari, nei tempi preistorici, quando si faceva la guerra per ottenere la vittoria, era tacitamente inteso che non si danno guerre senza atrocità. L'atrocità, insomma, è il primo segno e il più importante della guerra è combattuta con valore, con tenacia, senza riserve mentali di marca più o meno pacifista. D'altra parte voi sapete che non basta moltiplicare le torture e le sevizie sul materiale umano fornito dall'avversario; bisogna procurare altrettanto materiale alle sue torture e alle sue sevizie; altrimenti si cade in un pacifismo di produzione quanto mai deprecabile. Che cosa avete da dire in proposito?

Ministro della produzione: Respingo risolutamente l'accusa di pacifismo; — ma per il rimanente ammetto che possiamo avere ragione. Dovete tuttavia

DIALOGO tra MINISTRI

Racconto di ALBERTO MORAVIA

considerare che un conto è produrre case, manufatti e beni da offrire ai mezzi di distruzione dell'avversario e un altro è produrre uomini. E' difficile infatti sulla prolificità di una nazione. Tutto quanto si poteva fare in questo campo è stato già fatto non da anni ma da secoli. Da secoli sono stati aboliti matrimonio e famiglia e stabiliti accoppiamenti a data fissa per tutte le donne e tutti gli uomini senza eccezione. Da secoli le donne che non destiniamo ai rami della distruzione bellica non smettono di procreare figli per la guerra, a partire dagli anni della pubertà fino alla vecchiaia. Da secoli, infine, si provvede a togliere dalla produzione annua di materiale umano quei maschi che danno garanzia di un alto coefficiente di prolificità. E tuttavia, nonostante queste provvidenze, il nostro livello di produzione di materiale umano è più basso di quello dei nostri avversari. Donde la necessità di destinare un numero sempre maggiore di donne alla produzione togliendole ai vari settori della distruzione, ivi compreso quello delle atrocità. Ma debbo fare osservare a vostro onore che se siamo indietro sul piano della quantità, in compenso siamo di gran lunga più avanti dei nostri avversari su quello della qualità.

Ministro della guerra: Che cosa intendete dire?

Ministro della produzione: Voglio dire che il nostro popolo sofferisce con l'ingegno alle deficienze della natura. E' vero, per esempio, che l'avversario ci supera nel numero quanto alle atrocità; ma noi in compenso lo vinciamo di gran lunga nella raffinatezza e originalità delle torture che infliggiamo al suo abbondante materiale umano. Loro non sanno che fucilare o appiccare, o bruciare col lanciamento, o sotterrare vivi, noi invece fuciliamo, appicchiamo, bruciamo, sotterriamo soltanto in ultimo, quando non resta più nulla da fare, dopo giorni, settimane, mesi durante i quali ci sbizzarriamo con intelligenza, fantasia, buon gusto... eh, eh... non è da tutti essere artisti.

Ministro della guerra: Ma vi ho già detto che la raffinatezza delle torture da noi inflitte non può compensare il numero scarso dei torturabili da noi forniti. Strappare unghie; cavare occhi, ardere piedi, tagliare membra, evirare, bollire, scotennare e via dicendo sono tutte cose rispettabili, tutte cose serie... tuttavia ciò non toglie che quanto al numero non abbiamo fatto fronte ai nostri impegni.

Ministro della produzione: Ho parlato di artisti... il campo dell'arte... ecco ancora un settore nel quale la nostra superiorità è indiscutibile. Sentite le cifre: soltanto in questo mese noi abbiamo fornito ai mezzi di distruzione dell'avversario cinque chiese, una pinacoteca, venti palazzi e sei monumenti; delle chiese tre erano molto vaste e ornate di sculture, mosaici, affreschi... la pinacoteca conteneva cose stupende, tra cui una completa collezione di autoritratti... dei palazzi non dico nulla: voi sapete che i nostri architetti sono i primi del mondo... quanto ai monumenti quattro erano equestri... E loro invece che cosa ci hanno dato come materiale artistico da distruggere con i nostri mezzi di guerra? tre chiese molto mediocri e molto nude, una biblioteca che a rigor di termini non si può mettere tra le opere d'arte, nessun palazzo, e soltanto due monumenti di fattura assai scadente. Il confronto, permettete che ve lo dica, è schiacciante.

Ministro della guerra: Ma benedetto l'uomo quante volte debbo dirvelo? I vantaggi in un dato settore della produzione non compensano affatto gli svantaggi in un altro settore. Che vuol dire tutto questo? che noi siamo avanti a loro nella produzione artistica, ecco tutto; ma non per questo siamo meno indietro in quello delle atrocità, e in tanti altri.

Ministro della produzione: Voi sapete che su questo terreno non vi seguiti mai. La guerra è unica, non plurima. E' giusto che un popolo compensi le proprie sottoproduzioni con le soprapproduzioni. Noi siamo, come dire? una nazione più aristocratica, più raffinata dei nostri avversari...

Ministro della guerra: Chiacchiere. La discussione è stata già fatta più volte e vi ho già detto quello che pensavo. Semmai, secondo me, non si fa nel campo demografico quanto si potrebbe e si dovrebbe fare. I nostri sistemi di produzione umana sono antiquati. Si concede troppo poco al gusto personale degli uomini come delle donne. Si esagera nel senso di un'eccessiva razionalità. Maggiori concessioni all'amore coniugale, all'affetto materno e paterno ci permetterebbero probabilmente una maggiore produzione di materiale umano.

Ministro della produzione: Voi conoscete la principale obiezione a quelle tali concessioni di cui parlate: se lascerete che madri e padri si affezionino ai figli, essi poi non vedranno di buon occhio la morte sicura e precoce di questi stessi figli nei diversi rami della distruzione. E cesseranno egualmente di procreare.

Ministro della guerra: Va bene... ma credetemi... anche in questo campo i nostri antichi con tutta la loro barbarie avevano del buono. Essi lasciavano che i genitori si affezionassero ai figli, anzi favorivano quest'affetto; ma al tempo stesso mettevano nelle teste dei genitori non so che idee di gloria e di dovere per cui non soltanto non essi si dovevano della morte dei loro figli ma quasi quasi ne erano contenti.

Ministro della produzione: Nella storia non si torna indietro. Voi certo non ignorate che proprio da queste idee di gloria e di dovere che i nostri antichi giustamente istillavano nelle teste dei genitori, e, incidentalmente, anche dei figli, viene in gran parte il concetto basilare della nostra civiltà: quello della guerra perpetua. Voi vorreste che ricominciamo daccapo. E' impossibile. Oltre tutto l'abitudine a far figli che sanno destinati a perire in guerra è diventata nelle nostre donne una specie di seconda natura. Si potrebbe dire che come mettono al mondo un figlio, già lo vedono cadavere in qualche campo di battaglia. Perciò modificare il sistema attuale di produzione del materiale umano vorrebbe dire operare una rivoluzione pericolosa nella psicologia, anzi nella fisiologia femminile.

Ministro della guerra: Non importa: era un'idea ma non ci tengo più che tanto. Piuttosto, voi accantonate troppi bambini per la produzione artistica e altri settori di qualità. Sono sicuro che la produzione artistica non soffrirebbe se una buona metà dei bambini destinati a diventare artisti venisse invece adoperata per riempire, per esempio, il fabbisogno delle sacche e degli accerchiamenti in cui, manco a dirlo, siamo gravemente deficienti. Voi sapete certamente che per la nostra ultima sacca il nemico ci ha fornito ben quarantamila soldati tutti giovani e robusti, tutti di prima scelta. Quarantamila soldati che a stento abbiamo potuto falcidare con le mitragliatrici in dieci giorni. Quattromila al giorno. Via, via non c'è male, non c'è proprio male. E noi invece? diecimila territoriali che in poche ore erano belle spacciate.

Ministro della produzione: In compenso però abbiamo una netta superiorità nel campo delle spie. In questo mese abbiamo fornito ai loro plotoni di esecuzione ben centodiciotto spie. Non meno di settantadue di queste spie erano giovani e bellissime donne. Voi sapete che è molto importante che le spie siano donne e siano belle. Sapete del pari che per formare una spia ci vogliono anni di addestramento e di tirocinio. Che cosa ci hanno dato i nostri avversari? sette spie in tutto, di cui nessuna donna.

Ministro della guerra: Bazzecole. Lo spionaggio è robaetta. Si ammira soprattutto l'astuzia, la bellezza e altre simili cose. La qualità, insomma. E invece la guerra è una questione di quantità. Lo diceva anche Napoleone che se ne intendeva: sono i grossi battaglioni che fanno vincere la guerra. Noi modifichiamo la massima affermando che sono i grossi battaglioni che fanno durare la guerra.

Ministro della produzione: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della guerra: Ebbene, sia pure, produzione di uomini. E gli ostaggi che abbiamo fornito questo mese? tutta gente di qualità, badate, tutta gente in certo modo preziosa, medici, avvocati, scienziati, artisti... ecco le cifre: duecento tra fucilati e mitragliati... cento bruciati coi lanciamenti...

Ministro della produzione: Non le bilancia. Ci vuole molta più fatica a produrre merci che uomini. Un abbraccio, un amplesso e l'uomo è fatto... invece... invece... non ditelo neppure per scherzo... in una sola di quelle navi si trovavano settantasette casse di strumenti scientifici... mesi, anzi anni di lavoro... carnaccia da cannone; ecco il vantaggio su di noi dei nostri avversari.

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della produzione: Ebbene, sia pure, produzione di uomini. E gli ostaggi che abbiamo fornito questo mese? tutta gente di qualità, badate, tutta gente in certo modo preziosa, medici, avvocati, scienziati, artisti... ecco le cifre: duecento tra fucilati e mitragliati... cento bruciati coi lanciamenti...

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della produzione: Ebbene, sia pure, produzione di uomini. E gli ostaggi che abbiamo fornito questo mese? tutta gente di qualità, badate, tutta gente in certo modo preziosa, medici, avvocati, scienziati, artisti... ecco le cifre: duecento tra fucilati e mitragliati... cento bruciati coi lanciamenti...

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della produzione: Ebbene, sia pure, produzione di uomini. E gli ostaggi che abbiamo fornito questo mese? tutta gente di qualità, badate, tutta gente in certo modo preziosa, medici, avvocati, scienziati, artisti... ecco le cifre: duecento tra fucilati e mitragliati... cento bruciati coi lanciamenti...

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della produzione: Quantità, benissimo, vi prendo in parola. Sapete voi quanti villaggi costruiti di tutto punto, con fognie, edifici pubblici, luce elettrica, gas, fontane, giardini, abbiamo offerto ai bombardamenti aerei del nemico in questo mese? trentasei, non uno di meno. Andate a vedere e ditemi se non dobbiamo essere fieri della nostra produzione. Le stesse macerie rivelano la bellezza degli impianti, la finezza degli edifici. Loro invece non ci hanno fornito che una decina di borghi, alcuni dei quali assai piccoli.

Ministro della guerra: Piccoli sì, ma popolati. Ho veduto io stesso i loro morti civili. Donne, uomini, bambini a mucchi, a cataste per le strade sotto le rovine di quei tali borghi che voi disprezzate tanto. Popolazioni intere distrutte integralmente mentre dormivano o accudivano alle faccende domestiche. Uno spettacolo superbo, testimonianza vivente, per così dire dell'alto livello raggiunto nel campo della produzione di materiale umano dai nostri avversari. Invece i nostri villaggi così perfetti erano vuoti, per la buona ragione che voi stesso avevate provveduto a fare andar via gli abitanti.

Ministro della produzione: Non togliete che fossero dei villaggi modello e che i loro stessi aviatori abbiano dichiarato che era un vero piacere distruggerli.

Ministro della guerra: Parliamo di altro. Dove invece debbo congratularmi con voi è per la produzione di beni ai fini della distruzione aerea, navale e terrestre. Voi siete insuperabile nella creazione mai esausta di magazzini, depositi di viveri, arsenali, polveriere, ammassi, parchi automobilistici, navi. In questo campo siamo in soprapproduzione, giacché il nemico distrugge molto meno di quanto noi produciamo. E ciò che distrugge è sempre di prima qualità, fatto questo che se non ha importanza nel campo della produzione umana, l'ha invece assai rilevante in quello della produzione di beni, in quanto i beni costano denaro. Specialmente nel settore delle navi la nostra supremazia è indiscutibile. Le venti navi che abbiamo fornito questo mese ai nostri avversari erano tutte a pieno carico e di tonnellaggio ingente. Abbiamo perduto in trenta giorni, per opera dei loro siluri, una quantità di viveri e di manufatti diversi sufficiente ad approvvigionare una città di tre milioni di abitanti per lo stesso periodo di tempo. Le nostre spiagge sono coperte di infiniti rottami. In compenso, però, le loro sono sparse di innumerevoli cadaveri di soldati annegati. Alludo ai tre grandi trasporti carichi di truppe che essi hanno messo a disposizione dei nostri sommergibili. Trentamila annegati: è una bella cifra. Così bella che da sola bilancia le venti navi da carico fornite da noi.

Ministro della produzione: Non le bilancia. Ci vuole molta più fatica a produrre merci che uomini. Un abbraccio, un amplesso e l'uomo è fatto... invece... invece... non ditelo neppure per scherzo... in una sola di quelle navi si trovavano settantasette casse di strumenti scientifici... mesi, anzi anni di lavoro... carnaccia da cannone; ecco il vantaggio su di noi dei nostri avversari.

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della produzione: Ebbene, sia pure, produzione di uomini. E gli ostaggi che abbiamo fornito questo mese? tutta gente di qualità, badate, tutta gente in certo modo preziosa, medici, avvocati, scienziati, artisti... ecco le cifre: duecento tra fucilati e mitragliati... cento bruciati coi lanciamenti...

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della produzione: Ebbene, sia pure, produzione di uomini. E gli ostaggi che abbiamo fornito questo mese? tutta gente di qualità, badate, tutta gente in certo modo preziosa, medici, avvocati, scienziati, artisti... ecco le cifre: duecento tra fucilati e mitragliati... cento bruciati coi lanciamenti...

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della produzione: Ebbene, sia pure, produzione di uomini. E gli ostaggi che abbiamo fornito questo mese? tutta gente di qualità, badate, tutta gente in certo modo preziosa, medici, avvocati, scienziati, artisti... ecco le cifre: duecento tra fucilati e mitragliati... cento bruciati coi lanciamenti...

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della produzione: Ebbene, sia pure, produzione di uomini. E gli ostaggi che abbiamo fornito questo mese? tutta gente di qualità, badate, tutta gente in certo modo preziosa, medici, avvocati, scienziati, artisti... ecco le cifre: duecento tra fucilati e mitragliati... cento bruciati coi lanciamenti...

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

Ministro della produzione: Ebbene, sia pure, produzione di uomini. E gli ostaggi che abbiamo fornito questo mese? tutta gente di qualità, badate, tutta gente in certo modo preziosa, medici, avvocati, scienziati, artisti... ecco le cifre: duecento tra fucilati e mitragliati... cento bruciati coi lanciamenti...

Ministro della guerra: Consolatevi pure con le parole. Voi dimenticate sempre che la guerra è distruzione e quindi produzione prima di tutto di uomini e poi di beni.

me... settanta appiccicati... trenta sotterrati vivi... degli ostaggi che ne fate? Loro in fatto di ostaggi sono scarsi. Infatti che ostaggi si possono ricevere da una nazione di ignoranti e di incolti? Prenderemo forse come ostaggi dei braccianti, dei manovali? Begli ostaggi in verità.

Ministro della guerra: Non vi scaldate, calmatevi. Avete ragione, nel campo degli ostaggi, appunto perché la nostra nazione supera l'avversario in qualità, può anche vincerlo in quantità. Ma una rondine, come si dice, non fa primavera. E del resto loro hanno su di noi il vantaggio non piccolo dei campi di concentramento per prigionieri: un milione di prigionieri continuamente rinnovati via via che muoiono... e Dio sa se ne muoiono... noi invece appena mezzo milione.

Ministro della produzione: Il numero, al solito, il numero.

Ministro della guerra: Non vi cruciate, vi dico. Se vi faccio queste osservazioni, voi dovete prenderle per quello che sono in realtà: nient'altro che incitamenti e consigli onde stimolare la produzione, tenere alto il nostro buon nome e far fronte ai nostri impegni. I nostri avversari sono leali e puntualissimi, noi dobbiamo imitarli. Del resto anche voi, in parte avete ragione. Sono il primo io a riconoscerlo. Mi risulta infatti che tra il ministro della guerra e il ministro della produzione nemici ha avuto luogo recentemente una discussione molto simile alla nostra. Soltanto che il mio collega rimproverava al vostro di non fare abbastanza per accrescere la quantità bensì per migliorare la qualità della produzione di guerra...

Ministro della produzione: Ecco, vedete...

Ministro della guerra: Non vedo nulla. O meglio, vedo soltanto che noi dobbiamo accrescere la quantità come i nostri avversari debbono migliorare la qualità. Ma tra i due fatti non può esserci rapporto alcuno, non può esserci compensazione di sorta. Mettiamo per esempio che il nemico bruci col lanciamento o seppellisca vivo uno dei nostri migliori poeti... ebbene chi potrà stabilire se questo poeta valeva più o meno di diecimila soldati avversari uccisi da noi coi gas assfissanti in qualche valletta del fronte? chi?

Ministro della produzione: Io... io sostengo, come ho sempre sostenuto, che la morte di un poeta pesa molto ma molto di più sul bilancio della guerra di quella di diecimila bruti. Un poeta è unico, diecimila soldati no; un poeta è fonte allo spirito di gioie inestinguibili, diecimila soldati non dicono nulla allo spirito; ci vuole infinita fatica per creare un poeta, non ci vuole nulla a mettere al mondo diecimila soldati...

Ministro della guerra: Badate, di questo passo giungerete a sostenermi che la guerra si fa coi poeti e non coi soldati.

Ministro della produzione: Con i poeti e con i soldati. E i poeti, sul piano della produzione, valgono infinitamente più dei soldati...

Ministro della guerra: «Infinitamente...» non vedete che anche voi siete incapace di dare una definizione esatta del valore di un poeta? e, insomma, di tutti quei prodotti di qualità di cui siete tanto fiero? infinitamente... la guerra non è questione di avervi più o meno generici, bensì di cifre. Che cosa vuol dire infinitamente? diecimila, ventimila, centomila, un milione di soldati? Ora, supponiamo un momento, per assurdo, che la guerra si faccia secondo le vostre idee; e cioè che noi e i nostri avversari ci mettiamo d'accordo per stabilire un'equivalenza tra quantità e qualità. Ditemi voi, come faremo, in che modo riusciremo a scoprire quanti uomini i nostri avversari debbano fornirci in cambio, putacaso, di una statua, o di un quadro o di un palazzo... ditelo, se potete...

Ministro della produzione: La cosa non è poi tanto difficile. Io, per esempio, proporrei...

La relazione ha fine sulla parola «proporrei» del ministro della produzione. Perché, a quanto pare, proprio in quel momento, ebbe luogo un bombardamento aereo previsto e combinato d'accordo con gli avversari, durante il quale il ministero, appunto della guerra, doveva essere distrutto. I due ministri e la stenografa trovarono la morte insieme con tutto il personale nel crollo del magnifico edificio. Si penserà che il ministro della produzione abbia commesso un suicidio disponendo che il bombardamento dovesse avvenire proprio nel momento in cui egli si trovava nel ministero. Ma bisogna rendersi conto che quello che noi chiamiamo dovere e che compiamo il più delle volte con difficoltà e contro i nostri più radicati istinti, in loro è seconda natura e lo fanno automaticamente. Con ogni probabilità il ministro della produzione pensò che la morte sua e del ministro della guerra, gente di qualità, avrebbe in qualche modo compensato la deficienza della quantità. Da questo a decidere di perire sotto le macerie insieme con il collega, il passo dovette essere breve e facile. Nei nostri paesi tale dedizione sarebbe chiamata eroismo; possiamo invece assicurare che nessuno in quella nazione si sognò di trovar nulla di ammirevole o comunque di straordinario nella morte dei due ministri. Ciò rientrava, come ci dissero, nel quadro della produzione. E poi, morto un ministro, era oltremodo facile farne un altro.

Quanto alla relazione, la trovammo per caso tra le rovine del ministero, subito dopo il crollo. Alla relazione nulla abbiamo da aggiungere. Se non l'augurio che i paesi del nostro continente, ancora impaludati in sistemi antiquati e barbari di guerra, imitino e magari superino con gli stessi metodi quelle due nazioni al tempo stesso così civili e così guerresche.

ALBERTO MORAVIA

Il siluro volante

Il «siluro volante» è fornito di un motore ad aria compressa, e pare che i tedeschi abbiano costruito e vadano costruendo anche aeroplani da combattimento forniti dello stesso tipo di motore. I primi tentativi di applicare il detto motore all'aviazione furono fatti da inglesi e da italiani. Ma i tedeschi sono stati i primi a utilizzarlo per scopi di guerra.

Il Comodoro dell'aria Howard Williams ha pubblicato sul Daily Telegraph un articolo, in cui spiega con tutta la chiarezza possibile il concetto del motore ad aria, ne fa la storia, e discute dell'avvenire che esso potrà avere nel campo dell'aviazione civile o anche in altri campi.

Molti hanno paragonato il motore ad aria a un getto d'acqua rotante, che inaffia l'erba in un giardino rotando sotto la pressione dell'acqua. Un paragone migliore si può fare con quei piccoli palloni per bambini, che si gonfiano e si lanciano, e che, perdendo aria dal foro, corrono pazientemente finché si sgonfiano.

La sola differenza essenziale fra questi esempi e il motore ad aria compressa consiste in questo: che nei due esempi l'energia è accumulata sotto pressione, mentre in un motore ad aria compressa la pressione è prodotta da una specie di pompa, che funziona quando il veicolo vola.

Nel motore, che fu inventato dall'ingegnere Whittle, una parte dell'energia è usata per fare agire la pompa, e, quindi, la pressione del gas, che esce di dietro, e l'energia aumentano automaticamente.

Non ci sono cilindri, non ci sono pistoni, non ci sono ingranaggi. C'è solo una bocca aspirante davanti, una pompa in mezzo, e un orifizio dietro.

Il siluro volante, come si è detto, è fornito di un motore ad aria compressa, e raggiunge una velocità di 350 miglia all'ora a bassa altezza. Ma gli esperti sono di accordo nell'ammettere che il detto motore dovrebbe essere usato ad altezze più consone ad esso e che si potrebbero raggiungere velocità molto più alte. Più l'aria è rarefatta, minore è la resistenza, che il motore deve vincere, e maggiore è la velocità. I tedeschi hanno scelto il sistema

La DOMUS AUREA

comunica che prosegue la vendita con orario continuato

dalle 8 alle 19,30 di

STOFFE per mobili - RHODIA per tende

TRALICCI e MATERASSI

CAMERE da letto - SALE da pranzo

SALOTTI e SOGGIORNI

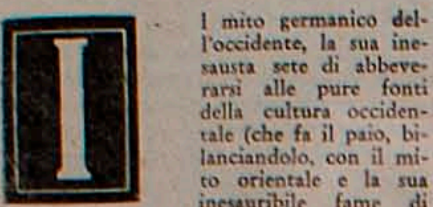
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR

POLTRONE LETTO, ecc.

Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

FRANKREICH

Fine di un brutale amore



Il mito germanico dell'occidente, la sua inesausta sete di abbeverarsi alle pure fonti della cultura occidentale (che fa il paio, bilanciandolo, con il mito orientale e la sua inesauribile fame di spazi e di materie prime) per oltre quattro anni ha costituito il galeotto brevior dell'amore tedesco per Parigi. Un amore che nello spirito di questi pericolosi ed indomabili romantici si colora a volte di timido rispetto, a volte di un goffo complesso di inferiorità, a volte di intellettualistica passione; talora anche di brutalità, di violenza, quasi di rancore. Ma è sempre un amore: l'amore compreso e mutevole di un amante sfortunato e respinto, incapace di farsi amare.

Come all'est i tedeschi si volgono con la proterva e burbanza convinzione di una superiorità razziale, che li fa dominatori e « colonizzatori » brutali e senza scrupoli del loro preteso « Lebensraum », così all'ovest guardano con una meno ferma certezza e, nel fondo oscuro e segreto del loro spirito, con l'ammirazione compressa di un « inferiority complex ». Possiamo dire che la conquista germanica dell'occidente è stato il brutale amplesso d'amore di un amante respinto ed incontrante.

Parigi, splendido frutto colto così facilmente, quasi donato in premio alla loro brama di dominazione mondiale, divenne per i tedeschi un simbolo delle loro fortune nelle prime battute della guerra. Quando Hitler, quasi ad esprimere il mistico ringraziamento teutonico verso un evento di guerra così fortunato, concedeva, estratto in veste di visionario, sotto le suggestive volte gotiche di una cattedrale francese assunta a simbolo purissimo della nobile nazione, sconfitta. Ed inaugurava la politica del « collaborazionismo » restituendo all'Ecole militaire i vecchi cannoni di bronzo (ricordo di settecentesche battaglie europee) che erano in un primo tempo caduti come trofei di guerra; e tramsmicando da Vienna a Parigi le ceneri del « Aiglon », tra fiaccole accese recate dai suoi guerrieri. Fece deporre l'acquilone di un antico sogno imperiale europeo, da Carlomagno a Napoleone, sempre infranto, sotto la cupola degli « Invalides » presso la grande arca di porfido rosso; e sopra vi pose con romantico decadente puerismo (che già odorava di morte e di disfacimento) il suo delirioso ed impossibile sogno di reincarnazioni imperiali: una giurlianda di pallide violette di Parma.

Così, rendendo omaggio all'antico dittatore rivoluzionario e alla tramontata missione storica di una Francia europea ed anti-britannica, il dittatore tedesco intendeva insistere con il « collaborazionismo » la sua definitiva denominazione continentale, e storicamente giustificata sulla linea della tradizione imperiale romano-germanica. Ma non si accorgeva egli che, rendendo omaggio nel Pantheon delle glorie militari francesi a quei trucidati defunti, già dall'urna di porfido si proiettava su di lui la funesta ombra di Sant'Elena. Ed il « collaborazionismo », per lo stesso fatto che era dai vincitori così intensamente desiderato e dai vinti nella gran maggioranza così sdegnosamente respinto, si rivelò, oltre che un fatale errore politico di illusione, la manifestazione di una intima debolezza e di un arcano complesso di inferiorità.

Parigi nell'estate del 1941 subiva in pieno l'« esprit de collaboration » germanico. Ad un anno di distanza dalla folgorante occupazione dei « touristes motorisés » (non ancora rivelatisi a tutti gli spiriti, storditi dalla disfatta lampo e dalla propaganda, per i tradizionali inguagliabili « boches ») andare a Parigi era come andare verso una città segreta e remota nel tempo, quasi incontro ad una suggestiva sopravvivenza. All'ombra plumbea del « nuovo ordine » costruito di acciaio e di sangue, la sua luce si era velata, il suo nome si era atterrito. Risuonava alle orecchie intronate dal rombo di nuove formule e di nuovi nomi, come quello di una metropoli sepolta di una civiltà sepolta: una immensa Pompei intatta e bizzarramente vivente sotto la colata di lava. Che aveva a che fare Parigi, ineluttabilmente ottocentesca e « liberty » sullo stile del decadente eticismo di un Napoleone terzo, con l'odierna realtà di un mondo dal freddo, lucido volto d'acciaio, cemento e cristallo? Come poteva una Parigi emblematicamente giuliana dal floreale stelo di ferro battuto ricamare con punti di lampadine colorate i moti augeali ed ottimistici di « progresso » ed « excelsior », convivere con la rianimata realtà industriale dominata dal crudele « totem » dell'altiforno?

Tutta l'Europa era ormai una officina, un campo di concentramento, una divisione « patzer », o Parigi ancora esisteva con i suoi boulevard stile floreale, con le sue stazioni di metro « sormontate dalla pergola connessa di tralicci di ferro battuto, con le cassette dei « bouquinistes » allineate sulle spallette dei lungosenna? Parigi ancora esisteva sorprendentemente antistorica.

Era l'agosto. Ma sul centro Europa pareva già di respirare un presentimento di avvenire, mentre i tedeschi ad occidente dal litorale di Dunkerque e di Calais guardavano alle bianche rocce di Dover, e ad oriente avanzavano rapidamente verso Mosca per saldare tutta Europa intorno ad un asse trasversale, di cui il capo occidentale avevano infuso in Parigi.

A Parigi allora i tedeschi si atteggiavano a stare e a vivere come dei parigini. Numerosi, ma attenti a non deformare troppo il volto della città del loro cuore. La volevano per loro. Se la volevano godere; ma appunto per questo la desideravano il più possibile somigliante a sé stessa. Avevano quasi tutti l'aria di turisti a passeggio in un clima di vacanza domestica: ed il coprifuoco si iniziava solo alle ore piccole della notte. V'era sì la « Kommandantur von Gross Paris » insediata nel palazzo di una banca quasi di faccia all'Opera; ma di fronte il « Café de la Paix » distendeva il tappeto fitto dei suoi tavolini ostentando in mostra la varietà dei suoi tipi ai quali si era agguantata la silhouette dell'irrepressibile ufficiale prussiano in pantaloni lunghi e spandito al fianco. Grandi standardi di comandanti nazisti sventolavano sulla prospettiva della Rue de Rivoli e sul decoro urbanistico di Place de la Concorde, ma il « gardien de la paix » era sempre il dittatore bonario di tutti i croceviai. I tedeschi passeggiavano lungo i marciapiedi dei « boulevard » e dei « Champs Elysées » con ostentata correttezza e si recavano tutti in folla a rendere omaggio (da bravi soldati « europei » cui il Fuehrer aveva commesso la « missione » di distruggere il grande « secolare » nemico dell'Europa, l'Inghilterra) alla tomba di Napoleone. Dimentichi, al vertice della raggiunta potenza, dell'antico nemico che tante guerre in nome e per mandato dei principi dell'89 aveva recato nel cuore del loro paese divino, i soldati di Hitler e della Germania unita (autoinvestiti della missione imperiale europea), miravano reverenti, dall'alto della balconata circolare, la grande urna di porfido immersa nella tazza marmorea del pavimento. Foch e l'Aiglon, ultimo ospite, ospite hitleriano dell'« Hôtel des Invalides », guardavano forse costernati, forse disorientati, a questa reverente parata in cerchio del « tradizionale » nemico d'oltre Reno sotto la cupola vertiginosa.

Le più convinte ed attive « collaboratrici » però, oltre Laval e Marcel Déat i quali iniziavano allora l'esperimento « europeo » di annullare una legione francese che partisse in crociata per i campi di Russia a testimonianza di una solidarietà continentale antibolscevica, erano certo le donne di Montmartre. Notturne falcine dell'immoleto « vita » parigina tentavano con malinconica e fittizia allegrezza di far balenare agli occhi incantati dei « boches » la realtà di una Parigi città del piacere e della follia. I « pavés » in salita di Montmartre facevano risuonare l'ombra ovattata dell'oscuramento dei richiami e delle risate che irretivano ed affascinarono i piccoli borghesi tedeschi in uniforme di conquistatori del mondo. L'Occidente brillava ai loro occhi, lucidi di libagioni e di ebbrezza, nella luce da fuoco d'artificio dello champagne; nel caleidoscopio balenante degli specchi, dei lustrini e dei riflettori, che roteavano nelle « boites » arroventate su di una umanità accaldata e mista di vinte e di dominatori. I celebri jazz internazionali impazzivano sfolgorando miriadi di note come manate di scintille. Ma le belle gambe delle parigine rivelavano una preoccupante mancanza di calze di seta; e le pelli eran pallide e smunte dal fiato rovente dell'agosto cittadino, non prodigo di dorature solari come le diserte spiagge atlantiche; le quali si andavano popolando, invece che di belle donne, di torvi « bunker » e di cannoni a lunga gittata preannunciatori fatali del « vallo » e della fase difensiva della guerra germanica.

Pure i tedeschi erano ancora euforici (avevano in pugno Parigi tutta per loro) e avevano tanta voglia di « collaborare » con questi affascinanti vinti. « Graecia capta ferum victorem coepit » forse alcuni collaborazionisti francesi hanno avuto questa ingenua illusione. La torre Eiffel sventava, gotica guglia di ferro battuto, gigantesco impugno meccanico dell'ottimismo progressista « fin de siècle », sull'immensa dolce città. Parigi ancor più in quei giorni, alla luce di quella dura realtà moderna che foscamente la illuminava, pareva un immenso cesto sulle liberty colmo di rose sfatte: un grande Luna Park per la messa in scena del ballo Excelsior. Tutto appariva, nell'aspetto superficiale delle cose, vecchio e superato: quelle facciate ottocentesche e cincischiate dei boulevard, quasi scenari labili di cartone; il « Moulin Rouge » un brutto giocattolo abbandonato con le molle di fuori. In molte strade, nella solitaria « Place de l'Institut » secentescamente accademica, e lungo i dolci deserti lungosenna, l'erba cresceva malinconicamente tra le connessure del selciato di pietra ed attutiva i passi come nelle piccole e italiane città del silenzio. Ma quella dei lungosenna e delle isole protette dalle torri di Notre Dame era ancora, anche in quei giorni, la Parigi migliore, più vera e profonda. La sua vita vi era più segreta ed intatta, anche se proponeva la tristezza di una memoria, galleggiante sul flusso verde della Senna, riflessa in quel cielo color lavagna, impietrate tra quei ponti grigi e quelle neri torri gotiche. Ci si poteva lì, sotto i platani, ancora attendere a comprendere e a leggere la pittura francese in quelle luci verdastre nutrite di essenza equeora e a respirare la cultura intellettuale ed il gusto umano del vecchio paese latino tra le pagine ingiallite ed i colori appannati dei libri e delle stampe. I tedeschi eran rari lì, attendati dinanzi alle cassette dei « bouquinistes » allineate sulle spallette del fiume; e potevo pensare che fossero i migliori. Parlavano certo il francese e forse erano nati in Remania.

Anche nelle piccole « boutiques » oscure annidate sotto i portici del « Palais Royal » antichissime vecchine dalle mani di avorio tiravano fuori dagli stipi di mogano, e solo per gli iniziati, i merletti di Fiandra. Ma per gli altri, per la massa degli ufficiali e dei sottufficiali di Potsdam, per i guerrieri prussiani di Federico II e di Hitler, si prosciugavano nelle profumerie gli ultimi rivoli lucenti di voluttuosi profumi francesi, che le caste « Fräulein » vichinghe da Berlino, da Monaco e da Francoforte aspiravano golosamente. Se ne profumavano anche le bionde ragazze in rigida uniforme grigia dei servizi ausiliari della « Wehrmacht ». Ed accenti di rosso balenavano sui volti severamente adunati solo al contatto dell'acqua e del sapone. Piccoli segni che potevano essere confortanti ed accennare un più perentorio interrogativo su possibili evoluzioni del domani, se con la cadenza fatale di un ricorso, non si determinasse uno storico dissidio incolombabile tra i tedeschi ed il resto del mondo, e non risuonasse una interiore voce barbarica, che oscuramente li richiamano, entrambi, all'origine della loro essenza ed alla prassi del loro secolare porsi nel mondo.

Certi quadri urbanistici ed architettonici di Parigi, colmi di prestigio prospettico più che di intima e segreta essenza artistica, sembravano scenari diserti in attesa di gigantesche parate napoleoniche, che il traffico smagrito non riusciva a colmare con il vecchio surrogato borghese della defunta terza repubblica. Ma il gusto tedesco per la parata spettacolare non poteva certo rinunciare (trovandosi a Parigi) alla tentazione di togliersi una piccola soddisfazione. Così tutte le sere al tramonto una prestigiosa parata si inscenava su tobogan vertiginoso dei Campi Elisi. Tutte le « guardie » smontanti di Parigi si adunavano all'« Etoile » all'ombra dell'Arco di Trionfo; si inquadravano in formazione chiusa, ed il reparto, con la banda soldatesca in tetta scendeva sul ritmo

del meccanico e cadenzato passo prussiano lungo la prospettiva trionfale, verso Piazza della Concordia. Quadrato e snodato come una ferrea testuggine l'esercito tedesco, l'esercito dei dominatori, sfilava al centro dell'immensa pista di asfalto, gustandosi l'ebrietà politica della sua piccola razione quotidiana di trionfo. Parigi sembrava proprio fatta per questo. Ed i soldati sfornati in serie dall'hitlerismo, con i volti impassibili sotto i caschi di acciaio e gli occhi inumanamente fissi dinanzi a sé come prescrive il regolamento prussiano, in una sorta di freddo delirio, miravano forse senza vedere la prospettiva monumentale di Piazza della Concordia, gustando, nell'incomunicabilità del loro cuore solitario, l'ancestrale ed onanistico sentimento germanico dell'auto-infatuazione. Intorno ad essi i Campi Elisi con i loro spazi incolombabili disegnavano un'oasi di solitudine immensa, attraverso la quale il ferro bruce passava in un isolamento splendido e terrorizzante. Sembrava che abbissi di spazio cingessero la marcia eguale e cadenzata di quei soldati stretti l'uno a l'altro, incastrati l'uno nell'altro quasi per far blocco in un istinto di difesa, per opporre alla paura di quel vuoto che li circondava la coralità di una personalità collettiva. Lo spettacolo grandioso assumeva un valore morale. Nel deserto vuoto di quel tramonto sui Campi Elisi, quella sfilata non era più un trionfo, ma la marcia paurosa e funesta di un esercito e di un popolo travolto dal deserto minaccioso della loro storia. Quello spazio non era da essi dominato; bensì li opprimeva e sovrastava con la sua monumentalità. Parigi con il vuoto delle sue prospettive sgombrava essa i suoi vincitori e pareva adombrare e testimoniare l'antico, ricorrente e fatale isolamento della razza germanica nello spazio del mondo che essa tenta sfrenatamente di colmare di sé stessa e che finisce sempre inesorabilmente per sovrassarla. Dai marciapiedi e dai tavolini dei caffè i parigini attestavano come si possa lentamente vincere il proprio vincitore, moralmente isolandolo; e mentre gli occhi dei soldati germanici parevano ipnotizzati e fissi nella visione di un miraggio invisibile, gli occhi di quei latini colmi di sottintesi umani, seguivano quella marcia inumana della meccanicità inerte, con un lampo indefinibile di scettica ironia e di distacco.

Ora, dopo quattro anni di un incolombabile dissidio di età, di una impossibile convivenza tra la Parigi borghesemente civile e vecchietta (ma anche sopravvissuta incarnazione di una città smantamata e scetticamente intellettuale) e la nuova realtà barbaricamente moderna e tecnica che aveva sopraffatto lei, la Francia e tutta Europa, ripenso a quella rituale marcia serotina della « Wehrmacht » lungo la prospettiva dei Campi Elisi (marcia che ben poteva essere scandita dal canto sfiducioso di Lili Marleen, canto che in sé contiene un presentimento fatale di disfatta e di morte) non come a un trionfo ma come a una ritirata. Una ritirata in ordine chiuso. Avete notato come le parate germaniche manichino di intimo slancio vitale e come nel loro ritmo meccanico e cadenzato d'impulso piuttosto il senso di una macchina caricata a molla e che di già all'inizio contiene il presentimento certo della fine del suo moto? Così i tedeschi partono in guerra con un preludio trionfale, nei cui altissimi sempre risuona un arcano ed ineluttabile presentimento di disfatta. La legge della loro storia li ha così fatalmente determinati.

Qualche giorno dopo la mia partenza, a Versaglia, dinanzi alla reggia testimonianza di Luigi XIV, il colpo di pistola che feriva Pierre Laval dava il primo squillo dell'ineluttabile tramonto dell'« esprit de collaboration » e del brutale ed amoroso sogno germanico di possedere moralmente Parigi, e in Parigi l'Occidente.

ra potranno ora ridurre la disponibilità e la possibilità di utilizzazione di tali mezzi, ma è certo che ogni sforzo dovrà essere compiuto per consentire la ripresa della circolazione di quelle poche merci che ci restano. In determinate condizioni, ad esempio per le merci agricole deperibili, l'impiego dei mezzi produttivi si traduce in un inutile spreco, se i prodotti non possono essere tempestivamente trasportati nelle zone di consumo. Intanto, in attesa della ripresa dei trasporti, occorrerà rivedere la giungla delle disposizioni governative, commissariali, provinciali e municipali, stabilenti divieti di esportazione da provincia a provincia. Per quanto si possa essere scettici sull'efficacia degli ammaestramenti del passato, perché ogni generazione ed ogni individuo vuol fare la propria esperienza che è la sola efficace, pure sarebbe bene che i manipolatori delle ordinanze sui divieti di esportazione meditatesse sui disastrosi risultati raggiunti dalla analogo legislazione lungo l'altra guerra (E' consigliabile la lettura di un prezioso studio di Umberto Ricci: « Il fallimento della politica annonaria » stampato nel 1921, e ripubblicato dal Laterza nel 1939).

In secondo luogo l'agricoltura: macchine, concimi, ricostruzione delle industrie alimentari. Dopo le distruzioni della guerra e le rapine, la ripresa dell'agricoltura è legata alle disponibilità di macchine per la lavorazione del suolo, per la piantagione ed il trapianto, per la mietitura e la trebbiatura. Durante l'altra guerra, in una situazione tanto meno critica dell'attuale, gli Stati Uniti inviarono in Italia ben 6.300 trattori. La fornitura delle macchine fu accompagnata da una sufficiente dotazione di pezzi di ricambio, da benzina e petrolio per la lavorazione di una annata agraria; furono noleggiate quattro navi cisterna per il trasporto del carburante. Nel settore dei concimi, fondamentale è la produzione di perfosfati. Manchiavano di una delle materie prime (fosfati), importati normalmente dal Nord Africa, disponiamo delle altre materie prime (acido solforico prodotto dalle nostre pirite), avevamo una buona attrezzatura industriale. La produzione dei concimi azotati è purtroppo legata alla disponibilità di ingenti quantitativi di energia elettrica.

In terzo luogo il piano dovrebbe prevedere la ricostruzione degli stabilimenti destinati alla produzione di beni strumentali a fecundità ripetuta. Essenziali, in questo campo, gli impianti idroelettrici, e gli stabilimenti produttori mezzi occorrenti per la ricostruzione edilizia del paese: laterizi, calce, cemento, ferro. Avevamo cercato di compensare la nostra nota povertà di carbone, imprimendo grande sviluppo agli impianti idroelettrici e geotermici. I tedeschi in ritirata distruggono gli impianti ed esportano i macchinari, paralizzando così le poche industrie che sono ancora in

pedi. Nel settore edilizio, la preoccupazione fondamentale è costituita dal carbone e soprattutto dal ferro. Nel 1935 si valutava che per la produzione di laterizi fossero state impiegate circa 290.000 tonnellate di combustibile, di cui circa le metà sotto forma di carbone estero, e l'altra metà di carbone nazionale, lignite e sansse esaurite. I prodotti siderurgici impiegati nello stesso anno nelle costruzioni edilizie si stimavano in 600.000 tonnellate. Questi dati si citano soltanto come riferimento, facendo presente che nel 1935 l'industria edilizia ha toccato il massimo dell'intero decennio prebellico, e che quindi i consumi da prevedere nel piano dovrebbero essere sensibilmente inferiori.

Queste le tre categorie fondamentali, rappresentanti il minimo indispensabile per una prima ripresa dell'economia italiana. Per il resto, vi sarà tempo e modo di studiare le altre sezioni del piano. Come criterio basilare si dovrebbe far fermo sulle disponibilità di materie prime. Ricostruzione degli impianti per i quali disponiamo delle materie prime essenziali, o per i quali gli Alleati ci assicurano la fornitura delle materie prime estere; rinvio della ricostruzione per i settori industriali che non potrebbero riprendere l'attività per mancanza o deficienza di materie prime.

E' evidente che un tale piano, pur ridotto ai settori fondamentali sopra indicati, non potrà essere realizzato se gli Alleati non ci verranno in aiuto, fornendoci macchinari, strumenti, mezzi di trasporto, ed in alcuni casi anche materie prime. A prescindere dal problema delle disponibilità produttive e del tonnellaggio, si pone il problema del pagamento. Non potrebbero gli Alleati compensare l'ammontare di queste forniture con le nostre esportazioni verso le Nazioni Unite (agrumi, sofo, piriti, mercurio, minerali metallici, ecc.), e con le rimesse dei nostri emigrati? Le nostre esportazioni sono, per ora, limitate a cifre modestissime, ma potrebbero aumentare in futuro, in relazione alla ripresa dell'economia italiana che queste stesse forniture faciliterebbero. Ed i nostri fratelli d'Oltre Oceano, che sono accorsi in schiere così compatte a liberarci dai nazisti, non vorranno riprendere le rimesse ai parenti rimasti in Patria, ora che i loro paesi di adozione seguono da vicino il risorgere della nostra vita civile? E se, nonostante un incremento delle esportazioni, ed un favorevole andamento delle rimesse degli emigrati, non si riuscisse a saldare il valore delle forniture da fare all'Italia, non potrebbero gli Alleati defalcare le cifre residue dall'ammontare dei biglietti di occupazione emessi in Italia, di cui ora si accantona la contropartita in dollari?

ERNESTO CIANCI

del meccanico e cadenzato passo prussiano lungo la prospettiva trionfale, verso Piazza della Concordia. Quadrato e snodato come una ferrea testuggine l'esercito tedesco, l'esercito dei dominatori, sfilava al centro dell'immensa pista di asfalto, gustandosi l'ebrietà politica della sua piccola razione quotidiana di trionfo. Parigi sembrava proprio fatta per questo. Ed i soldati sfornati in serie dall'hitlerismo, con i volti impassibili sotto i caschi di acciaio e gli occhi inumanamente fissi dinanzi a sé come prescrive il regolamento prussiano, in una sorta di freddo delirio, miravano forse senza vedere la prospettiva monumentale di Piazza della Concordia, gustando, nell'incomunicabilità del loro cuore solitario, l'ancestrale ed onanistico sentimento germanico dell'auto-infatuazione. Intorno ad essi i Campi Elisi con i loro spazi incolombabili disegnavano un'oasi di solitudine immensa, attraverso la quale il ferro bruce passava in un isolamento splendido e terrorizzante. Sembrava che abbissi di spazio cingessero la marcia eguale e cadenzata di quei soldati stretti l'uno a l'altro, incastrati l'uno nell'altro quasi per far blocco in un istinto di difesa, per opporre alla paura di quel vuoto che li circondava la coralità di una personalità collettiva. Lo spettacolo grandioso assumeva un valore morale. Nel deserto vuoto di quel tramonto sui Campi Elisi, quella sfilata non era più un trionfo, ma la marcia paurosa e funesta di un esercito e di un popolo travolto dal deserto minaccioso della loro storia. Quello spazio non era da essi dominato; bensì li opprimeva e sovrastava con la sua monumentalità. Parigi con il vuoto delle sue prospettive sgombrava essa i suoi vincitori e pareva adombrare e testimoniare l'antico, ricorrente e fatale isolamento della razza germanica nello spazio del mondo che essa tenta sfrenatamente di colmare di sé stessa e che finisce sempre inesorabilmente per sovrassarla. Dai marciapiedi e dai tavolini dei caffè i parigini attestavano come si possa lentamente vincere il proprio vincitore, moralmente isolandolo; e mentre gli occhi dei soldati germanici parevano ipnotizzati e fissi nella visione di un miraggio invisibile, gli occhi di quei latini colmi di sottintesi umani, seguivano quella marcia inumana della meccanicità inerte, con un lampo indefinibile di scettica ironia e di distacco.

Ora, dopo quattro anni di un incolombabile dissidio di età, di una impossibile convivenza tra la Parigi borghesemente civile e vecchietta (ma anche sopravvissuta incarnazione di una città smantamata e scetticamente intellettuale) e la nuova realtà barbaricamente moderna e tecnica che aveva sopraffatto lei, la Francia e tutta Europa, ripenso a quella rituale marcia serotina della « Wehrmacht » lungo la prospettiva dei Campi Elisi (marcia che ben poteva essere scandita dal canto sfiducioso di Lili Marleen, canto che in sé contiene un presentimento fatale di disfatta e di morte) non come a un trionfo ma come a una ritirata. Una ritirata in ordine chiuso. Avete notato come le parate germaniche manichino di intimo slancio vitale e come nel loro ritmo meccanico e cadenzato d'impulso piuttosto il senso di una macchina caricata a molla e che di già all'inizio contiene il presentimento certo della fine del suo moto? Così i tedeschi partono in guerra con un preludio trionfale, nei cui altissimi sempre risuona un arcano ed ineluttabile presentimento di disfatta. La legge della loro storia li ha così fatalmente determinati.

Qualche giorno dopo la mia partenza, a Versaglia, dinanzi alla reggia testimonianza di Luigi XIV, il colpo di pistola che feriva Pierre Laval dava il primo squillo dell'ineluttabile tramonto dell'« esprit de collaboration » e del brutale ed amoroso sogno germanico di possedere moralmente Parigi, e in Parigi l'Occidente.

EZIO BACINO

CONFESSIONI DI UN MONARCHICO

La vibrazione della luce si acquetava, e si scioglieva la lamina luccicante che ricopriva il mare, mentre le scogliere e le case uscivano dallo splendore che poco prima le rendeva confuse. I miei pensieri si attendevano in una pausa, rimanendo sospesi, svuotati del loro valore di giudizi, discesi a pure immagini in cui si risolveva un sentimento. Così, pensando alla sventura del popolo che mi possiede ed è mio, in quel momento, senza volere e valutare, nello scenario del Golfo di Salerno, contemplavo i dolori e le perdite in cui si attua quella sventura, ed ero consapevole soltanto della malinconia che teneva le immagini contemplate, come il vento le vele che scorgevo sul mare silenzioso. La mia emozione si sviluppava senza residui nelle case distrutte o colpite, negli edifici occupati dai ministri ridotti ad alloggi modesti dai grandiosi palazzi di un tempo, nella lieta cittadina in cui si era rifugiata, esule da Roma, la capitale d'Italia; anche nella festività obliosa della folla, che passeggiava per il corso lasciando trasparire dalla sua compattezza qualche viso consunto, e più in fondo nella mia e di alcuni altri tangibile solitudine di fuggiaschi, ma infine, nella ricerca delle immagini della mia malinconia, sono rimasto estante sulla figura del sovrano.

Egli, esule dalla sua capitale, privo della parte maggiore del suo esercito, distante da figli e nipoti teneramente amati, scolorito insomma, come individuo, dai dolorosi avvenimenti che compongono la nostra sventura, accoglieva e rappresentava la mia emozione, ma appena io esploravo più nell'intimo la sua immagine, l'identità con quella che negli anni trascorsi veniva offerta a ricevere emozioni opposte all'attuale, la rendeva ritrosa alla nuova rappresentazione. La figura, infatti, del sovrano, mi pareva che per farla immagine del mio sentimento, avrei dovuto vederla situata nella crudeltà di una prigione, o nella tristezza di un esilio, poiché solo una tale ambientazione avrebbe espresso la fedeltà contraccambiata dal monarca a tutti i giovani che sono morti, od hanno riportato ferite e mutilazioni, a tutti gli uomini e le donne

PERPLESSITÀ

La « non ortodossa », strategia russa

Uno dei più autorevoli commentatori militari ufficiali tedeschi — scriveva qualche settimana fa un corrispondente speciale del Times da Stoccolma — ha ammesso che il Comando tedesco è stato battuto dalla « non ortodossa » strategia russa. I generali tedeschi, egli ha detto, non potendo essere forti da per tutto, esaminarono la situazione mettendosi dal punto di vista russo, e escludere che i russi potessero scatenare un'offensiva su larga scala su certi settori. Conseguentemente stabilirono di mantenere in quei settori linee relativamente sottili. E, invece, i russi lanciarono i loro attacchi principali proprio contro quelle parati del fronte nemico, che erano state indebolite, e, conseguentemente, i difensori si trovarono di fronte a un numero d'uomini e a una quantità di materiale così schiacciamente superiori, come non era mai accaduto nel corso di questa guerra. Il commentatore tedesco ha riconosciuto: « Niente si può paragonare alla quantità delle forze russe e alla potenza del loro attacco in questa estate. Il rapporto numerico dei due eserciti sul fronte orientale attivo è unico in questa guerra... ».

I tedeschi si aspettavano l'offensiva russa nel sud. E ritenevano di poter con l'aiuto degli ungheresi e dei rumeni, arrestarla alla barriera dei Carpazi. Quando i russi attaccarono sul fronte centrale i tedeschi rifiutarono di credere che si trattasse di qualche cosa di più di una offensiva secondaria, e non vollero correre il rischio di rafforzare il fronte attaccato sottraendo truppe al settore sud... I piani difensivi tedeschi furono messi in un terribile disordine — come ammettono i tedeschi stessi — da una serie di mosse russe del tutto inaspettate... E oggi le prospettive militari su tutti i settori, dall'Artico al Mar Nero, sono estremamente incoraggianti.

La Russia e i suoi vicini

Ma, continua il Times, gli aspetti politici della situazione sono meno chiari e meno soddisfacenti. In tutti i paesi, che sono vicini immediati della Russia, c'è un certo disagio per le intenzioni della Russia. La dichiarazione che fece Molotov quando le truppe sovietiche entrarono in Romania fece una eccellente impressione. Notizie pervenute da quella parte di territorio rumeno, che è stata occupata dalle truppe

«Humour», sovietico: Comunicato del Maresciallo Stalin: «A comandare il gruppo di armate sovietiche, che verosimilmente saranno le prime forze alleate che entreranno a Berlino, è stato destinato il Generale Cerniakowsky, ebreo...»

russe, parlano della condotta meticolosamente cortese della forza occupante e del loro assoluto non-intervento negli affari interni del paese o in qualsiasi cosa, che non riguardi direttamente la campagna militare.

Anche l'atteggiamento dei Sovietici in occasione dei tentativi di armistizio o di pace con la Finlandia fu un felice segno della moderazione delle intenzioni russe. Ma i popoli dei paesi confinanti rimangono in attesa. Quindi, il Times accenna alla tensione russo-polacca e alle difficoltà, che si sono aggiunte per effetto della coesistenza di due governi polacchi rivali. Una soluzione soddisfacente del problema polacco renderebbe più facile trattare con la Romania e l'Ungheria, che proprio per la loro diffidenza verso la Russia e perché temono che essa voglia loro imporre un governo sovietico o una specie di sistema sovietico si tengono ancora attaccate alla Germania. Se questo loro timore potesse essere rimosso, Romania, Ungheria e anche Finlandia si sottrarrebbero subito all'abbraccio tedesco, che è oggi meno che mai confortante. Anche la questione degli Stati Baltici è una questione di fiducia. E' ampiamente dimostrato che la Costituzione sovietica potrebbe, oggi, tranquillamente accogliere quei paesi nel suo quadro, con leggere, sebbene essenziali, concessioni alla loro peculiare posizione.

che piangono i cari e i beni perduti, in una guerra che egli ha legittimato con il suo nome. Invece la vedevo in una corte dolente ed impoverita, in una posizione ambigua, ma sempre unita al trono, in un accoppiamento da cui erano rinnegati i morti e le vittime di quella guerra, per altro verso, essa medesima avrebbe dovuto rappresentare. In tal modo, i morti, fra i quali vedevo precisi volti di amici, di ragazzi e di uomini ai quali in varia maniera sono stato avvinto, mi sembrava che perdessero la loro stessa morte, e mi apparivano finiti, pietosamente privi di un simbolo atto a conservarne in sintesi la memoria; mentre i feriti, i mutilati, i superstiti perdevano il distintivo onorevole della loro sventura, e venivano resi simili alle vittime di una rissa o di un caso sfortunato. Tutti coloro, infine, che all'improvviso, un attimo dopo l'opportunità del combattimento, abbandonati ad un'ambigua prigionia, hanno dovuto furtivamente svestire l'uniforme che lo stesso sovrano indossava e che a lui li univa, perdevano la possibilità di ottenere la necessaria riparazione del loro onore nuovamente rivestendo, anche in battaglia, quell'uniforme. Così l'emozione della tragedia di questa guerra, non rinnegabile nel valore degli atti individuali di fedeltà al dovere di cui è stata occasione, non riusciva a circolare liberamente nella figura del re degli italiani, e non si risolveva in essa, ma anzi le si opponeva, ed in altre immagini cercava di rappresentarsi, mentre il re stesso appariva immagine di una sua particolare emozione. Quale fosse, era superfluo indagare, non potendo essere quella dell'intero popolo; tuttavia un estremo scrupolo di ricerca mi ha spinto a sfidare quella superfluità, ed escluso che l'emozione medesima dovesse essere necessariamente quella del vecchio a cui ripugna l'abbandono di un'abituale attività da lui identificata con la vita, ho voluto scorgere nella immagine contemplata il sentimento del capo, che sicuro della purezza dell'opera svolta, intende presentarsi all'immancabile giudizio a cui questa lo conduce. Ma infine, il mio tentativo mi è apparso vano, poiché pur sottraendo quell'immagine alla necessità di rivelare una pietosa debolezza, veniva comunque a privarla dell'essenziale carattere dell'intangibilità ad ogni giudizio.

Intanto, il contrasto incontrato dalla mia emozione nello sforzo da me compiuto per contemplarla nell'immagine del sovrano, aveva esaurito la mia ricerca poetica, e criticamente prendevo a domandarmi se essa era stata la pazzia di un momento di ozio fecondato dalla dolcezza dell'ora, oppure l'espressione di una reale esigenza.

La risposta rapidamente mi è apparsa chiara. In realtà, con il tramonto del diritto divino e del potere assoluto, con l'inaridimento, vale a dire, delle radici della monarchia esterne al volere popolare, questa vive dell'accordo emotivo che il sovrano si stabilisce con il suo popolo rappresentandone le emozioni, ossia porgendosi come centro d'emotività ai singoli individui componenti la nazione, in cui essi possano sentirsi uniti da una stessa storia. La ricerca compiuta era quindi espressione di una legittima esigenza della mia fedeltà monarchica, ma riconosciuta legittima la richiesta rivolta al sovrano, dovevo anche riconoscere che per la mancanza di una soddisfacente risposta, nella tragica occasione in cui l'avevo invocata, il rapporto fra me e la monarchia si consumava, e in consapevolezza dell'unione storica fra il popolo italiano ed i Savoia si svuotava di moto e di calore. Né, d'altra parte, mi pareva che il sovrano, rinunciando a rappresentare il dolore del suo popolo, potesse pretendere a rappresentarne, invece, la speranza e la volontà di risorgere, poiché se egli non è esclusivo o massimo responsabile del disastro da cui nasce quel grave dolore, nella sua singolare posizione di capo dello stato, ne è uno degli artefici maggiori e da esso non può sciogliersi. La verità, mi dicevo infatti, è indomabile, ed anche se tutti ci accordiamo per nascondersela, essa piegherebbe alla sua legge le volontà ribelli; e ricordavo la fine di un uomo che tanta parte ha avuto nella nostra vita, e che gridando negava con voce disperata la verità della sua sconfitta e condannava chi la scorgeva, mentre inesorabilmente avanzava su di lui. Comunque, riflettevo ancora, non riuscendo il sovrano individualmente a sottrarsi al giudizio sorgente dal disastro del suo popolo, anche la Corona è coinvolta nello stesso giudizio, al quale invece egli l'avrebbe sottratta abbandonandola ed assorbendo nella sua persona ogni sentenza. In tal modo, concludevo, anche se nella sfida al giudizio, egli esprime un nobile scrupolo di dignità individuale, rimane violata l'essenza medesima della monarchia che vive di una misteriosa irresponsabilità.

Ma l'errore compiuto dalla monarchia, mi appariva grave ancor più che in se stesso, come sintomo della scarsa vitalità politica delle forze che fanno esplicita professione di monarchismo. Il mantenimento, infatti, di quell'accordo emotivo fra popolo e corona, di cui vive la monarchia, richiede un'illuminata sensibilità ed un agile intuito delle esigenze psicologiche della nazione da parte delle forze politiche conservatrici, e queste, in Italia, chiudendosi in una meccanica resistenza alle forze della rivolta, e preferendo consigli professionali e moti incomposti d'affetto, ai suggerimenti d'uomini chiari per intelligenza politica, dei quali uno almeno non doveva non essere ascoltato, hanno invece con eubranza tradito una inerte ottusità.

Così ho sperimentalmente osservato consumarsi in me stesso la delicata vita della tradizione monarchica, senza possibilità e ragione di opporvi, ed un nuovo strato si è aggiunto alla mia tristezza, ma il dolore per la fine sicura ed imminente di un istituto connesso alla storia italiana, che prova chi ama le tradizioni e stima il loro perpetuarsi come una garanzia di concretezza nel progresso, non può impedire di riconoscere che il popolo italiano nel suo tragico bilancio d'oggi deve, coraggiosamente, inscrivere anche la perdita di una tradizione fino ad ora vitale e feconda, all'improvviso divenuta inerte.

E' come scoprire che un muro maestro della casa di famiglia più non regge, e la casa è in pericolo, e quanto essa contiene delle generazioni trascorse che silenziosamente ci ammaestra, è insidiato, ma sarebbe vano attendarsi nella triste contemplazione della perdita che si annuncia. Ciò che occorre è, invece, affrontare con animo risoluto l'edificazione della nuova casa, e segnalarla amorosamente della vita singuilara, in modo che i figli e i figli dei figli possano in essa ricevere il silenzio e fecondo ammaestramento di una nuova viva tradizione.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

SESTA PUNTATA

SESTO CAPITOLO

Pur sembrandogli di riconoscere Kassner nello sconosciuto che doveva trasportare, il pilota non aveva detto nulla. La piccola officina di eliche, posseduta dall'organizzazione clandestina del partito, permetteva a Kassner di eseguire ogni settimana dei voli di prova, e di disporre di due aeroplani. Quello con cui stava per partire, sarebbe tornato fra un mese sotto un altro numero e condotto da un altro pilota. Kassner smise di guardare il prosciutto meravigliosamente rosa del sandwich che aveva in mano, e prese il foglio delle informazioni meteorologiche: cattiva visibilità a 10 chilometri dal campo; tempesta di grandine sui monti della Boemia; nuvole basse; in molti punti, nebbia a terra.

— Sai che cosa vuol dire? — chiese il pilota.

Kassner osservava come il sorriso, di fronte ad una simile partenza, animasse quel volto di monaco inquieto (sarà vero che i piloti han sempre la testa d'un uccello?)

— Ti dirò: sono stato osservatore durante la guerra. Gli aerei del servizio civile sono partiti?

— No; divieto di lasciare l'aerodromo in direzione Sud.

— Per gli aerei tedeschi; ma i cecoslovacchi?

— Non son partiti. Una probabilità su tre di passare.

Kassner guardò di nuovo quell'uomo di cui ignorava tutto, eccetto la passione, e con cui stava per rischiare la vita. Egli aveva una profonda inclinazione per l'amicizia, pure, il sentire che erano uniti non nelle persone, ma nella comune passione, lo commuoveva di più, come se ognuno dei loro passi verso l'apparecchio lo avesse avvicinato a una forte ed austera amicizia sparsa sulla terra.

— In ogni modo, disse Kassner, preferirei cadere dall'altro lato della frontiera.

— Bene. Continuavano a camminare verso l'apparecchio, piatto sul campo d'aviazione, piccolo.

— Andremo a Nord — disse il pilota. — Con questo tempo, fra dieci minuti non ci vedranno più.

Erano arrivati dinanzi all'apparecchio: una piccola riserva di benzina, un solo motore. Un aeroplano da diplo.

— T.S.F.? — chiese Kassner.

— No.

Del resto, la cosa gli era indifferente.

Un ultimo sguardo ai passaporti e ai documenti, e fissarono il paracadute.

— Pronto, contatto?

— Contatto.

Il gas.

L'aeroplano prese quota. Kassner guardò gli alberi che non si muovevano ancora, e già, il vento di prua sollevava e lasciava ricadere l'aeroplano, col lungo beccheggio d'una nave da guerra. In basso, sotto lembi di nuvole, e voli d'uccelli (vicinissimi al suolo, quasi appiccicati ad esso come gli uomini), il fumacchio d'un treno, che correva sperduto nella vasta calma del pomeriggio autunnale si spiegava su un placido branco di villaggi coricati, fino a confondersi nell'aereo polverio della città. Ben presto, sotto la coltre pesante del

cielo, non rimase che quei banchi d'uccelli aderenti al suolo come nel solenne riposo di un fondale marino; e i casali e le piante sembravano unire a poco a poco, di là dal mondo delle tenebre riempiva Kassner d'una vasta sensazione d'infinito, e il biblico paesaggio gli entrava negli occhi, allontanando da lui i pensieri che non fossero di sofferenza e di crudeltà, come se questi soltanto si portassero dietro gli stessi millenni che i boschi e le pianure.

Ma di fronte alle pianure e alle nuvole v'era il volto attento del pilota. L'azione comune legava i due uomini come un'antica e rude amicizia; il pilota era là, con lo sguardo fisso nella nebbia che si faceva sempre più bianca, come la risposta di quelli che Kassner aveva salvato distruggendo i loro nomi, come quella delle ombre a cui aveva rivolto il suo discorso, e il popolo silenzioso dei compagni che aveva riempito la oscurità della prigione sembrava ora riempire il regno della nebbia, l'immenso e grigio universo abitato da quel motore volitivo, più sensibile d'un animale.

L'aeroplano era passato da mille a duemila metri; entrò in un banco di nebbia. Pur nel suo abbandono, un'inconscia vigilanza non impediva a Kassner di ascoltare il motore, di spiare il primo squarcio in cui sarebbe riapparsa la terra. Nella carlinga non aveva trovato che una carta con una pessima scala, e lo spessore delle nubi rendeva impossibile ogni osservazione.

Tra la nebbia fattasi ormai continua, il tempo spariva come in una strana lotta simile a un sogno. Che cosa avrebbe ritrovato all'uscire? La Germania, la Cecoslovacchia, o uno di quei paesaggi asiatici che aveva sorvolato tante volte, cosparsi di vecchi ruderi imperiali, e attraversati dagli asini sotto la carezza sonnolenta del vento?...

Il compasso non indica la deriva dell'apparecchio sotto l'azione d'un interminabile e monotono viaggio nella nebbia, dove la carta indicava appena qualche collina, sorsero delle creste verticali ancora coperte di neve e il cielo sempre più nero.

A giudicare dall'altezza delle cime, l'apparecchio era fuori rotta di almeno cento chilometri.

Improvvisamente di fronte all'immane nube nera, non più calma e immobile lassù, ma turgida, viva, micidiale, Kassner ritrovò la sua minuscola dimensione. I fianchi della nube avanzavano verso l'apparecchio, come se questo si immergesse a poco a poco nel suo centro, e l'enorme lentezza del movimento non dava a ciò che si preparava l'aspetto d'una lotta animale, ma d'un evento inevitabile e prescritto. Le ali si tuffavano

O D I O

Romanzo di ANDRÉ MALRAUX

nel nembro velocemente, e la prospettiva grigio-giallastra dei suoi orli sfrangiati, come una prospettiva di promontori in un mare infinito, si prorompeva nell'infinità d'un universo grigio e senza limiti, perché separato dalla terra; la cupa stoppa della nuvola scivolava sotto di loro, spingendoli in braccio al cielo chiuso e sbarato anch'esso dalla massa plumbea. A un tratto parve a Kassner come se sfuggissero alla gravitazione, fraternamente sospesi in qualche punto fra i mondi, aggrappati alla nube in una lotta primitiva, mentre la terra e le sue prigioni continuavano al di sotto la loro corsa, che essi non avrebbero più incrociata. Nell'ombra che su da tutti i lati e al di sotto circondava la carlinga, la rabbiosa sospensione del minuscolo apparecchio contro le nuvole in balia delle loro leggi si faceva irreale, sommersa nella voce primitiva dell'antica potenza nemica: l'uragano. Nonostante il beccheggio dell'apparecchio, che ricadeva su ogni raffica come su un impianto, l'attenzione di Kassner non sarebbe stata distolta dal cieco motore che li portava innanzi, se, improvvisamente, l'apparecchio non si fosse messo a friggere: erano in mezzo ad un nembro di grandine.

— Cecoslovacchia? — gridò Kassner.

Impossibile udire la risposta. L'apparecchio metallico strepitava come un tamburino, sopraffacciato il crepitio dei chicchi di gragnuola sui vetri della carlinga: questi cominciarono ad entrare dagli interstizi della cappotta, e a crivellarli di colpi sulla faccia e negli occhi. Aprendo e chiudendo le palpebre, Kassner li vedeva saettare lungo i vetri, rimbalzare contro le scanalature d'acciaio, perdersi in un'ombra esasperata. Se un vetro fosse saltato via, non era più possibile dirigere. Pure sembrava che il pilota non s'accorgesse di nulla, che governasse d'istinto in mezzo alla grandine. Con tutta la sua forza, Kassner si appoggiò sull'intelaiatura del vetro e la tenne ferma con la mano destra: le iscrizioni nelle celle, i gridi, i colpi nel muro, il desiderio di riscossa erano con loro nella carlinga contro l'uragano. La direzione del volo era ancora verso sud, ma la bussola cominciava a indicare l'est. « Sinistra! » urlò Kassner. Invano. « Sinistra! ». Udiva appena se stesso; la furia della gragnuola gli spezzava la voce, percuoteva l'apparecchio come a colpi di sferza. Col braccio libero, indicò la sinistra. Vide il pilota spingere la leva come per virare di 90°. Subito dopo guardò la bussola: l'apparecchio andava a destra. I comandi non rispondevano più.

Pure sembrava che l'aeroplano continuasse a penetrare nella raffica

con la sicurezza d'un trapano; nonostante l'inefficienza dei comandi, la regolarità del motore lasciava ancora credere al dominio dell'uomo. L'apparecchio fremé in tutta la sua lunghezza, imperiosamente impennandosi ad un tratto in un aspro trasalimento. E sempre la grandine e la nebbia atra, e al centro la bussola che sola li univa a ciò che era stata la terra. Si spostava lentamente verso destra, e, sotto una raffica più forte, cominciò a vivere, vivere, e fece un giro completo. Poi due, tre. Al centro del ciclone l'aeroplano faceva la ruota, si voltava e rivoltava sul ventre.

Eppure la sensazione di stabilità era la stessa; rabbiosamente il motore si ostinava a strapparli al ciclone. Ma il quadrante che girava era più forte che le sensazioni del corpo; esprimeva la vita dell'apparecchio, come l'occhio rimasto vivo esprime la vita d'un paralitico. Trasmetteva come in un brusio l'enorme vita favolosa che li scuoteva e piegava come alberi, e il furore cosmico si traduceva con precisione nel suo minuscolo spazio sensibile. L'aeroplano continuava a girare. Il pilota era contratto sulla leva, al limite dell'attenzione; ma non aveva più il volto del monaco inquieto di poco prima; era un volto nuovo, con occhi più piccoli, labbra più gonfie, ma non convulso, anzi non meno naturale dell'altro; non una maschera deformata, ma una maschera nuova. Però nulla di speciale; e come se la nuova espressione fosse la conseguenza della prima, Kassner riconobbe infine il volto dell'infanzia, — né era la prima volta (benché in quel momento per la prima volta ne prendesse coscienza) che la risoluzione nel pericolo gli faceva discernere su un volto d'uomo la maschera della fanciullezza. A un tratto, il pilota tirò la leva a sé, e l'aeroplano impennandosi filò verticalmente; il quadrante della bussola si imbiottò contro il vetro. Erano presi dal di sotto, come un cetano capovolto da un'ondata sottomarina.

L'aspirazione del motore continuava ad essere regolare, ma lo stomaco di Kassner precipitò nel sedile. Looping o salita? Tra due nuove sferzate della gragnuola, il respiro gli ritornò. Si accorse con sorpresa che tremava, non nelle mani (manteneva sempre il vetro) ma nella spalla sinistra. Si era appena chiesto se l'aeroplano fosse di nuovo orizzontale, che il pilota cacciò la leva in avanti e tagliò il gas.

Kassner conosceva la manovra: buttarsi giù a capofitto, profittare del peso della caduta per uscire dalla tempesta, e tentar di ristabilire la posizione vicino a terra. Altimetro: 1.850; ma non ignorava il poco affi-

damento che dava la precisione degli altimetri. Già 1.600; l'ago ballava come il quadrante della bussola un momento prima. Se la nebbia arrivava fino a terra, o se sotto di essi vi erano ancora le montagne, vi si sarebbero schiacciati.

Kassner pensò che solo l'approssimarsi della morte dà il diritto di vedere nell'uomo la sua maschera infantile, e che anche il pilota stava per morire per lui. Ma almeno sarebbero morti insieme. L'aeroplano avendo cessato di esser passivo nella lotta, già la sua spalla non tremava più, tutti i suoi sensi s'erano ora raccolti in un fascio con una veemenza sessuale: il respiro interrotto, puntare giù con tutta la loro tensione, buccando le raffiche come se fossero tela, in quella perpetua nebbia da fine del mondo che viveva selvaggiamente del suono lacerante della gragnuola.

1.000, 950, 920, 900, 870, 850, senti di aver gli occhi più in là della testa, gli occhi frenetici e tementi l'incontro con la montagna — eppure gravidi di esaltazione.

600, 550, 500, 4... Non orizzontale e di fronte come si aspettava, ma distante ed obliqua, la pianura! Esistò dinanzi all'irrealità di quell'orizzonte a 45° (era l'apparecchio che precipitava inclinato), ma già in lui tutti i sensi lo avevano riconosciuto, e il pilota tentava di ristabilire la posizione. La terra era lontana, oltre quel mare di nuvole ignobili, ma a cento metri sotto l'aeroplano sorse tra gli ultimi fochi di nebbia un paese di piombaggine, neri balenii d'aspre colline intorno a uno scialbo lago che distribuiva i suoi tentacoli nella valle, e che rifletteva con strana calma geologica il cielo basso e livido.

— Cecoslovacchia? — gridò di nuovo Kassner.

— Non so...

Mezzo sconquassato, l'apparecchio si trascinò sotto l'uragano, a 50 metri dalle creste, poi sopra vigne violette e il lago meno calmo di quanto fosse sembrato; nell'ampia increspatura dell'acqua, s'indovinavano le brevi onde d'un vento radente. Per la seconda volta Kassner ebbe l'impressione che fosse sua moglie ad esser salvata. L'aeroplano sorvolò l'altra riva, e ciò che vi è di sacro nell'uomo, la conquista della terra, saltò d'improvviso verso Kassner dai campi e dalle strade, dalle officine e dalle fattorie appiattite dall'altezza, dai fiumi che si ramificavano in vene sul grande corpo della terra ritrovata. Di tratto in tratto, tra le nubi più basse appariva e spariva l'ostinato mondo degli uomini; la lotta contro la terra inesauribilmente alimentata di morti, e che sempre più si celava in sé stessa, parlava a Kassner con un accento sordo e imperioso, come quello del ciclone a cui erano sfuggiti; e la volontà dei compagni che si accanivano laggiù, al di là dei Carpazi, ad asservire quella terra, saliva verso gli ultimi rigetti rossi del cielo con la voce sacra dell'infinito — col ritmo stesso della vita e della morte.

Lasciò il vetro con la mano, e sor-

rise rivedendo nel palmo la lunga linea della vita, e quella della fortuna che per scherzo gli aveva tracciato un giorno col rasoio; così erano state tracciate tutte quelle che segnavano il suo destino, non col filo d'un rasoio, ma d'una volontà paziente e tenace; che cos'era la libertà dell'uomo, se non la coscienza e l'organizzazione del suo destino? Su quella terra dove le luci sempre più numerose sembravano sgorgare dalla nebbia autunnale confusa alla notte, su quella terra piena di prigioni e di sacrifici, dove c'era stato l'eroismo, dove c'era stata la santità, ci sarebbe forse stata la semplice coscienza. Strade, fiumi, canali a guisa di cicatrici, erano appena visibili sotto la nebbia, come una rete di rughe che si cancellano a poco a poco da una mano gigantesca. Kassner aveva sentito dire che le rughe scompaiono dalla mano dei morti, e, volendo rivedere prima che si dileguasse quell'ultima forma della vita, aveva guardato la palma della madre morta; benché ella non avesse più di cinquant'anni e il volto e il dorso della mano le fossero rimasti giovani, era quasi una palma di vecchiaia, con linee fini e profonde, vagamente incrociate come le necessità d'un destino. E ora si confondeva con tutte le linee della terra, anch'esse consumate dalla nebbia e dalla notte, anche esse simili alla forma d'un destino. La calma della vita saliva dalla terra ancor livida verso l'aeroplano ormai esausto che il battere della pioggia perseguitava come un'eco della grandine e della superata procella; una quiete immensa sembrava bagnare la terra ritrovata, i campi e le vigne, le case, gli alberi forse pieni di uccelli addormentati.

Lo sguardo di Kassner incontrò quello del pilota. Costui sorrideva con una complicità maldestra, come un collegiale scampato da una punizione; ma aveva riconosciuto una delle linee ferroviarie, e l'apparecchio la seguiva negli ultimi scossoni del vento, come un grosso fuoco.

All'orizzonte, le luci di Praga.

SETTIMO CAPITOLO

Ed ora, camminare su quel marciapiede irreali, in quella città dove nessuna via conduceva a una prigione tedesca! I suoi sensi eccitati prestavano alla brillante confusione delle vetrine dinanzi a cui passava il fantastico degli spettacoli creati dalla sua immagine di ragazzo all'uscire dal teatro delle fiabe; grandi strade piene di ananas, di dolci e di oggetti cinesi, in cui un diavolo aveva deciso di riunire tutto il commercio dell'inferno... Ma dall'inferno ci veniva lui, e tutto ciò era semplicemente la vita... Discese dall'automobile dell'aeroporto.

Il pilota aveva voluto rimanere al campo d'aviazione: sarebbe partito per Vienna, con un altro compagno, la mattina di poi. Tanto lui che Kassner conoscevano quei rapporti che impegnano la parte più profonda dell'uomo, e che non possono risalire alla superficie quotidiana della vita; perciò si erano stretti la mano con un sorriso rassegnato.

(Continua)

ANDRÉ MALRAUX

CRIMINALI DI GUERRA

VITA DI GOERING

(PARTE II.) GLI ANNI DECISIVI

Il 10 aprile, al secondo scrutinio, Hindenburg ebbe 19 milioni 300 mila voti. Ma Hitler ne ebbe 13 milioni 400 mila. Il Maresciallo aveva la maggioranza assoluta. Ma Hitler si incamminava ad averla. « Era difficile dire chi veramente avesse vinto la battaglia elettorale. Ma qualcuno la aveva perduta di certo: Brüning. Perché dal giorno in cui non era riuscito a concludere la pace con Hitler, aveva definitivamente perduto la partita presso il Presidente del Reich ».

Brüning non se ne rese conto. Quattro giorni dopo la battaglia elettorale, decise con Gröner di sciogliere le S. A. e le S. S. Furono fatte perquisizioni, furono raccolte prove sicure dei piani nazisti di guerra civile, furono denunciati vari nazisti per alto tradimento. Il nazismo veniva colpito al cuore. Göring fece al Reichstag un discorso furibondo: « Noi dichiariamo oggi che il Gabinetto non gode più la fiducia del popolo, e che il popolo vuole uomini nuovi. Noi ci rivolgiamo a tutti coloro, che vogliono collaborare alla ricostruzione della Germania. Adesso, che siamo usciti dalle elezioni più forti che mai, noi tendiamo la mano a un'opera di concorde ricostruzione; ma ognuno deve sapere che si deve seguire una nuova via. Noi non staremo a inserire bei pezzi nuovi nel vecchio dispartito mosaico. A coloro che non ci daranno la mano, noi dichiariamo che li combatteremo senza pietà. Noi vogliamo adempiere la nostra missione storica di riconciliare tutte le classi e di rendere chiaro a tutti che il destino della Nazione deve essere posto al di sopra delle piccole questioni della vita di ogni giorno, e che le classi, le confessioni, le professioni, devono piegarsi al problema del destino della nazione germanica. Come presupposto di questo, il Gabinetto Brüning deve andarsene affinché la Germania viva ».

In buon punto, la magistratura tedesca si mosse in aiuto del nazional-socialismo: il Procuratore del Reich rifiutò di procedere per alto tradimento contro i nazisti, che

gli erano stati denunciati, ritenendo che le prove raccolte fossero insufficienti. Hindenburg, che aveva firmato il decreto di scioglimento delle S. A., si sentì compromesso, e, nello stesso tempo, capi che l'ostilità del nazional-socialismo contro di lui era, in conseguenza di quel decreto, enormemente aumentata. Infine, i « junker » del suo circolo intimo — primo fra tutti von Papen — si dolsero presso di lui perché il Cancelliere intendeva espropriare una parte dei grandi domini della Prussia orientale e aprirli alla colonizzazione interna. A questo punto, Hindenburg, che era diventato anche lui grande proprietario, vide rosso. « Questo è bolscevismo! » esclamò.

Brüning era a Ginevra e lavorava con successo per la cancellazione delle riparazioni. Appena tornato, si recò da Hindenburg a riferire. E, in quella occasione, si dolse anche del fatto che, durante la sua assenza, si era costituito un secondo Gabinetto alle sue spalle. In risposta, Hindenburg gli parlò del bolscevismo agrario, e gli disse « tout court » che non godeva più della sua fiducia e che doveva andarsene « per amore del mio nome e del mio onore ». Brüning rispose con grande dignità: « Anche io ho il mio nome e il mio onore da difendere nella storia ». Hindenburg — forse per un residuo di onestà, forse per un residuo di intelligenza — disse ancora: « Sebbene, come si usa fra ufficiali, voi vediate che dovete andarsene, nondimeno io vorrei trattarvi come mio Ministro degli esteri ». « Io non sono Bethmann-Hollweg — rispose Brüning — e non voglio aver niente da spartire con una politica, in cui non posso aver fiducia ». Poi scagliò la freccia del parto: « Spero — disse — che il vostro nuovo uomo di fiducia non vi induca a considerare una via, la quale involva la violazione della costituzione ».

Mezz'ora dopo, von Papen era da Hindenburg a discutere la formazione del nuovo Gabinetto.

Hindenburg non invita Hitler a sedere

Brüning cadde il 30 maggio. Esattamente due mesi dopo — il 30 luglio — si fecero le elezioni, e i nazisti conquistarono 230 seggi al Reichstag. Erano, ormai, il gruppo parlamentare più forte, e Hitler reclamò per sé la Cancelleria.

Il 12 agosto, Hitler, che era a Haus Wachenfeld, ricevette da Hindenburg un nuovo invito. Subito, in auto, corse a Berlino. Passò la notte a Caputh, presso Potsdam, in compagnia di Goebbels. Questi ha descritto nel suo diario il tormento del capo in quella notte. Hitler era convinto che la sua ora fosse arrivata. Che cosa avrebbe detto, che cosa avrebbe proposto al Maresciallo, e quando si sarebbe trovato in sua presenza? E passeggiava in lungo e in largo nella camera di Goebbels.

Il giorno dopo — 13 agosto — Hitler, al Kaiserhof Hotel, discusse a lungo la situazione con Göring e Goebbels. Alle 4,15, accompagnato da Frick e da Röhm, si presentò alla residenza del Maresciallo. Lo attendeva un ricevimento del tutto diverso da quello che aveva immaginato. Hindenburg non lo invitò neanche a sedere; gli domandò se voleva collaborare con von Papen. Hitler rifiutò, e Hindenburg gli disse che « la sua coscienza gli vietava di affidargli tutto il potere ». Dopo qualche altra frase, Hindenburg usò. Il colloquio era durato sei minuti. Hitler tornò all'albergo e là ebbe un attacco isterico; piangeva, gridava, respirava a fatica. Göring gli faceva animo: « Deve scorrere sangue » ripeteva.

Si tenne una riunione di dirigenti del partito. Parlò Göring; l'offerta della Vice Cancelleria a Hitler era assurda; dovunque fosse, Hitler non poteva essere che il capo. Il piano, che Hitler e Göring immaginarono, fu, a quanto pare, il seguente: fingere di accettare von Papen; poi, alla prima occasione favorevole, voltargli contro. Dopo di che, i partiti di destra, appoggiati dalla grande industria e dalla Finanza (Thyssen, Schacht), avrebbero domandato a gran voce la chiusura definitiva dell'esperimento democratico.

Lo strano è che le prime avvisaglie della lotta furono condotte da Göring contro le misure di emergenza e in nome dei diritti del Parlamento. Göring, rieletto Presidente del Reichstag, fece, nell'assumere la carica, un discorso altisonante, ma ambiguo: « Desidero che mi si capisca: io vigi-

lerò a che l'onore del popolo tedesco non sia mai insultato. L'onore della storia del popolo tedesco troverà in me un degno custode. Davanti a tutto il popolo tedesco, io dichiaro espressamente che la seduta di oggi ha dimostrato chiaramente che il Reichstag, attraverso la sua grande maggioranza di uomini idonei, è capace di condurre gli affari di Stato senza che il Governo abbia bisogno di ricorrere a misure di emergenza. Il fatto che abbiamo un Gabinetto nazionale mi riempie l'animo della speranza che io possa adempiere il mio ufficio di Presidente del Reichstag, e che l'onore del popolo, la sicurezza della nazione, e la libertà della patria saranno le supreme stelle, che guideranno la mia azione ».

Il duello Von Papen-Göring

Von Papen era avvertito: niente provvedimenti di emergenza, o il gruppo nazista si sarebbe schierato contro di lui. Von Papen non poteva fare assegnamento che sull'autorità di Hindenburg. Anzitutto si fece concedere i pieni poteri. Poi, negli ultimi giorni di agosto, si fece firmare il decreto di scioglimento del Reichstag; ma se lo tenne in tasca, e annunciò al Reichstag che se si fosse mostrato indocile, sarebbe stato sciolto. In quel momento, nessun partito aveva voglia di affrontare una nuova battaglia elettorale; quella di luglio era costata già troppo denaro e anche troppo sangue. E meno di tutti aveva voglia di affrontarla il partito nazista sia perché, essendosi inaridite le sovvenzioni dei grandi industriali amici di von Papen, era in crisi finanziaria, sia perché lo scacco del 13 agosto aveva scosso gravemente il prestigio di Hitler, e tutto faceva prevedere che, da una nuova battaglia, le sue forze sarebbero uscite più o meno gravemente diminuite. Così si creò questa singolare situazione: che il partito nazista teneva la sua rivoltella puntata in faccia al Cancelliere e questi teneva la sua puntata in faccia al partito nazista. Tutto stava a chi sparasse per primo.

Il 9 settembre Göring, in qualità di Presidente del Reichstag, e Graeff, in qualità di Vice presidente, fecero visita a Hindenburg per comunicargli ufficialmente la loro nomina. In quella occasione, Göring fece presente a Hindenburg che esisteva nel Reichstag una maggioranza efficiente d' deputati di destra e del centro e che era desi-

derabile che si formasse un governo sulla base di questa maggioranza. Hindenburg rispose che non credeva necessario un altro governo di maggioranza. Graeff, che era nazionalista, volendo giustificare la sua posizione di fronte a Hindenburg e a von Papen, ricordò a Göring che non era autorizzato a condurre col capo dello Stato negoziati circa la formazione del Governo alle spalle del Reichstag. Hindenburg rispose freddamente che era soddisfatto della politica di von Papen, la quale era la sua politica.

Il 12 settembre, al Reichstag, il capo dei comunisti Torgler, presentò una mozione di sfiducia nel Governo. Von Papen, per una di quelle dimenticanze, di cui è piena tutta la sua carriera, aveva lasciato il decreto di scioglimento alla Cancelleria. Così, per un momento, si trovò ad avere in mano una rivoltella scarica. Ma Göring, dal canto suo, fu in grande perplessità: votare per la mozione, e quindi rovesciare il Governo, significava fare apparire i comunisti come i campioni dell'onore del popolo tedesco; votare contro la mozione significava impegnare il partito a sostenere la politica di von Papen. Allora Frick propose una sospensione della seduta per un'ora. Tutt'e due gli avversari trassero un sospiro di sollievo. Von Papen approfittò della sospensione per mandare a prendere il decreto, Göring per consultare Hitler. Frick stesso corse al Kaiserhof a informare Hitler e a domandargli istruzioni. Hitler, giubilante, ordinò di sostenere la mozione comunista e di rovesciare il Governo Papen. Quando si riaprì la seduta, von Papen domandò la parola. Göring fece il sordo: « Voi vedete che si stanno contando i voti » disse. Allora, von Papen brandì il portafoglio rosso contenente il decreto di scioglimento, lo depositò sul tavolo di Göring, e uscì a testa alta, seguito da tutti i Ministri. Da quel momento, ogni ulteriore atto del Reichstag era incostituzionale.

Ma Göring non sentiva e non vedeva quel che accadeva intorno — o meglio, non voleva sentire, né vedere —. Egli aveva in mente una sola cosa: affrettare il voto. Fra la meraviglia generale, tutti i partiti votarono contro von Papen; 530 voti contro 32. Per una volta, von Papen era riuscito a creare l'unanimità del Reichstag; contro il suo Governo.

(Continua)

AUGUSTO GUERRIERO

COLLANA POLITICA

DIRETTA DA GUSTAVO SACERDOTE

Churchill

di Augusto Guerriero

Stato e Rivoluzione

di Lenin

Il Manifesto dei Comunisti

a cura di G. Sacerdote

La Democrazia

di Wolf Giusti

Lenin

di Wolf Giusti

La Democrazia Cristiana

di Romolo Murri

La rivoluzione bolscevica

di Wolf Giusti

Hitler

di Augusto Guerriero

Goering

di Augusto Guerriero

Matteotti

di Vittore Bonfigli

I Sindacati

di Ezio Villani

COSMOPOLITA
Casa Editrice - Roma

incontro con MATISSE

Non è un imbroglione la pioggia sulla Côte d'Azur; è un eccitante. La gente si mette a correre come se avesse perduto memoria della pioggia, e le custodi ribattono le poltroncine bianche sulla Promenade des Anglais, a Nizza. Il mare allora arriva a toccare i sassi fin sotto la strada, li smuove, se ne porta via una quantità; e i sassi corrono giù rabbrivendo incontro all'onda nuova.

Era bello vedere l'ordine infranto. Tutti i giorni il sole fermo, l'aria calda, l'afa... Sulla spiaggia, stesi sulla ghiaia della spiaggia, i corpi scuri dei camerieri che un'ora dopo ci avrebbero servito in giacca bianca il pranzo al Negresco; donne molto dipinte col ciuffo in fronte che scarrozavano sulle strade ondulate delle colline, e si pensava con il Campbell alle serpentine del mobilio Chippendale; signori in sandali di velluto dietro la vetrina della galleria di quadri nella rue Massena, dove a turno su una sedia passavano Utrillo, Pissarro, Vlaminck e Matisse; un uomo in maniche di camicia commentava con una bacchetta in mano sudando.

chi su me, trattenendo a lungo il passaporto e lasciandolo poi cadere sul tavolo, senza porgermelo.

Poi venne il cenno della donna, che era un sommesso congedo. Alzatici, Matisse mi offrì la sua mano esangue, e dovette superare un istintivo ritengo per stringerla, quasi un timore di sciuparla.

In seguito lo rividi in un caffè occupato a scrivere su un quaderno velocemente e non osai accostarmi. Aveva davanti, sul tavolo giallo, una bibita verdissima, che non bevve; scrisse una decina di minuti, poi se ne andò senza salutar nessuno. Chiesi al cameriere se lo conosceva. « C'est un peintre », rispose. Il nome? « Sais pas ». Il pittore attraverso la strada senza neppure guardarsi attorno, lui settantenne, come se la strada non esistesse, estraneo, solo.

Il mondo, i dolori del mondo Matisse li ignora. Una donna disarmata, senza trofei, seduta in attesa: ecco la Francia di Matisse dipinta durante la guerra, e rimane l'unica partecipazione del pittore al dramma del suo paese.

Oggi che la guerra approda sulla Costa Azzurra, Matisse sarà altrove, e non ascolterà più l'amico italiano che gli leggeva Petrarca, la sera. Allora — si era nell'estate del '42 — in quelle sere dolcissime di Nizza che entravano dai balconi, costringevano a uscire sulla Promenade e rigettavano nelle case annoiate, Matisse riposava. Di sera i colori dormono: Matisse poteva riposare sulla levigata armonia petrarchesca.

Oggi che la guerra approda sulla Costa Azzurra, Matisse sarà altrove, e non ascolterà più l'amico italiano che gli leggeva Petrarca, la sera. Allora — si era nell'estate del '42 — in quelle sere dolcissime di Nizza che entravano dai balconi, costringevano a uscire sulla Promenade e rigettavano nelle case annoiate, Matisse riposava. Di sera i colori dormono: Matisse poteva riposare sulla levigata armonia petrarchesca.

MICHELANGELO ANTONIONI



Disegno di MATISSE

Poesia di Charlie Chaplin

Ognuno sa come i film appassiscono presto e nella loro veste materiale, che si accartoccia come le foglie di autunno e nella forma figurativa, che al lume di una critica avveduta rivela immediatamente le sue crepe realistiche e la consunzione di un costume sperato. E quando i testi sono rimanipolati da intenzioni commerciali come è il caso del film « La Febbre dell'oro » oppure i loro brani sono staccati dal fluire naturale dell'intero film come è delle prime comiche di Charlie che ancora si vedono sullo schermo malconci di righe piovose, si impone un certo sforzo a ricostruire la personalità di un artista. Tuttavia, per quanto riguarda Charlie Chaplin, se i suoi film sono opera di poesia, pur nello scempio dei suoi frammenti comici è possibile riconoscere la temprata adamantina dell'artista. Chaplin per definizione è poeta; ma è almeno curioso che allorché i critici e gli studiosi danno la spiegazione della sua poesia cadono in incertezze e contraddizioni, per cui quella definizione piglia il sapore di una verità accettata e non discussa. Non sembra quindi fuor di luogo, se qui per accenni tentiamo una breve disamina stilistica.

mostra intelligenza o almeno iniziativa, quando è magra; mentre quando è grassa unisce a queste qualità positive quelle negative dell'antipatia, secondo un intreccio il cui significato si desume dalla somma delle varie combinazioni. La natura grezza e la sua psicologia si trasfigurano visivamente nel segreto emotivo delle macchie, dei bianchi e dei neri, delle forme in vicendevole rapporto fra loro, fino ad estendere la loro astrattezza anche a composizioni di insieme: quel rivolo nero di umanità che nel bianco immacolato delle distese di neve valica il passo ne « La Febbre dell'oro » verso la estenuante ricerca della ricchezza chiarisce per se stesso nel valore della immagine una condanna verso tutta quella gente che si dà da fare e pena per una conquista materiale verso la quale Chaplin formula un triste disprezzo. Uguali significati rivelatori di un sentimento e di un carattere si riscontrano quindi a maggior ragione nello schematico dei singoli personaggi: la stessa stilizzazione si fa più acuta, quando si collega al mimo principale, allo stesso Charlie: a questo falso povero e pseudo derelitto, dacché egli è il solo dotato di intelligenza e di candide soluzioni in un mondo di ottusi. Egli è sempre e ovunque un po' divo: di un divismo superiore e raffinato. Una volta ammesso il suo abito, che non muta per le necessità di ambiente, e riconosciuto la simbologia formale del suo costume che si esprime in alcune fondamentali ngualianze (bastoncino flessibile — egli è cittadino in ogni paese; giacchetta attillata — egli è signore in ogni miseria;

scarpaccio — egli è vagabondo in ogni dimora) ogni ulteriore astratta evoluzione nel campo della fantasia diviene di una logica coerenza formale.

La sua individualità di attore non ha altra libertà che questa: camuffarsi a simbolo, un mezzo cioè per forzare la natura dell'attore ad adeguarsi al nuovo mondo espressivo. Rimanendo attaccato alla realtà, egli avrebbe avuto il peggio nell'urto con la sostanza del cinema per cui si maschera e contorce secondo una idea trasfiguratrice, accordando alla sua sagoma le tonalità ed i modi della totale rappresentazione secondo una continuità figurativa originale. Ogni taglio che si impone alla sua opera è visibile come le toppe dei suoi pantaloni: quella continuità impone un tempo ed una misura che si ripercuotono nei temi minori come una eco e si sviluppano nel concerto delle risonanze che provengono dalle cose, dalle figure, dai motivi dinamici dei suoi quadri. Nulla accade che non abbia un effetto immediato o lontano nel corso della vicenda e, nelle opere più mature, questo agitarsi delle immagini contiene una intima legge progressiva che rende alla fine plausibile anche la esasperazione di un motivo. Nello stesso film « La Febbre dell'oro » ad esempio la bufera di neve si manifesta per gradi e per gradi acquista la sua irrealità di effetto: quando, sotto la spinta del vento, salta un tappo nella parete nella capanna e la bombetta di Charlie vola in un angolo, anche l'imprevedibile della capanna stessa che da ultimo scivolerà sull'orlo di un precipizio e vi rimarrà in

Poi le nubi viaggiavano oltre le colline ed era ancora l'equilibrio inerte, il sole e ogni cosa al suo posto. Ma era stato necessario il temporale, e poi che le finestre delle case si aprissero a ricevere il sole trionfante, per capire gli interni di Matisse, dove la prospettiva e le proporzioni e i volumi rimangono in balia dei colori, della quantità dei colori (Gauguin diceva: Disegnando mi sento mancare sempre qualcosa: è il colore che mi sento mancare. E diceva: Un chilo di blu è più blu di mezzo chilo), e pensare a donne mollemente sedute vicino a tavoli sui quali fan mostra vasi di fiori, e il collo della donna e l'altro, del vaso, diritti, uguali, ma di toni staccati. Più difficile era individuare le vibrazioni lasciate dal temporale nell'aria, nella luce, o nel paesaggio nizzardo... Senza dubbio Matisse sapeva farlo: per questo aveva fatto di Nizza il suo paese eletto.

Fu Cuneo a proporre la visita. Cuneo era attore e pittore, e con Matisse aveva un amico in comune. Io già immaginavo lo studio di Gimiez quindici metri per otto pieno d'arance, cactee, fiori, vasi, stoffe orientali — rubare, pensavo, all'apparenza di quegli oggetti disposti sul quadro un segreto — e poi scipitezzi, tele, forse più copie d'uno stesso tema, come dicevano. M'entusiasma l'idea di un contatto con la sua solitudine; perché Matisse è un uomo solo, la sua pittura solitaria e lontana. I suoi verdi non sono erba, dice, i suoi blu non sono cielo: che è un bel modo di escludere da ogni confidenza.

Invece ora abitava in città: niente Gimiez, quindi, con gli uccelli colorati, e il panorama della città variopinta fuori dalle finestre, e quello del mare fermo in semicerchio dalla costa. Fu tutt'altro che facile, il conoscente di Cuneo essendo un pretesto molto debole. Per di più Matisse era indisposto e la moglie (credo fosse la moglie: sa femmine vuol dire tante cose in Francia...) non ammetteva visitatori. Riuscimmo solo dopo lunghe e corrette telefonate a stabilire una data, un'ora. Ma ci erano consentiti pochi minuti, poche domande, che non vennero nemmeno rivolte perché parlò lui, sottovoce, di sé. Ricordo soprattutto una faccia schiarita da due occhi celesti e freddi, e una mano curata che pendeva dalla poltrona come una foglia. E ricordo un suono flebile, come d'una voce che venga di lontano, senza parole. Accennava a un quadro cui stava lavorando, che non gli riusciva. Matisse dipinge un quadro in mezza giornata, lo pensa mesi. Ora pareva che si assentasse per interrogare la fantasia, vedeva passare immagini in quegli occhi smorti che a tratti si fissavano ed era come se ci colorassero. Rimaneva assorto un istante, poi riprendeva a discorrere.

Sa femmine era sempre là, in disparte, ritta e immobile come un'istitutrice. Su un tavolino, un album da disegno aperto. Cercò con gli occhi la matita ma non la vide. Nessun quadro alle pareti, Matisse parlava sempre del suo lavoro, con lunghe pause. Mi parve evidente che parlava per sé, e che tutta la sua vita sfociava là in quei discorsi frammentari, la sua ostinata vita fatta di pensieri sulla pittura, di studi sulla pittura, di niente altro che non fosse pittura. A un certo punto qualcosa si spense in lui, improvvisamente, e solo allora m'accorsi di aver fatto tutto il tempo pensieri colorati. Egli mi guardò e mi toccò un ginocchio con la mano, a colpi leggeri; intanto esprimeva la sua simpatia per gli italiani e la convinzione che le cause della guerra fossero da attribuire ad un mancato accordo fra Italia e Francia, e io mi sentivo liberare come da una colpa che m'aveva oppresso dal momento in cui, alla frontiera, il doganiere aveva alzato gli oc-

ULTIME NOVITÀ

I Libri del giorno:

HITLER SEGRETO di Otto Strasser - l'uomo Hitler messo a nudo da un suo vicino collaboratore - E un grande successo editoriale

I Capolavori del passato:

UN COLPO DI STATO di Guy de Maupassant
IL DELITTO DI LORD ARTURO SAVILE di Oscar Wilde

Biblioteca di cultura:

RITRATTI IMMAGINARI di Walter Pater
(tradotto dal Prof. Mario Praz)

DE LUIGI EDITORE - Piazza Mignanelli, 3 - ROMA

CAMERA MURATA

Committente ieri, collezionista oggi

Fui menato a vedere una gran sala, nella quale vi era di poco stato dipinto il palco, ed era nel palazzo di un ricchissimo mercante milanese di cui taccio il nome, il quale veduto che ebbi con esolui quel palco, accompagnandomi un giovane pittore, addomandandomi questi qual soggetto far dovesse nel fregio, il padrone senza troppo pensarvi disse: « fatelo come è quel paio di quelle calze che si usa adesso di tanti colori »; per il qual ragionare il giovane rimase mezzo confuso, ed io incontinentemente mi tolsi via senza dir altro. Ma il giovane, avanzandomi nell'andare, mi raggiunse presto, e conferita questa cosa mi disse che egli si trovava certe carte in stampa, le quali erano degli amori di Psiche che erano invenzione di Raffaello d'Urbino, se io mi credevo che ciò facendo gli riuscisse bene. Io gli dissi che sì ed egli ne tirò un bel pezzo innanzi e mi ci menava spesso a vedere. Una volta fra le altre il padrone stesso fermatosi a vederlo mentre che io vi era, gli domandò che storie facesse, egli rispose che erano storie di Psiche, ed egli disse: « non me fe troppo di quei pigi, perchè non vi compaiano bene i colori fini ».

(G. B. Armenino, Precetti, I. III)

Le calze dei Futuristi

Un inverno, dopo che Picasso era tornato da Cret, i futuristi italiani fecero irruzione a Montmartre, condotti da Marinetti, del quale Apollinaire si era invaghito. Naturalmente essi vennero a trovare Picasso. Fra loro erano Severini e Boccioni, che morì durante la guerra, i quali non erano che degli esaltati che sognavano un futurismo che sommergesse il cubismo.

Cercarono di far valere tutte le professioni di fede di cui non erano avari. Cercarono di avere un'aria bizzarra, tentando di distinguersi almeno fisicamente. Boccioni e Severini alla testa dei pittori, avevano inaugurato una moda futurista che consisteva nel portare le calze di differente colore, assortite con i colori della cravatta. Perché la moda potesse venir notata dai frequentatori del Café dell'Ermitage, che era diventato la sede del gruppo, dopo che Picasso era andato ad abitare a Boulevard de Clichy, essi rialzavano oltre misura i pantaloni e mettevano in mostra le gambe, e dalle loro scarpe si vedevano uscire le calze, una verde ed una rossa. Il giorno

dopo la calza rossa aveva lasciato il posto ad una gialla, e la verde ad una viola. I colori erano spesso complementari. Certamente essi giudicavano questa innovazione, geniale.

(F. Olivier: Picasso et ses amis)

Atteggiamenti

Costui (Carlo Saraceni) faceva del bel-l'umore, e voleva andar sempre vestito alla francese benché egli non fosse mai stato in Francia, né sapesse dire una parola di quel linguaggio. E perché egli professava d'imitare Michelangelo da Caravaggio, il quale menava sempre con sé un cane barbone negro, detto Cornacchia, che faceva bellissimi giochi, Carlo menava seco ancor esso un cane negro e Cornacchia lo chiamava, come l'altro; cosa da ridere di questo umore, che nelle apparenze riponeva gli abiti della virtù.

(Baglione: Vita di Carlo Veneziano)

Debussy e il "nuovo"

In una lettera diretta a Georges Ricou, allora segretario generale dell'Opéra Comique di Parigi, Debussy scrive fra l'altro: « Per una singolare ironia il pubblico che domanda del "nuovo" è lo stesso che si sgomenta e burla tutte le volte che si prova a toglierlo dalle sue abitudini o dal suo tran-tran consueto. Può sembrare incomprendibile, ma bisogna non dimenticare che un'opera d'arte o un tentativo di bellezza costituiscono sempre un'offesa personale per buon numero di persone ».

Realismo equestre

Per arrivare ad una esatta rappresentazione del cavallo bisogna arrivare ai giorni nostri. Messonier è stato il primo che ha fatto grandi passi in questo genere. Per arrivare a buoni risultati aveva impiantato in una prateria una piccola strada ferrata; sulle rotaie aveva posto una poltrona a ruote e davanti, su di una piccola piattaforma un cavalletto. Si faceva spingere poi alla stessa velocità di un cavallo che camminava al passo parallelamente a lui. Quando, sulla carta, aveva disegnato una gamba in una certa posizione, guardava il posto che prendeva un'altra gamba nel momento preciso, poi la seconda, poi la terza, ed ecco risolto il problema. Con maggior difficoltà ripeteva l'esperimento al trotto e anche al galoppo.

(J. L. Gerome: « Notes et fragments »)

bilico è pur sottolineato in germe nella struttura di simile incidente, che matura poi nella scena in cui Charlot ed i suoi compagni subiranno il giuoco della corrente d'aria, determinato dalla porta aperta. Questa continuità progressiva nelle architetture dell'opera è per altro la proiezione della continuità che si realizza nell'ambito di un quadro solo, nel quale sembrano confluire la ricchezza dinamica, i crescenti ed i rallentati delle sequenze e dal cui nucleo questi comunque si dispiegano e si dipartono. E, a proposito, si può affermare che se i film di Chaplin fossero anche di un solo quadro, non ne verrebbe meno la sua autenticità cinematografica, a dispetto di tutti i grammatici del film. Nella profondità di un quadro, Charlie Chaplin sa così vivacemente trasporre i suoi piani da fare a meno dei tagli di inquadratura: le figure in moto li determinano nello interno dello stesso quadro. Charlot li suscita davanti a sé, come tanti quadri che escono da quello solo, con ciascuno un ritmo figurativo, tenuti assieme dal rigore matematico del tempo; risolvendo, in tale modo, il problema complesso della sequenza con una naturale composizione del quadro nei suoi elementi. Quel quadro va riletto, per così dire, con una molteplicità di giuoco cinese, nelle sue immagini fino al punto originale, che è la stessa persona del mimo. Il suo gesto rimanda alla superficie nuove immagini, che portano fuori di ogni realtà contingente, vibrazioni perenni di altre realtà che si sovrappongono a quella che sta davanti agli occhi. La sua bravura di interprete consiste appunto nel dare vita e conseguenza al suo valore di simbolo. Un atteggiamento basta a trasfigurarlo; se l'atteggiamento è di un fanciullo, la scena di colpo per una sovrapposizione analogica si conforma al mondo del fanciullo e qualunque cosa avvenga si adegua a come si comportano e sono trattati i ragazzi; se il gesto richiama la immagine di un cane bastonato, quel che avviene è conseguente a ciò che capita ai cani bastonati; se l'andatura è quella di un cittadino a passeggio l'ambiente e le belve stesse si adattano a questa visione, come sul pericoloso viottolo a strapiombo all'inizio del film già citato. La realtà poetica è quella che si apre alla vista interiore, allo scatto di un movimento, di una situazione, della inesauribile inventiva del mimo, al cui tocco le cose e gli uomini prendono sabitanee, impreveduti significati. Charlie come un abile prestidigitatore farebbe saltar fuori un coniglio da un mucchio di neve soffice. Ma egli fa qualcosa di più: egli rientra ed evade dal suo personaggio con certi trasporti lirici che stupiscono e moltiplica le relazioni simboliche delle sue immagini con insospettato vigore, come nella meravigliosa inquadratura, sempre de « La Febbre dell'oro » in cui per la folle felicità della visita di Georgia egli ebbro di moto, salta e vola, agita i cuscinetti e straccia fiocchi di lana nell'aria e ne fa una tempesta, che mollemente cade su di lui, quando Georgia riappare nel vano della porta: la più fantasiosa nevicata di tutto il film, in cui appunto l'ambiente è la neve.

Pure la fantasia di Charlot ha un limite: fuori di lui cessa l'incanto della sua poesia, che picchia cocciuta contro una parete di obbiettività: il regista Charlie Chaplin teme la inquadratura soggettiva. Ne va a rischio la sua personalità stessa. Quel che nel film è soggettivo, per Charlot vuol dire annegare nella immagine individualismo dell'attore e a tanto egli non può pervenire. Quando Gigione lo vede cambiarsi in un pollo enorme, il pollo è tale in scena e fa la parte con Gigione che è una realtà terrena. Quando Charlot riacquista sembianze umane può invece riacquistare come una gallina e buttar neve con i calcagni per nascondere il fucile, perché tale mimica rientra nella regola. E non c'è qui l'eco, valga il paragone, di quella abilità che aveva Petrolini, sul teatro italiano, di mettersi a conversare con la platea per rituffarsi poi nella scena stessa?

E' osservazione comune che un film concepito come muto non può sottoporsi a procedimenti sonori senza barattare le sue leggi con altre; e ciò è evidente dato che diverso è il compito emotivo della immagine, che con le proprie esclusive risorse si esprime, da quello che spetta al suono che vive in un altro spazio e in un altro tempo. La stessa danza dei panini, in una sola inquadratura, prende un certo valore, quando il suo ritmo è suscitato solo per le vie degli occhi e perde molta suggestione se una musica lo accompagna: una è la dolcezza suavia incomprensibile nell'armonia del film silenzioso, altra è l'efficacia senza il gusto della musica grafica, che nasce dal silenzio. Non è possibile del resto prestare la voce — sia pure la voce di commento di un estraneo — ai dialoghi del muto, quando i gesti sono dettati non da una esigenza realistica, ma da pure forme di ritmo; e la parola logica e tarda non può tener dietro a certe improvvise fioriture dinamiche di allegrezza che sospingono il mimo come se avesse le fiamme ai piedi, a quella felicità espressiva per cui l'interprete è fuori di ogni laccio reale di tempo e di spazio. Donde è indovinata la traduzione dei discorsi con la cadenza sonora soltanto, spoglia di valore verbale, che fa il paio con lo schematico lineare del suo tipo; donde il timore di contaminare con le parole logiche l'assurdo visivo; e infine la impossibilità di scomporre la parola, oltre i limiti della musicalità, nel mondo algeico degli echi e delle risonanze, di quelle immagini che al nucleo verbale si riconnettono.

In fondo Charlie Chaplin, individuo, resta il rappresentante meno impuro del divismo. Quando l'urto delle inquadrature soggettive che sommergono la personalità dell'attore diverrà più forte ed il cinema assoluto farà valere le sue necessità grafiche e sonore di pura emozione, l'opera di Charlot denuncerà nel modo più vivo il dramma stilistico vissuto dal cinema dalle origini ad oggi: l'individualismo dell'attore contro la organicità e la universalità del film. Nel suo caso si avrà un duplice riverbero: il divenire del cinema denuncerà il limite formale della sua stilistica e quello umano della sua personalità sostanzialmente fredda, intellettuale ed egoistica.

GIOVANNI PAOLUCCI

LETTERA DELL'OZIOSO

Il giovane artista-critico (poeta pittore saggia) entrò nel suo studio a la cui enorme finestra guardava su un rione romano pieno di alberi e di basse costruzioni complicate e piacevoli. Diede un'occhiata stanca ai giornali che ampiamente parlavano di epurazione, e fu profondamente annoiato. La cosa non lo riguardava, dato che per lui non c'era alcun pericolo. La sua giovane età e il suo usare da tempo un linguaggio incomprensibile, lo rendevano a posto. Restò meravigliato trovando sul tavolo, vicino ai « Conti di Maldoror », una lettera di scrittura sconosciuta. L'aprì, era una lettera anonima.

« ... poiché mi siete antipatico — diceva la lettera — voglio propinare proprio a voi una mia sbrigativa considerazione di estetica. So bene che ciò che più vi sta a cuore, è il sapere cos'è l'arte, cos'è la poesia. Perché voi possiate produrre, vi è necessario aver prima risposto esaurientemente a quella domanda. E voi e la maggior parte dei vostri colleghi concepite l'arte come la desiderate, in modo cioè che all'artista sia riservata la massima felicità e facilità possibile. Voi parlate male di Croce e in segreto lo benedite. Voi tutti avete, in comune con i fondatori della Reichswehr e con Bergson, l'errore della « quantità ». Siete di quelli che, come disse un poeta, « pissent dans l'air et en content les gouttes ». Ed ora voglio mettervi la pulce nell'orecchio. Finora, dopo il tramonto delle concezioni didattiche, morali, fotografiche dell'arte, due tendenze si sono divise. Il campo dell'interpretazione dell'arte. Quelle nate dagli schemi filosofici: dell'immaginazione, dell'immediatezza, dei momenti soggettivi, e quella facile ad uso degli artisti, che si acccontenta di vaghi discorsi su trasfigurazione, ritmo, deformazione, astratto ecc... »

Tutte concordano su di un punto: arte in sé, arte fine a se stessa, arte distinta dalle altre attività dello spirito. Ma quando ci si avvicini alle opere con animo libero si resterà forse più soddisfatti delle antiche ingenue teorie didattiche e morali. Perché mai comprenderemo il mondo poetico di Dante se non daremo un valore assoluto (come si faceva, né più né meno, al liceo) alle sue « intenzioni », se non terremo conto persino della sua vita e del suo cattivo carattere. Ciò che cercheremo in un autore è anche una certa idea centrale, quell'idea che lo accompagna fin dall'inizio della sua vita, idea assolutamente condizionata per cui egli diviene una specie di monomaniaco. Il vero artista non parla mai d'altro; e questo non sarebbe se la luce non gli venisse dal regno di una libera immaginazione e di un assoluto soggettivismo. Ad esempio, quanta parte del significato di Dosztoievskij è in quel suo pensare sempre a due direzioni della vita morale, verso l'alto e verso il basso, divino e demonico! direzione semplicissima che non ammette lateralismi, e che avvolgendosi su di una linea retta che in realtà descrive un circolo (dopo una faccenda), fa sì che i due termini si incontrino. E lo stesso stile (parola stile, tanto cara alla interpretazione basata sul soggettivismo) non è altro che quella stessa idea centrale che ha un suo disegno, e appare al lettore — quando si esamina il linguaggio — espressa con una serie di esiti. Nel dolce, pomeridiano mondo di Cechov, tra infinite risonanze, istantanee evocazioni, colori senza peso, potremo riconoscere un arduo centro sulla cui linea procede l'invenzione e la memoria, il disegno della « menzogna che finisce », della vita che in ogni suo attimo dà luogo alla morte; e gli stessi periodi sono peccati ma dente soffi che si spengono continuamente appena lo permette la formazione organica della proposizione; dove, senza la vitalità e la verità di quella trama basica della « menzogna che finisce » noi abbiamo nessuna ragione di trovare in quello sapersi continuo del linguaggio una bellezza, invece di considerarlo soltanto un giuoco di originalità e buon gusto.

Un altro esempio quello di Kafka, convinto dell'infinito numero possibile delle combinazioni di avvenimenti, per cui per ogni storia ne esistono infinite altre parallele, si che narrandone una, una presa a caso, si narra tutto, raccontando si racconta tutta la vita e la storia del mondo: e lo « stile » di Kafka consisteva allora non in una facile deformazione surrealista ma in una espressione a base di analogie e allegorie che non significano un'altra cosa, ma l'analogia e l'allegoria stessa. Queste non sono chiari magiche per l'interpretazione di opere e di poeti. Di queste formulette quante ne possiamo trovare — e questo è il bello — anche vere! Solo che la critica diventa appena un poco — come dev'essere — fantasia; non credete, signore, che esista una fantasia obbiettiva, di chi guardi dimenticando se stesso una foglia e si chiedi come la foglia assorba la luce, e — senza strumenti né dati veri — risolva il problema con una sorta di fredda fantasia? Di formule dunque se ne possono trarre tante, e se la formula non è unica non è più formula.

Ma se gli scrittori che ho nominato fossero intravisti sotto gli aspetti che ho detto, toccherebbe loro di essere precipitosamente chiamati « filosofi » con la stessa accortezza con la quale Nietzsche e Michelsditer furono chiamati « poeti ».

No, non chiediate aiuto alla filosofia, proprio ad essa che considerate la vostra grande nemica. Mi sembra che se si guardasse a certe insufficienze della metafisica tradizionale e a certe sufficienze del contro-metafisico, e d'altra parte a certi fallimenti del lirismo e a certe conquiste dell'espressione meditata, nascerrebbe immediatamente negare all'arte la verità come sua condizione. Ogni vero artista descrive la verità.

Spero, caro signore, che questa semplice offerta di un dubbio si impedirà, per una sera almeno, di scrivere un rigo, di dare una pennellata. Io non sono affatto convinto di quello che ho detto; per questa ragione invece di tenerlo e maturarlo in me ho raccontato tutto a voi, perché, come già vi ho detto, mi siete profondamente antipatico... »

BRUN.

COMUNICATO

Partenze giornaliere passeggeri merci Napoli e Rieti, settimanali Puglia. Spedizioni giornaliere bagagli e merci per Calabria, Sicilia, Puglia. Trasporti, magazzinaggio, consegna per città. T. E. R. M. A. R. Via XX Settembre 3 - Tel. 481352

UNA RIVOLUZIONE DA FARE

(Continuazione dalla prima pagina)

miche permanenti, umiliazioni intollerabili, e una specie di squalifica infamante. Il popolo cui si infliggesse tale trattamento potrà per un certo periodo esser tenuto sotto con la forza; che è una tesi molto in auge in alcuni settori dell'opinione pubblica dei Paesi vincitori, la quale, per essere democratica, non è per ciò solo liberale. Ma la Storia sa che conto sia da fare dei regimi che pretendono durare con la forza.

Una ben più ampia sfera di applicazione i principi sopra enunciati possono e debbono avere; ed è a proposito della questione europea. Perché si abbia pace nel mondo, è necessario e sufficiente che la pace sia assicurata in Europa. In essa trovano origine le guerre mondiali; anzi, ogni conflitto sorto in Europa è destinato a estendersi inevitabilmente all'intero mondo, ciò che non si verifica negli altri continenti. E' l'unico argomento (se pur triste) con cui noi Europei possiamo confortare il nostro orgoglio di assai decaduti signori della terra. Il basso livello d'importanza politica cui questo nostro continente è presentemente disceso appare chiaro a chi consideri che per la prima volta nella storia una guerra nata e combattuta in Europa sarà conclusa da una pace dettata da Potenze estranee tutte per diversi motivi all'Europa, senza che alcuna Nazione europea possa legittimamente voce in capitolo. Ancor più amaro è considerare che da varie parti si discute ormai senza veli di una possibile spartizione dell'Europa in «zone d'influenza». La locuzione era una volta usata nei confronti di popoli incivili o assoggettati a tutela, non senza proteste da parte loro. Ben poche proteste si sono elevate dagli Europei, affranti da una disperata stanchezza e divisi tra loro da rancori e vendette, contro questa concezione degna di tempi trapassati e di cui perfino Versailles e le altre paci non poterono far uso.

E nonostante tutto l'Europa non è ancor morta: vogliamo credere che non sia morta. La pace europea continua a essere il fondamento di quella mondiale, perché il nostro continente è ancora la più numerosa agglomerazione di uomini bianchi, dotati del più alto livello di civiltà e di risorse produttive incomparabili, purché non siano depauperate ogni trent'anni da un conflitto civile. Bisogna stroncare in Europa le radici della guerra rinascendo; ciò che è difficile possa avvenire se gli Europei non abbiano chiara coscienza della necessità di ottenere che la pace risolve in primo luogo il loro problema. Non sempre è dato esser troppo ottimisti a questo riguardo; ma due ordini di circostanze incoraggiano a guardare al futuro. In primo luogo la sempre più diffusa convinzione che solo un'organizzazione unitaria dell'Europa che prenda a fondamento l'uomo europeo, può metter fine alle nostre contese. In secondo luogo (poiché l'azione è spesso determinata da una reazione contro qualche cosa) l'affermarsi crescente di un comune risentimento. E' troppo presto forse per creare il cittadino del mondo: quello che, secondo cantava Longfellow, si governerà nel Parlamento dell'Uomo nella Federazione dell'Orbe. Ma non è troppo presto per creare il cittadino d'Europa.

L'uomo di mentalità realista (e nessuno deve esser più realista del rivoluzionario), pur tenendo conto di questi fattori, si domanderà tuttavia quali speranze egli debba riporre nell'intelletto e nella volontà di coloro che avranno peso determinante nella formulazione della pace. A Versailles la puritana irritabilità di Wilson, la callida scaltrezza di Lloyd George, la furia nazionale di Clemenceau e l'onesta debolezza di Orlando ebbero molto più voce che il grido confuso di milioni di reduci dalle trincee; soffocarono persino il lamento di dodici milioni di morti. L'inchostro era appena asciutto sulle pergamene dei trattati che uomini di buon senso e uomini di larga visione si levarono a deprecare. (Si veda, una per tutte, e si rilegga la profetica opera di John Maynard Keynes, *Economic consequences of the Peace*, pubblicata nel 1920).

Sarebbe vano fare il profeta, ma è

TRA VESTITI CHE PARLANO



Il "trebbiatore", al "posatore di prime pietre":
— Siamo rovinati! non più films Luce, non più primi piani...

doveroso confessare che atti e parole di cui veniamo a conoscenza non sempre allargano il cuore alla fiducia. L'uomo stesso che all'inizio della guerra bandì le Quattro Libertà (da assicurarsi all'uomo singolo), il Presidente Roosevelt, non appare scervo da incertezze e da ondeggiamenti. L'acqua isolazionista che egli ha recentemente versato nel suo vino internazionalista deve forse servire a rendere più accettabile la bevanda agli elettori del prossimo novembre; ma egli stesso non insisteva fino a poco tempo fa a denominare questa guerra come la *Guerra per sopravvivere*: concetto che ha certo ben poco di rivoluzionario? C'è da sperare che il suo nobile desiderio di riuscire dove Wilson fallì non sia distratto da preoccupazioni di ordine diverso o dalla necessità di compromessi.

Come una delle personalità più indipendenti di carattere che siano apparse sul vecchio suolo britannico, il Primo Ministro Churchill ha dato più volte prova di possedere uno spirito affine a quello che informa le correnti progressive dell'opinione pubblica inglese. Ma (se non ci sbagliamo) il sentimento istintivo predominante nel suo animo è un sentimento *tory*: non si può avere nelle vene il sangue dei Marlborough ed esser stato educato in casa Spencer, senza provare una naturale diffidenza, per non dire repulsione, per certe idee che vengono generalmente avanzate da *commoners* o comunque da nuovi venuti alla vita politica dell'Impero. L'Impero è la suprema preoccupazione di Churchill; e se egli si convincerà che la pacificazione dell'Europa è indispensabile alla conservazione dell'Impero, è probabile che riesca a prevalere su quei suoi collaboratori che rimasticano le vecchie tesi dell'alleanza continentale o le nuovissime delle sfere d'influenza. Vorrà Churchill essere il primo Inglese a divenire Europeo?

Circa i principi della futura pace sta taciturno l'impenetrabile Maresciallo Stalin. L'U.R.S.S. è la Nazione belligerante in cui meno si è discusso del bravo mondo futuro. Si sono tuttavia avute alcune esemplificazioni pratiche delle idee prevalenti nella classe dirigente sovietica: quali la concessione di una maggiore autonomia (almeno sulla carta) in fatto di politica estera e militare alle Repubbliche federate. Stanno di fronte a ciò le giustificazioni molto *ancien régime* (appartenenza alla Patria russa o esigenze strategiche) date alle richieste di annessione di alcuni vasti territori dell'Europa orientale.

Procede intanto la ridda delle voci sfuggite alle maglie della censura, circa le soluzioni che verrebbero predisposte per determinati problemi politici del dopoguerra; né tutte molto incoraggianti. Non si saprebbe infatti che cosa dire, se non forse parole di delusione, circa l'idea che viene ventilata di un'incorporazione alla Polonia della Prussia

Oriente (che è supergigiù ciò che facevano in quelle terre Svedesi, Lituani e Danesi nei secoli XII-XVII), o circa il progetto del generale de Gaulle di un regime francese per la Renania.

No: è sempre più facile prendere la strada sbagliata, spinti dal rancore o dalla paura, che inflare quella giusta. E' opportuno che venga chiarito ai popoli belligeranti da uomini di coraggio ciò che il futuro ha in serbo per loro, e che i popoli facciano sentire la loro voce: anche quello di questa martoriata e impoverita e vinta Italia, al quale non più che agli altri può essere vietato di parlare, poiché anch'esso deve vivere nel mondo futuro. Una rivoluzione è da fare. Se essa verrà strozzata nel nascere, possiamo cominciare a preparare gli animi (e non solo gli animi) a quell'altra guerra che verrà a colpire, se non noi, i nostri figli, e forse con essi la civiltà che ci è cara.

CLUDIO

L'INGHILTERRA e la « questione italiana »

Uno studio dal titolo originale « Risorgimento », apparso sulla rivista londinese « Statesman and Nation » del 17 giugno scorso, reca una testimonianza diretta sulla valutazione che della nostra situazione politica fanno tanto gli ambienti responsabili britannici, che altri ambienti non ufficiali, di aspirazioni più profondamente democratiche.

L'articolo pone in rilievo che, dopo la costituzione del gabinetto Bonomi, la figura dell'Italia cobelligerante a fianco degli alleati, è divenuta realtà. « Per aver combattuto il fascismo nell'ultimo periodo di oltre venti anni di storia, i membri del nuovo governo di Roma sono nostri alleati. E' vero che probabilmente il gabinetto Bonomi, nella sua attuale composizione, non si dimostrerà a lungo adatto alle necessità dell'Italia Liberata, ma così come è composto, esso ha il supremo merito di essere formato di uomini di provato coraggio e integrità, che rappresentano tutti i più importanti gruppi antifascisti ».

La rivista afferma: « Il "Foreign Office" non ha prestato fede alla forza del movimento clandestino sino a che non ha trovato a Roma un Comitato di Liberazione Nazionale operante, che svolgeva la sua azione in mezzo a continui pericoli, assistito da un comandante militare clandestino e da un presidente eletto, che era in grado di assumere il governo ». E prosegue: « Il movimento antifascista all'interno e all'esterno dell'Italia è necessariamente repubblicano. La Casa di Savoia diede in mano a Mussolini le libertà costituzionali... Era inevitabile che Bonomi insistesse sull'abolizione del giuramento di fedeltà alla casa regnante. Che qualunque governo espresso dal movimento italiano per la libertà avrebbe assunto il medesimo atteggiamento, era chiaro fin da quando arrivarono in Inghilterra i primi documenti sugli scioperi dell'Italia settentrionale nel marzo 1943 ».

Perché dunque vi è stata in giro della sorpresa per queste tendenze e per questo atteggiamento? Risponde la « Statesman and Nation »: « La sola ragione per cui il pubblico fuori d'Italia non era al corrente di questo aspetto del problema italiano, sta in questo: che i rapporti integrali sull'organizzazione antifascista in Italia (diffusi in Inghilterra) furono amputati. Sembra che ciò sia avvenuto perché né il Primo Ministro né al "Foreign Office" piacciono le repubbliche. Gli italiani non ignorano che da quattro anni le nostre radiotrasmissioni per l'Italia sostengono Casa Savoia. Quando il Duca d'Aosta morì, Radio Londra gli rivolse un'orazione funebre degna d'un papa. Quando il giornale clandestino pubblicato dagli scioperanti di Milano e Torino nel 1943 tracciò il programma per una Italia Libera, Radio Londra lo diffuse nella trasmissione per l'Italia insieme con le informazioni sul grande sciopero; ma in effetti omise di diffondere il primo articolo del programma, che era la costituzione di una repubblica italiana. E' forse in seguito a queste tendenze repubblicane, che fino ad ora l'Ente Radiofonico Britannico non ha trasmesso una parola di saluto al primo governo libero di Roma liberata ».

L'articolo continua ricordando l'intervista accordata dal Principe di Piemonte al rappresentante di due grandi giornali in-

INTERVISTA CON L'ALTO COMMISSARIO BERLINGUER GERARCHI ALLA SBARRA

La nemesis della cronaca, per la sua immediatezza, è più beffarda della nemesis della storia. In un'ala a pianterreno del Ministero dell'Interno spicca, a lettere vistose, la indicazione « Direzione Generale Demografia e Razza ». Al rumor dei passi di Farinacci, i funzionari della Democrazia e Razza facevano, a modo loro, un esame di coscienza: il fondatore dell'antisemitismo italiano sarebbe venuto ad esprimere il suo pericoloso corruccio per qualche arrendevolezza da lui non autorizzata, oppure avrebbe spianato un complice sorriso a favore di qualche perseguitato che, avendogli fatto discretamente pervenire uno di quei vistosi assegni i cui numeri erano stati comunicati a Mussolini nell'illusione di scandalizzarlo, doveva essere considerato ariano o per lo meno discriminato?

Entrato nel salone già occupato dal direttore generale della Democrazia e Razza, istintivamente volgo lo sguardo alla parete dalla quale pendeva un cartello: « Non parlatemi di ebrei » - ammoniva il Prefetto Lepera, facendo dell'involontario umorismo. E di che cosa voleva che gli parlassero?

Dissolvenza. Naturalmente il cartello non c'è più. Sulla poltrona che Lepera doveva cedere a Giovanni Preziosi, nominato dal re Ministro di Stato per aver distillato nel Paese la teutonica bestiale pazzia del razzismo, siede oggi l'Alto Commissario aggiunto per la punizione dei delitti del Fascismo. Già deputato del gruppo Amendola, avvocato, giornalista, duellatore, S. E. Mario Berlinguer ha conosciuto le bastonature e il carcere fascista. Non dirò che è giovanile, perché è ancora giovane. Ha fama di un uomo battagliero. Eppure, una camicia color ruggine a cerniera lampo, il volto sereno, la conversazione cordiale, l'aperto culto degli affetti familiari (« A Enrico e Giovanni, papà » - dice la dedica di un suo recente libro), lo profilano quale un tranquillo borghese, piuttosto che farlo apparire il Fouquier-Tinville italiano.

Quest'uomo cortese è l'impietabile Pubblico Ministero che mette in stato di accusa i maggiori esponenti del cessato regime: la solennità di una legge che è alla base stessa del rinnovamento del Paese, gli attribuisce illimitati poteri di persecuzione. La sua firma in calce a un mandato di cattura strappa un uomo pubblico, che ha conosciuto i fastigi e le criminali follie del potere, all'anonimo in cui vorrebbe oggi rifugiarsi.

« Mi permette di riferirle, Eccellenza, una insinuazione della quinta colonna? I giudizi contro i fascisti rinnoverebbero il Tribunale Speciale alla rovescia. Vi è questa fondamentale differenza tra i nostri giudizi e quelli sommarî del fascismo e, peggio ancora, le feroci rappresaglie delle S. S.: fra l'arbitrio e la barbarie da un lato, e la civiltà dall'altro: che noi ci ispiriamo a Roma, non a quella Roma di cui il fascismo ha tentato di creare il truce mito nei discorsi enfatici, nelle canzoni crudeli, la Roma conquistatrice o dilagante nella corruzione bizantina, ma alla Roma di Spartaco e dei Tribuni, la Roma da cui si irradiò l'appello di Cristo all'uguaglianza e alla fraternità di tutti gli umani, la Roma del diritto. Per scendere dai principi alla loro pratica applicazione, le faccio notare che la legge relativa alle sanzioni contro il fascismo affida i giudizi non ad organi di parte creati allo scopo, ma ai giudici; anche l'Alta Corte è prevalentemente composta di magistrati ».

« Praticamente, come viene rispettata, durante l'istruttoria, la libertà di difesa? »

« Secondo le norme del codice di procedura penale. Qualunque elemento di verità, viene da noi volentieri accolto — lo dica pure — da chiunque ci pervenga. I difensori possono presentare memoriali ed essere autorizzati anche nel corso della istruttoria, a conferire con gli imputati, quando lo stato della procedura lo consente. Più facilmente, com'è naturale, vengono concessi colloqui tra i detenuti e i familiari. Non ho negato un permesso alla sorella di quel Caruso che oggi stesso rinvio al giudizio dell'Alta Corte. Che di più? L'opera nostra è soggetta alla critica della stampa, oggi finalmente libera ».

« La discussione sull'articolo 6 della legge non è ancora esaurita. Che cosa ne pensa, Eccellenza? »

« Si tratta delle sole deroghe alla ortodossia giuridica. Ma credo che basti citare qualche esempio perché tutti siano convinti che queste deroghe rispondono ad un'esigenza di giustizia sostanziale. Abbiamo arrestato in Sardegna il console della milizia Augusto Maran, indiziato come uno degli assassini di Don Minzoni. Le sembra giusto che a suo favore debba valere la prescrizione, maturata artificiosamente quando il terrore sigillava le labbra dei testimoni? Balbo, riferendosi agli antifascisti del Ferrarese e particolarmente a Don Minzoni, incitava senza sottintesi alla persecuzione, precisando: « Sarà bene che il Prefetto faccia capire al Procuratore del Re che per eventuali bastonature, che dovranno essere di stile, non si desiderano imbastire di processi. Se scrivo questo da Roma, è segno che so quel che mi dico ». Quando Maran sottopose Don

« La rivista così conclude il suo studio: « Gli italiani stanno ritrovando la loro strada (working their passage home). Es si hanno a Roma un governo libero e genuinamente cobelligerante. Quando le forze libere della capitale si congiungeranno col movimento antifascista che ha il suo quartier generale a Milano e Torino e i suoi rudi combattenti nelle montagne, uomini nuovi e più giovani, con esperienze acquisite sui campi di battaglia e nelle officine, si uniranno alle forze di Roma che per lunghi anni hanno serbato fede nella democrazia... Questa prospettiva dovrebbe essere salutata con piacere dal popolo britannico. Dovremo essere profondamente soddisfatti di poter finalmente aiutare gli italiani a riconquistarsi la libertà. Ci si presenta l'occasione, se vogliamo affermarla, di guadagnarci da parte dell'Italia nuova quella stessa gratitudine che ci guadagnammo nel secolo scorso, grazie alla saggezza dei nostri statisti che diedero il benvenuto al primo Risorgimento ».

si, e ne fa un candidato al giudizio dell'Alta Corte

Il suo ufficio, che da poco funziona — mi spiega Mario Berlinguer — sta organizzandosi. Ciò non ostante, oltre gli arresti sensazionali dei quali hanno parlato i giornali, molti altri ne sono stati eseguiti: 400 processi già iniziati dall'Alto Commissariato, sono stati trasmessi all'autorità giudiziaria ordinaria. Non tutti i processi per delitti fascisti sono promossi dall'Alto Commissario, ma soltanto quelli di grande importanza politica o che sono seguiti dal pubblico clamore per la gravità e la efferatezza degli avvenimenti. Pur tuttavia S. E. Berlinguer sollecita e sorveglia l'attività della polizia, della Procura del re, delle Procure militari, le quali periodicamente lo tengono al corrente del lavoro che svolgono.

« La nostra attività — prosegue il mio interlocutore — avrà certamente il più largo sviluppo man mano che le vittoriose truppe alleate, col contributo del nostro corpo di liberazione e dei partigiani, cacceranno gli hitleriani dalle altre regioni d'Italia, dove più gravi sono stati i delitti fascisti, soprattutto quelli di tradimento, e dove si sono rifugiati i principali colpevoli delle sciagure del nostro Paese, che la nuova legge intende perseguire ».

« Quando si inizierà il processo contro Mussolini? »

« Sarebbe facile procedere nei riguardi dei maggiori imputati in fuga con giudizi contumaciali. Chi esisterebbe a ritenere dimostrate le responsabilità di un Farinacci, di un Graziani, dello stesso Mussolini? La prova a loro carico, più che rigorosamente processuale, può ben dirsi già storicamente accertata. Ma questi giudizi potrebbero apparire demagogici e non risponderebbero ad una esigenza che ci è sembrata essenziale: l'assoluta garanzia dei diritti di difesa di tutti gli imputati, di qualunque calibro. Con questo non mi impegno a non promuovere procedimenti in contumacia, quando ne sia per apparire l'opportunità: le norme procedurali lo consentono. Frattanto diamo però la precedenza ai processi contro gli imputati presenti i quali si possono discolorare con piena libertà di difesa ».

« Mi permette di riferirle, Eccellenza, una insinuazione della quinta colonna? I giudizi contro i fascisti rinnoverebbero il Tribunale Speciale alla rovescia. Vi è questa fondamentale differenza tra i nostri giudizi e quelli sommarî del fascismo e, peggio ancora, le feroci rappresaglie delle S. S.: fra l'arbitrio e la barbarie da un lato, e la civiltà dall'altro: che noi ci ispiriamo a Roma, non a quella Roma di cui il fascismo ha tentato di creare il truce mito nei discorsi enfatici, nelle canzoni crudeli, la Roma conquistatrice o dilagante nella corruzione bizantina, ma alla Roma di Spartaco e dei Tribuni, la Roma da cui si irradiò l'appello di Cristo all'uguaglianza e alla fraternità di tutti gli umani, la Roma del diritto. Per scendere dai principi alla loro pratica applicazione, le faccio notare che la legge relativa alle sanzioni contro il fascismo affida i giudizi non ad organi di parte creati allo scopo, ma ai giudici; anche l'Alta Corte è prevalentemente composta di magistrati ».

« Praticamente, come viene rispettata, durante l'istruttoria, la libertà di difesa? »

« Secondo le norme del codice di procedura penale. Qualunque elemento di verità, viene da noi volentieri accolto — lo dica pure — da chiunque ci pervenga. I difensori possono presentare memoriali ed essere autorizzati anche nel corso della istruttoria, a conferire con gli imputati, quando lo stato della procedura lo consente. Più facilmente, com'è naturale, vengono concessi colloqui tra i detenuti e i familiari. Non ho negato un permesso alla sorella di quel Caruso che oggi stesso rinvio al giudizio dell'Alta Corte. Che di più? L'opera nostra è soggetta alla critica della stampa, oggi finalmente libera ».

« La discussione sull'articolo 6 della legge non è ancora esaurita. Che cosa ne pensa, Eccellenza? »

« Si tratta delle sole deroghe alla ortodossia giuridica. Ma credo che basti citare qualche esempio perché tutti siano convinti che queste deroghe rispondono ad un'esigenza di giustizia sostanziale. Abbiamo arrestato in Sardegna il console della milizia Augusto Maran, indiziato come uno degli assassini di Don Minzoni. Le sembra giusto che a suo favore debba valere la prescrizione, maturata artificiosamente quando il terrore sigillava le labbra dei testimoni? Balbo, riferendosi agli antifascisti del Ferrarese e particolarmente a Don Minzoni, incitava senza sottintesi alla persecuzione, precisando: « Sarà bene che il Prefetto faccia capire al Procuratore del Re che per eventuali bastonature, che dovranno essere di stile, non si desiderano imbastire di processi. Se scrivo questo da Roma, è segno che so quel che mi dico ». Quando Maran sottopose Don

Minzoni alla « bastonatura di stile » che lo uccise, la Voce Repubblicana accusò apertamente Italo Balbo di concorso dell'assassino. Il giornale fu assolto dall'accusa di diffamazione per avere raggiunto la prova dei fatti.

« E il processo Matteotti? »

« Abbiamo arrestato a Napoli Cesare Rossi, l'eminenza grigia di Mussolini. Inizieremo la procedura intesa ad ottenere la declaratoria di giuridica inesistenza sia della sentenza istruttoria, attraverso la quale la responsabilità dei principali autori del delitto si volatilizzava in un'anodina imputazione di mandato per sequestro di persona, sia della sentenza della Corte d'Assise di Chieti. Il processo fu sottratto a Roma, appunto per sfuggire al controllo dell'opinione pubblica. Il giudice Occhiuto, il quale non voleva prestarsi alla macabra farsa, fu mandato in ferie... fuori stagione. Il magistrato Del Giudice, che presiedeva la Sezione d'Accusa, fu spossato dalla causa. La sottrazione del fascicolo De Bono dagli uffici dell'Alta Corte del Senato, anche se resa vana dall'avvenuta riproduzione dell'incartamento, conferma la inquietata coscienza dei fascisti. A fuorviare completamente la giustizia è intervenuta l'amnistia del 1925, la più iniqua e paradossale fra tutte. A proposito di questa amnistia, ricordo che, interpellato sulla probabilità della sua promulgazione, di cui nell'ambiente politico si parlava, Giolitti ebbe a rispondere: « Non credo che si possa giungere a tanto. Sarebbe come se l'onorevole Mussolini, avvicinandosi allo specchio, dicesse: — Io ti perdono ». Riferire il processo Matteotti, e lo rifaremo, ha un valore storico. Se sarà provato che il delitto è stato ordito dal governo, sarà confermata all'Italia e al mondo la criminalità di quel governo ».

« Sono molti i processi che, strangolati dall'amnistia, dovranno essere ora richiamati alla luce della verità? »

« Più di quanti non si creda. A Salerno, mi si è presentato un giovinetto lacero, triste, tenendo fra le mani un fascicolo ingiallito, la copia di un processo contro il padre, un operaio socialista condannato per aver sparato contro dieci fascisti che lo avevano aggredito a revolverate nella sua casa. Gli aggressori erano stati assolti appunto per la settaria amnistia del 1925. L'operaio morì in carcere. Il ragazzo mostrava un giornale fascista del tempo sotto cui era scritto: « L'assassino ». — E' mio padre — mi disse. Esistono centinaia di questi casi ».

« E le grazie? »

« Nella mia Sardegna, che pure ha l'orgoglio d'essere stata un giorno definita da Mussolini la terra italiana più refrattaria al fascismo, e dove le violenze non furono molte né molto gravi, si lamentò il caso di un delitto atroce: l'assassinio di due battellieri inermi, i fratelli Fois, da parte di un'orda di squadristi armati. Una coraggiosa giuria condannò inesorabilmente gli assassini: ma dopo poco, una grazia li rimise in circolazione affinché potessero irridente allo strazio dei genitori delle vittime e continuare nella loro attività criminosa ».

Mentre la parola di Mario Berlinguer rievoca un passato che la giustizia deve cancellare a garanzia dell'avvenire, nella stanza attigua si spogliano le denunce che giungono a centinaia all'Alto Commissariato, alcune apertamente anonime o truccate con l'ingenuo velo di un nome e di un indirizzo fittizi, e vengono inesorabilmente estimate. La maggior parte delle altre sono passate alle autorità competenti. Il cittadino che ha un piccolo torto da riparare, pretende che l'Alto Commissario in persona, andando al di là del compito fissatogli dalla legge, eserciti le sue vendette. E così la denuncia, la quale andava indirizzata più modestamente al Commissario di polizia o al Procuratore del re, compie un giro vizioso. Non molti sono i riferimenti concludenti; comunque essi sono oggetto di vaglio diligente, a integrazione dell'indagine promossa d'ufficio.

Nella sala che precede il gabinetto di S. E. Berlinguer, il giudice Rubino, segretario dell'Alto Commissario e al tempo stesso istruttore, vaglia le richieste d'udienza. Come potrebbe l'Alto Commissario ricevere duecento persone in una mattinata, anche se ognuna di esse assicura che deve fargli comunicazioni dalle quali dipendono le sorti di Italia?

La signorina Anna — muta depositaria di innumeri segreti — siede ad un tavolo intenta a raccogliere cartelle. L'altra estate — mi racconta — villeggiava a Camogli. Quest'anno sfoggiò i sandali marittimi al Ministero dell'Interno, mentre di cento, duecento, cinquecento fogli fa un fascicolo: li sovrappone pazientemente uno su l'altro, li trafugge al margine con un lungo ago, li lega con uno spago, li raccoglie in una copertina sulla quale scrive in bella calligrafia: « Processo contro... imputato di... ». La signorina Anna compie l'ultimo atto, sia pure di ordine materiale, dell'istruttoria. Oggi stesso l'incartamento passerà all'Alta Corte. Le piccole mani dalle unghiette rosse hanno inconsapevolmente gettato i dadi del destino.

Inconsapevolmente? La signorina Anna appare compresa del suo compito: non alza il capo corvino dal lavoro, mentre il respiro quasi affannoso per l'intensa attenzione, solleva ritmicamente la camicetta bianca.

« E' una colomba? — domando alludendo alla spilla che la signorina Anna ha appuntata sul petto. — E' un grifo — risponde.

ARTURO ORVIETO

OROLOGERIA SVIZZERA
A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241

★

OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

ACQUISTA TUTTO
OROLOGI - BICICLETTE, ecc.
Telefonate 32-608

I SOCHI

ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69
(SCALA III - INTERNO 4)

È IMMINENTE:

COLLANA POLITICA
diretta da GUSTAVO SACERDOTE

STATO E RIVOLUZIONE
di
LENIN

COSMOPOLITA - ROMA